

## DLXXII.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 1° LUGLIO 1957

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	32849
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	32849
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecu- zione di opere straordinarie di pub- blico interesse nell'Italia settentrio- nale e centrale (2454) . . . . .	32850
PRESIDENTE . . . . .	32850
SPALLONE . . . . .	32850
CAMPILLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	32852
RICCIO . . . . .	32861
CERVONE . . . . .	32869
ANGIOY . . . . .	32876
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Mini- stero del tesoro per l'esercizio finan- ziario 1957-58 (2867); Stato di pre- visione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finan- ziario 1957-58 (2868); Stato di pre- visione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanzia- rio 1957-58 (2869) . . . . .	32880
PRESIDENTE . . . . .	32880
VALANDRO GIGLIOLA . . . . .	32880
FALETRA . . . . .	32887
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32849
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	32898
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32898
<b>Petizioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	32850

## La seduta comincia alle 16,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il pro-  
cesso verbale della seduta pomeridiana del  
27 giugno 1957.

(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i  
deputati Cavalli, Ferrario Celestino e Tinzi.

(I congedi sono concessi).

## Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato  
ha trasmesso il seguente disegno di legge  
approvato da quella XI Commissione per-  
manente:

« Esenzione dal limite di età per la parte-  
cipazione dei sanitari già in servizio di ruolo,  
ai concorsi previsti dal regio decreto 11 marzo  
1935, n. 281 » (2996).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla  
Commissione competente, con riserva di sta-  
biliarne la sede.

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una  
proposta di legge dai deputati:

AGRIMI ed altri: « Modifica dell'arti-  
colo 368 del decreto del Presidente della Re-  
pubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (2997).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa  
importa onere finanziario, ne sarà fissata in  
seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Quirico D'Amico ed altri, residenti nei comuni di Cisternino e Fasano (Brindisi), chiedono che sia modificato il regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332, relativo agli usi civici, nel senso che venga assicurato il pacifico godimento della terra, regolarmente acquistata o pervenuta per successione, a coloro che abbiano comperato dallo Stato o affrancato l'enfiteusi. (225).

Augusto Dova, da Roma, chiede che sia esteso ai salariati di ruolo dello Stato il beneficio dell'indennità di licenziamento o assegno di previdenza, di cui godono gli altri dipendenti dello Stato. (226).

Maria Montalbano, da Pisa, chiede un provvedimento legislativo che abroghi espressamente l'articolo 34 del regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1639, sulla riforma degli ordinamenti tributari, in relazione alla legge 23 novembre 1939, n. 1815, relativa alla disciplina giuridica degli studi di assistenza e di consulenza, o quanto meno modifichi lo stesso articolo ammettendo alle funzioni dell'assistenza e della rappresentanza in materia tributaria anche il personale d'ordine, ovvero riconoscendo a chi è munito dell'autorizzazione di rappresentanza in materia di lavoro, previdenza ed assistenza sociale, la capacità di rappresentanza anche in materia tributaria. (227).

Nunzio Purpura e Giacomo Sauleo, da Siracusa, chiedono che siano promossi alla qualifica di archivista capo gli impiegati provenienti dai sottufficiali con 25 anni di effettivo servizio di ruolo e con non meno di 8 o 10 anni di permanenza nella qualifica di archivista. (228).

Il ragioniere Bernardino Califano, da Benevento, chiede che sia modificato il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, stabilendosi che ai ferrovieri, che non abbiano raggiunto il 37° anno di servizio — massimo pensionabile — la pensione sia liquidata in rapporto al massimo della propria categoria e non già al massimo degli altri dipendenti dello Stato, che è di 40 anni.

Chiede altresì che sia ripristinato, per i ferrovieri mutilati ed invalidi per servizio, il massimo dell'indennità di caroviveri che veniva loro corrisposto prima dell'entrata in vigore delle leggi delegate. (229).

Adele Martuscelli, da Napoli, e Carolina Fiengo, da Resina (Napoli), chiedono che con provvedimento legislativo venga riconosciuto il diritto alla reversibilità della pensione alle orfane nubili maggiorenni, indipendentemente dall'inabilità al lavoro. (230).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni secondo la rispettiva competenza.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Provvedimenti per il Mezzogiorno. (2453); Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. (2454).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Provvedimenti per il Mezzogiorno e Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale.

È iscritto a parlare l'onorevole Spallone. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo confessare di essere stato colto da stupore quando, preparando questo intervento, ho voluto rileggere la relazione di maggioranza elaborata dall'onorevole Marotta e non vi ho trovato traccia della denuncia argomentata, vivace ed a volte anche ampia, delle gravi condizioni attuali del Mezzogiorno, denuncia che in Commissione fu fatta da tutti i commissari, non escluso lo stesso onorevole Marotta. Nella relazione non vi è traccia del riconoscimento unanime circa la assoluta inadeguatezza della azione svolta in questi anni nel Mezzogiorno. Tutto vi appare edulcorato; vi si citano solo alcuni dati che dovrebbero fornire un quadro generale positivo inesistente, mentre se ne tacciono altri, quelli che io ritengo i fondamentali ed i più seriamente indicativi. Una tale impostazione non è stata fatta a caso, a mio avviso: essa corrisponde a un obiettivo politico preciso e abbastanza scoperto. Si vuol sfuggire a un esame profondo della situazione del Mezzogiorno, quale si è venuta sviluppando in questi ultimi sette anni e soprattutto si vuole sfuggire a un esame critico, serio, attento della politica del Governo e dei suoi risultati; esame critico, onorevoli colleghi, al quale credo siamo tutti interessati: proprio se dobbiamo ricavare le lezioni che devono essere ricavate dopo sette anni di applicazione della

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

legge della Cassa per il mezzogiorno ed in generale della varia e diversa politica realizzata dal Governo nel Mezzogiorno.

Ora, se questo avesse fatto l'onorevole Marotta, non avrebbe di certo potuto concludere la sua relazione rivendicando alla sua parte politica « il merito di avere per la prima volta impostato e affrontato organicamente ed efficacemente il problema della depressione meridionale ».

Onorevole Marotta, noi avevamo già sentite queste parole dall'onorevole Pella, il 17 maggio 1950, nel corso della esposizione finanziaria alla Camera. L'onorevole Pella, in quella occasione, riferendosi alla legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, affermava: « Per la prima volta nello Stato italiano si propone al Parlamento di mettere in cantiere un piano di vastissimo respiro in cui le quasi secolari aspirazioni dei fratelli del sud abbiano finalmente soddisfazione ». Erano le stesse parole che aveva detto il relatore della legge sulla Cassa per il mezzogiorno, onorevole Jervolino, il quale affermava, pieno di slancio e di fiducia, che « mai un Governo, dalla unificazione d'Italia ad oggi, si era presentato alla Camera con un programma così vasto, così concreto, così organico, che avvii a soluzione, se non risolve addirittura, il problema del Mezzogiorno ».

Evidentemente l'onorevole Marotta si muove in questo ambito, nella sua relazione; e si muove in questo ambito perché, in definitiva, egli deve rilanciare una impostazione miracolistica della soluzione dei problemi del Mezzogiorno, e occorre rilanciare un secondo *slogan*: dal « terzo tempo sociale » si passa al « secondo ciclo ».

Onorevoli colleghi, credo che sia nell'interesse di tutti sbarazzarsi di un tale ciarpane propagandistico o pseudo-ideologico, ed esaminare invece la realtà per quella che è tutta la realtà meridionale, nel quadro della realtà nazionale. E dobbiamo fare questo esame per individuare chiaramente le forze che hanno premuto e premono, si sono battute e si battono per la rinascita del Mezzogiorno nel quadro dello sviluppo generale del paese, e per combattere le forze che a questa rinascita si sono opposte e si oppongono. Questo deve essere il tema del nostro dibattito. Ed è da questo dibattito che devono scaturire le necessarie misure legislative e gli indirizzi politici generali.

Dunque, un programma che avviasse a soluzione, se addirittura non risolvesse il problema del Mezzogiorno, era quello che ci fu presentato con tanta enfasi di propa-

ganda sette anni fa. In verità — devo darne atto all'attuale relatore per la maggioranza — egli si guarda bene dall'affermare che in questi anni si sia avviato a soluzione o addirittura risolto il problema del Mezzogiorno. Egli, infatti, dopo avere affermato « che occorre ed occorre trasformare e valorizzare l'ancora miserevole agricoltura del sud; che occorre ed occorre — sono sue parole, onorevole Marotta — far sorgere ed incrementare tutte quelle attività terziarie che possono fiorire nel Mezzogiorno e contribuire al suo sviluppo; che occorre ed occorre soprattutto avviare — ella dice — e secondare un grande progetto di industrializzazione »; conclude, dopo queste parole, che « l'azione della Cassa è risultata veramente positiva e la sua esperienza non dovrebbe andare perduta. Mentre con la presente legge noi disponiamo la proroga fino all'esercizio 1964-65, dobbiamo sin da ora pensare a valerci della sua attività anche per l'avvenire ».

Onorevoli colleghi, noi non vogliamo riprendere qui la polemica da noi già sostenuta, e oggi condivisa dallo stesso onorevole Campilli, sul carattere prevalentemente sostitutivo degli interventi della Cassa, né vogliamo riprendere la polemica sul carattere elettorale che tali interventi hanno spesso assunto con enorme sperpero del pubblico denaro; né desideriamo soffermarci ancora su quella che era stata una nostra posizione, anch'essa largamente condivisa oggi dai più attenti studiosi dei problemi meridionali appartenenti alle più diverse scuole, sulla assoluta inefficacia di una politica di cosiddetta preindustrializzazione. Una tale polemica l'abbiamo fatta e continueremo a farla; ma affermiamo che oggi essa è largamente superata dai fatti e dalla coscienza meridionale che l'ha fatta propria.

PERLINGIERI, *Relatore per la maggioranza*. Lo dica in quei paesi dove non vi erano gli acquedotti!

SPALLONE. In questa sede, quella polemica non ci interessa se non per mettere in evidenza la validità della nostra posizione fondamentale, di quella posizione in virtù della quale potemmo, 7 anni fa, formulare giudizi e anticipare previsioni che i fatti hanno clamorosamente convalidato, e cioè che il problema meridionale è irresolvibile nell'ambito dell'attuale sistema dominato dai monopoli industriali e agrari, e che esso è in primo luogo problema di profonde e radicali riforme strutturali, economiche e politiche, secondo il programma tracciato dalla nostra Costituzione.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

Qual è, dunque, la situazione meridionale quale ci si presenta oggi?

Prendiamo per esempio, onorevole Perlingieri, il settore dei lavori pubblici, per il quale si sono spesi 300 miliardi o poco più. Somma scarsa, a nostro parere, rispetto alle necessità del Mezzogiorno; somma inadeguata che, secondo noi, avrebbe potuto tuttavia significare di più, se fosse stata spesa in base a un programma organico e non sotto la spinta, spesso prevalente, di sollecitazioni elettorali. Al 30 giugno 1956 la media dei progetti approvati era del 35,5 per cento. Vediamo come si distribuivano questi progetti. Dai dati noi possiamo ottenere una indicazione precisa circa la giustezza di quella nostra affermazione sul carattere disorganico, spesso elettorale, del modo come la spesa si è fatta. Di progetti riguardanti la viabilità ne sono stati approvati il 62,6 per cento. E non a caso: si tratta infatti di un capitolo di spese che più facilmente si presta ad essere frantumato, diviso secondo richieste ed esigenze assolutamente disorganiche che non sempre corrispondevano ai bisogni effettivi, reali, di una programmazione che sapesse quali obiettivi voleva raggiungere.

Dunque, il 62,6 per cento dei progetti sulle viabilità. Se volessimo soffermarci su questa materia, potremmo sostenere che gran parte di queste spese oggi sarebbero da rifare per mantenere quelle strade; e ciò per il modo improvvisato come i finanziamenti sono avvenuti, per la scarsa vigilanza che si è avuta nel corso della realizzazione di queste opere.

Onorevole Campilli, sono strade sulle quali passo giornalmente, e quindi posso dire con sicurezza che si tratta di interi tronchi da rifare.

CERVONE. Si tratta di strade costruite dalle amministrazioni provinciali.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. E collaudate dal Ministero dei lavori pubblici. (*Commenti*).

SPALLONE. La responsabilità è del Governo.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Denunzi dei fatti specifici, non generici, e provvederemo.

SPALLONE. Ella non ha che da rileggere il discorso fatto dall'onorevole Spataro in occasione della discussione sui fatti di Sulmona (l'onorevole Spataro portava dati copiosi in questo senso), e vedrà il quadro che se ne ricava.

Le voglio citare un altro dato: sono stati approvati il 37,5 per cento dei progetti ri-

guardanti i bacini montani. In gran parte si tratta di una spesa fatta per il rimboschimento dell'Abruzzo, e di altre zone montuose. Io ho parlato con tecnici dell'ispettorato forestale: gran parte delle zone rimboschite — fino al 70-80 per cento — lo sono state inutilmente, perchè quasi sempre il rimboschimento è avvenuto fuori stagione.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Il rimboschimento viene effettuato dal Corpo forestale.

SPALLONE. Ma i finanziamenti li avete dati soltanto in certe occasioni.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Chi ha detto questo? Dica delle cose fondate!

SPALLONE. Le voglio dire un particolare. Soltanto il 10-15 per cento delle zone rimboschite hanno visto attecchire i pini, perchè la collocazione in dimora di questi pini è avvenuta fuori stagione. E quando ho protestato all'ispettorato forestale mi è stato risposto: è in occasione delle elezioni che noi abbiamo gli stanziamenti.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Allora mi scriva ciò che ha detto, ne assuma la responsabilità. Mi scriva cioè che gli stanziamenti per i bacini montani si fanno soltanto in certe occasioni. Io affermo che gli stanziamenti sono già previsti per tutto il dodicennio e che la tecnica del rimboschimento è affidata al Corpo forestale.

SPALLONE. Ho scritto due anni fa un articolo, pubblicato su *Cronache meridionali*, in cui vi sono dati molto precisi, particolareggiati: non ho da fare altro che prendere una copia di quell'articolo e portargliela.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ella ha ripetuto delle dichiarazioni fatte da un ispettore provinciale.

SPALLONE. Non da uno, ma da numerosi ispettori.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Mi scriva i nomi di queste persone.

SPALLONE. Vi è stato un periodo nel corso del quale i rimboschimenti sono stati fatti sulle mappe, senza andare sul posto a vedere. In molte zone si sono avuti dei conflitti fra contadini e pastori da una parte e corpo forestale dall'altra, perchè sulle mappe venivano tracciati delle zone da rimboschire, che spesso coincidevano o con zone coltivate o con zone a pascolo buono e che venivano in questo modo ad essere distrutte e rovinare.

Questo caso è noto e risaputo in tutta la zona montana. Credevo che non avrebbe sollevato tanta attenzione da parte dell'onorevole Campilli. Ciò mi fa piacere, perchè sono pronto a dare numerose prove. Se ella si

compiacerà di venire in Abruzzo, signor ministro, le farò toccare con mano questa realtà; potrà vedere che nella zona del parco nazionale, ottimi pascoli sono stati recintati e messi a cantiere, mentre sono state escluse dal rimboschimento zone che avrebbero potuto proficuamente essere messe a cantiere. Ma questo è avvenuto anche in Calabria e in Lucania, e credo che lo stesso onorevole Perlingieri ne sappia qualche cosa.

Per le bonifiche sono stati approvati il 32 per cento dei progetti presentati, il 34 per cento per gli acquedotti e solo il 24,9 per cento per le ferrovie. Se si analizzano queste cifre, si vede lo scempenso per quello che riguarda i progetti accettati dalla Cassa, cioè anche da questo si vede spesso il carattere casuale, non programmato, del modo come questa parte del pubblico risparmio è stata investita.

Credo che nessuno potrà contestare che questo piano di opere pubbliche non ha fondamentalmente e seriamente intaccato il quadro della vecchia arretratezza meridionale: ancora oggi noi vediamo che il 44 per cento dei comuni del Mezzogiorno sono sprovvisti di fognature; ancora oggi siamo in presenza di una assoluta povertà e inadeguatezza delle abitazioni; ancora oggi vi è una assoluta mancanza di scuole, di ospedali, di servizi igienici; esistono interi comprensori agricoli senza allacciamento elettrico.

È vero, è stata estesa la rete degli acquedotti, ma siamo ancora ben lontani da una situazione di normalità. E se andiamo a vedere come ha inciso il maltempo nel Mezzogiorno, troviamo che, nel complesso, il quadro spesso è ancora peggiore di quello che non osiamo immaginare. Prendete l'Abruzzo: intere zone minacciate da frane; una intera città, Vasto, sta crollando. E questo conta al passivo.

Ma il maltempo incide soprattutto in regioni in cui il patrimonio edilizio fondamentale è estremamente vecchio, e il maltempo, le intemperie, producono su di esso una usura eccezionale rispetto ad altre zone e ad altre situazioni del nostro paese.

Però, onorevoli colleghi, un tale programma di opere pubbliche, ancorché disorganico, ancorché insufficiente e con i difetti che ho indicato, non si è realizzato senza importanti conseguenze dal punto di vista sociale. I lavoratori hanno lottato, e duramente, per avere lavoro, e in virtù di tali lotte hanno ottenuto dei successi, e a volte anche degli importanti successi.

Il contadino povero, il bracciante che viveva di espedienti attorno all'agricoltura, il piccolo artigiano hanno, spesso per la prima volta, preso contatto con un cantiere, e per la prima volta hanno potuto avere un salario, una paga possibile, un salario e una paga che, nei casi più fortunati, sono durati per qualche mese di seguito. Così queste categorie di cittadini meridionali, povere, a volte poverissime, immesse in una attività produttiva di carattere non giornaliero e non estremamente aleatorio, hanno potuto sviluppare i loro consumi, hanno sviluppato i loro bisogni. Ma, finito il lavoro, terminata l'opera pubblica, che cosa accade di costoro? Possono tornare indietro per reinserirsi nel vecchio sistema? No, il vecchio equilibrio è ormai rotto: anche se volessero tornare alle vecchie condizioni di vita locale non potrebbero più farlo; le vecchie strutture non sono più in grado di assicurare loro una vita neppure alle condizioni precedenti. Questo spiega come si siano accresciuti alcuni consumi nel Mezzogiorno, cosa messa in rilievo dal relatore.

Ma, questo accrescimento, onorevoli colleghi, è legato ad una congiuntura artificialmente creata e che non ha un seguito, proprio per il carattere del lavoratore e della disoccupazione dovuta ad un programma come quello che è stato eseguito in questi anni nel Mezzogiorno; tant'è che, caduta la occupazione in relazione all'esaurirsi del piano di opere pubbliche, già si manifesta una contrazione in tali consumi. Così sta avvenendo per i tabacchi, per i ciclomotori, per gli abbonamenti radio, mentre il consumo delle carni mostra un peggioramento più accentuato del divario fra nord e sud.

Del resto, che il piano di opere pubbliche non abbia inciso nelle strutture è ampiamente dimostrato dallo stato della disoccupazione quale oggi è nel paese. In un periodo che si ritiene di congiuntura estremamente favorevole per il paese, la disoccupazione è aumentata e questo aumento si è verificato tutto nel Mezzogiorno. Nel centro-nord, infatti, dal 1951 al 1955 si passa da 1 milione 251 mila disoccupati nel 1951, ad 1 milione 244 mila disoccupati nel 1955. Nel sud, si passa da 687 mila disoccupati a 916 mila disoccupati con aumento del 33,4 per cento.

Ecco i fatti a smentire, dunque, l'insufficienza di una politica di opere pubbliche come risolutiva dei problemi del Mezzogiorno. Dove è, infatti, la preindustrializzazione cui segue, come il giorno alla notte, o almeno dovrebbe seguire l'industrializzazione? Dove è l'occupazione stabile che segue

l'occupazione aleatoria? In realtà, è stato calcolato che dei 300 miliardi spesi nel sud per opere pubbliche circa il 40 per cento è andato al nord per acquisto di materie prime, e ciò ha costituito uno degli elementi non secondari della congiuntura favorevole attraversata in questi anni dalla grande industria settentrionale.

Esaminiamo, ora, un altro settore importante, quello dell'agricoltura, nel quale sicuramente si registrano i maggiori mutamenti. Le lotte dei contadini e dei braccianti hanno direttamente inciso sulle vecchie strutture, per cui, un colpo importante è stato inferto al latifondo tipico: 500 mila ettari di terra espropriati, 300 mila ettari di terra acquistati attraverso varie forme di finanziamento. In tutto 800 mila ettari di terra sottratta alla grande proprietà. Non sottovalutiamo la cosa: sicuramente si tratta di una notevole trasformazione, specie se si accoppia a questo fatto il blocco dei fitti e delle disdette, l'azione benefica delle leggi Gullo, insieme con le lunghe lotte condotte dalle masse agricole per la riforma dei patti agrari. Questo ha inciso ed incide nelle vecchie strutture delle campagne meridionali. Esse hanno avuto anche conseguenze visibili di progresso tecnico incontestabile: il numero dei trattori è passato da 6 mila nel 1948 a 20 mila nel 1954. Ma, anche in questo settore non si sono avuti i miglioramenti che ci si potevano o dovevano attendere. I limiti della riforma agraria che hanno inciso solo per il 20-25 per cento sulla grande proprietà terriera superiore ai 100 ettari, il permanere quindi dei vecchi rapporti su un piano generale da una parte, dall'altra la penetrazione del capitale finanziario, col monopolio del credito, il controllo del mercato e tutte le attività che fanno capo agli enti di riforma dei consorzi agrari, hanno creato un nuovo fardello per il contadino meridionale.

Ed è in corso oggi un largo processo di espulsione di lavoratori agricoli e a volte anche di coltivatori diretti delle campagne meridionali.

Da questo punto di vista l'azione degli enti di riforma è un'azione puramente strumentale, politica.

Tutti gli strumenti che pure la legge mette a disposizione degli enti per organizzare, associare la produzione dei nuovi assegnatari e presentare questi in modo più unito di fronte ai grandi gruppi industriali da cui acquistano le materie prime, di fronte al mercato e per consentire loro di sfuggire alla

speculazione, sono lasciati cadere. Si usano soltanto quegli strumenti che possono servire ad accentuare la discriminazione, la persecuzione politica. Il problema della produzione, della solidità dell'azienda, della nuova azienda contadina, non è problema generale che interessa i nostri enti, e invece dovrebbe ispirare la loro azione.

Cosicché, accanto ad alcune grandi aziende rammodernate, abbiamo sempre di fronte a noi il quadro dell'economia agricola meridionale in una situazione di difficoltà e di contraddizioni serie, dovute non soltanto a motivi di congiuntura. Mettete sul piatto della bilancia le traversie attraversate dalla nostra agricoltura: la crisi dell'olio, la saturazione del mercato del vino, la stasi della zootecnia meridionale, e di tutte le colture collegate, il mancato sviluppo della barbabietola e il regresso della tabacchicoltura. Tutto ciò spiega come il contributo alla produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana da parte del Mezzogiorno sia sceso continuamente, sempre, anche in questi ultimi anni. Esso fu del 39,1 per cento nel triennio 1911-14, scese al 35,1 nel triennio 1936-39, nel 1956 è stato del 34,2 per cento.

Gravissimo è il fenomeno della disoccupazione in agricoltura. Onorevole Campilli, voglio citarle alcuni dati di uno studio fatto da un giovane dirigente delle masse contadine del Mezzogiorno, dal nostro compagno Conte, in provincia di Foggia. Esso è molto indicativo. Egli ha esaminato come è distribuito per ettaro il reddito nell'azienda meccanizzata e in quella non meccanizzata.

In una azienda non meccanizzata il reddito risulta distribuito in questo modo: 19 mila lire, pari al 38 per cento, alla proprietà (dato che resta fisso anche per l'azienda meccanizzata), all'impresa 11 mila, pari al 22 per cento, alla mano d'opera 20 mila, pari al 40 per cento. Nell'azienda meccanizzata il reddito dell'impresa passa da 11 mila lire a 23 mila lire per ettaro, dal 22 al 46 per cento, il reddito della mano d'opera passa da 20 mila a 8 mila lire, cioè dal 40 al 16 per cento.

Voi comprenderete che cosa questo significhi per i braccianti meridionali. Alcuni braccianti del Molise mi dicevano che tradizionalmente essi riuscivano, con la mietitura, a mettere assieme il grano per la loro famiglia e anche la parte di denaro che serviva per pagare l'affitto di casa. Adesso, con la meccanizzazione, questa fonte di reddito è sparita.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

Perché ciò avviene ? Vedete, gli enti hanno speso circa 84 miliardi fin dal 1955, la Cassa ha erogato nello stesso periodo ancora circa 150 miliardi, stanziamento non adeguato sicuramente, anche per la quantità, ai bisogni e alle esigenze, tuttavia stanziamento anche qui non trascurabile. Ma i privati che cosa hanno fatto ? Quali sono stati gli investimenti dei privati che si sono accoppiati agli investimenti pubblici ?

È accaduto che gli investimenti degli enti di riforma e della Cassa sono andati tutti o prevalentemente ad infrastrutture in agricoltura, e cioè alla viabilità rurale, alle arginature, ai rimboschimenti, ai prosciugamenti, e così via, piuttosto che nel campo degli investimenti fissi all'interno dell'azienda. Questi investimenti fissi all'interno della azienda dovevano essere fatti dai privati, i quali, invece, hanno passivamente preso ciò che lo Stato ha loro dato. Si sono avvantaggiati del miglioramento delle condizioni generali, che si realizzava attraverso i pubblici investimenti, senza tener fede agli obblighi di bonifica, che derivano dalle leggi di bonifica, per gli investimenti all'interno della azienda. Si sono limitati ad inserire le macchine nei vecchi tipi di coltura, senza una trasformazione profonda, colturale delle aziende. L'operazione perciò non poteva non risultare, come è risultata, tutta di pura perdita per masse enormi di lavoratori, ed in generale per il paese.

Ecco un'altra volta, onorevoli colleghi, onorevole Campilli, dimostrato dai fatti che la bonifica, staccata dalla riforma agraria, non modifica la situazione, non risolve, ma anzi acutizza, i problemi del paese. Ecco dai fatti venir fuori la validità piena della nostra rivendicazione per una riforma agraria generale, che oggi sia realizzata anche attraverso la espropriazione delle terre dei proprietari inadempienti alle leggi di bonifica. Non si può e non si deve più tollerare che sia lo Stato, con il pubblico denaro, ad affrontare alcune questioni importanti di bonifica, come quelle che ho indicate, relative alla irrigazione, relativa alla viabilità stradale nelle campagne e così via, mentre i privati si avvantaggiano passivamente e supinamente violando le leggi positive che già esistono, circa gli obblighi che ad essi derivano, in rapporto alle spese pubbliche, per la trasformazione aziendale propria di ognuno di loro.

Così noi rivendichiamo l'espropriazione di aliquote di terreni bonificati con l'intervento dello Stato, in quantità che sia proporzionata all'aumento del valore di questi terreni, rea-

lizzato in virtù della bonifica fatta a spese del pubblico denaro, così come rivendichiamo l'espropriazione dei terreni situati nei comprensori di bonifica oltre determinati limiti di reddito e di superficie, il riconoscimento delle proprietà delle migliorie fatte dai coloni e la convertibilità di queste migliorie in quote-terra per i coloni, gli affittuari, la gente che lavora. Rivendichiamo pure la conversione dei contratti migliorati in contratti enfiteutici, la difesa della piccola proprietà, la democratizzazione degli enti di riforma, dei consorzi di bonifica, il finanziamento ed il credito di cooperazione tra i piccoli produttori lo sganciamento degli enti economici che operano nell'agricoltura dai monopoli, perché diventino invece strumento di difesa, di protezione, di progresso per le nostre campagne, per i nostri piccoli e medi produttori delle campagne.

Molte di queste richieste, onorevole Campilli, vanno organicamente inserite in questa legge proprio per affermare in modo preciso il legame che vi deve essere tra il programma di bonifica ed il programma di riforma fondiaria, perché altrimenti i problemi non si risolvono ma si acutizzano, i contrasti non diminuiscono ma si accrescono.

È in questo settore che deve avvenire la qualificazione del Governo, in questo che è uno dei settori decisivi, onorevoli colleghi. Tenete conto che voi state per presentare al Parlamento l'approvazione del mercato comune. Onorevole Campilli, è ella tranquillo sulla sorte della nostra agricoltura meridionale in relazione all'approvazione del mercato comune ? Chi può esserlo ? Da parte degli studiosi più diversi si afferma che tolte alcune grandi aziende, le quali sono oggi in grado di sostenere l'urto della concorrenza dell'agricoltura dei territori francesi d'oltremare, la massa della piccola e media coltivazione meridionale con il mercato comune ha di fronte a sé una terribile avventura da cui non si sa come uscirà. Ebbene, vogliamo provvedere per fare in modo che questa piccola e media produzione si organizzi, si sottragga a certe ipoteche e a certi balzelli a cui oggi è legata da parte dei grandi monopoli industriali ed agrari ?

Onorevoli colleghi, si può e si deve, anche mediante questa legge, introducendovi disposizioni precise che servano a legare gli aspetti della bonifica con quelli della riforma. Con il sacrificio della riforma alla bonifica i problemi non si risolvono, anzi si acutizzano, e il quadro della vita meridionale resta praticamente quello che abbiamo sempre conosciuto.

Nell'industria (è questo, onorevoli colleghi, sicuramente il settore decisivo, nel quale ancora più chiaro appare il fallimento della vostra impostazione politica) i riconoscimenti credo siano generali. Basti per tutti il dato dell'occupazione dovuta ai nuovi impianti: 36 mila lavoratori, dato esiguo se raffrontato al numero dei lavoratori licenziati per la chiusura od il ridimensionamento di tante fabbriche. Anche qui voglio riferirmi ad una mia esperienza diretta. Da parte della Bombrini Parodi Delfino nel 1948-49 si pervenne nel pescarese al licenziamento di 800 minatori. Fu però nella stessa zona dalla Bombrini Parodi Delfino costruito un cementificio, con un largo finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, di 600 milioni di lire. Quanti di quegli 800 licenziati furono riassorbiti nel cementificio di 200 soltanto. Gli altri 600 andarono sparsi per tutta l'Italia e per il mondo, e circa 70 di essi sono rimasti tra le ceneri della miniera di Marcinelle nel Belgio.

Del resto il dato assoluto dell'occupazione operaia secondo le vostre statistiche ci dà un aumento dell'occupazione industriale dal 1948 al 1956 di 11 mila unità: da 146 mila a 157 mila in tutto il Mezzogiorno; e gli addetti all'industria restano in quella bassa percentuale di sempre del Mezzogiorno, il 13,4 per cento della percentuale nazionale.

Come avete operato in questo settore? Anzitutto ed essenzialmente con la teoria della preindustrializzazione e degli incentivi. Avete atteso che l'industria sorgesse per processo spontaneo, come se fossimo ancora all'inizio dell'ottocento, e non già in una situazione in cui esistono grandi complessi industriali capaci di autofinanziamento, i quali inesorabilmente soffocano e schiacciano qualunque nuova iniziativa che non sia direttamente collegata al loro sistema. Di conseguenza i frutti potevano essere solo quelli che sono stati: cioè una situazione che è rimasta praticamente per un lungo periodo quella che era agli inizi.

In un secondo tempo sono state aperte le porte ai grandi gruppi monopolistici. Ciò è avvenuto quando questi gruppi hanno ritenuto di doversi fare avanti. Si riunirono infatti a Palermo nel convegno del « Cepas » e reclamarono per loro i finanziamenti che lo Stato poteva mettere a disposizione dell'industria, proclamando che proprio loro avrebbero operato la industrializzazione. Che cosa è accaduto? Che gran parte dei finanziamenti dati per la industrializzazione è andata a finire nelle casse dei grandi gruppi monopolistici.

Non credo, onorevole Campilli, che ella vorrà smentire i seguenti dati: in Sicilia ad

8 iniziative su 158 — pari pertanto al 15 per cento — sono andati 13 miliardi, mentre le altre 150 iniziative hanno avuto solo 6 miliardi. In Campania a 9 iniziative su 113 sono stati dati 5 degli 11 miliardi erogati. In Abruzzo, 5 iniziative su 25 hanno ottenuto 5 dei 6 miliardi messi a disposizione. In Lucania 3 iniziative su 14 hanno avuto 3,3 miliardi su 4. I grandi industriali del nord hanno fatto, dunque, man bassa dei finanziamenti.

Vogliamo forse dire con questo che noi siamo contrari alla creazione da parte dei gruppi monopolistici di fabbriche nel sud? No, onorevoli colleghi, a condizione, naturalmente, che ciò avvenga su una base programmata, secondo determinate esigenze attentamente studiate. Non deve essere l'interesse della grande industria a determinare i tipi ed i modi di investimenti, ma questi interessi devono essere armonizzati con gli interessi ed i bisogni del Mezzogiorno.

Per esempio, gran parte dei finanziamenti dati per l'Abruzzo riguardano le industrie idroelettriche. Si tratta di grandi complessi monopolistici di elettricità che scendono al sud per canalizzare le nostre acque al fine di produrre energia elettrica. Ma tutti sanno che da questi lavori l'Abruzzo non trarrà alcun vantaggio. Già oggi la nostra regione produce 3 miliardi di chilowatt-ore di energia elettrica, ma ne consuma soltanto 180 milioni.

Dovunque nella nostra regione sono arrivati i monopoli elettrici, essi non hanno minimamente modificato l'ambiente, ma hanno peggiorato le antiche condizioni di miseria e di schiavitù. Hanno invaso la terra migliore per costruire i bacini, hanno disseccato i pascoli e spesso anche gli acquedotti comunali e l'acqua che era di tutti è servita per produrre l'energia elettrica per i grandi gruppi monopolistici. I lavoratori si avvantaggiano di questa situazione per il periodo in cui vengono seguite le opere; ma il pastore ed il contadino povero che hanno abbandonato la loro attività abituale, perché estremamente aleatoria, si trovano, una volta finiti i lavori, in una situazione anche peggiore della precedente, proprio perché questi monopoli spezzano, rompono i vecchi equilibri economici basati su rapporti di produzione di tipo precapitalistico, ma non ne creano di nuovi. E questa è una delle ragioni preminenti dello spopolamento progressivo delle nostre regioni.

Sono stato a Siracusa, una delle province in cui la calata dei monopoli del nord si è verificata in modo notevole e dove hanno

beneficiato largamente di importanti finanziamenti. Ecco come vi operano tali monopoli. Prendete la R. A. S. I. O. M.. Voi avete la raffineria e intorno la grande muraglia: là dentro c'è tutto, vi sono anche le case operaie, i negozi. È tutto un mondo chiuso, è un'isola. Fuori, il deserto. E per entrare in quest'isola fortunata occorre sottomettersi a mille discriminazioni, le quali non colpiscono solo i sindacati di classe, quelli della Confederazione generale del lavoro, ma colpiscono ormai anche quelli della « Cisl ».

E restano le vecchie contraddizioni, resta la vecchia miseria. Ad esempio, sempre a Siracusa la S. I. N. C. A. T. (Edison) ha ottenuto due miliardi e 800 milioni per un investimento di 20 miliardi per fertilizzanti. Ebbene, di questi 20 miliardi quale parte in realtà resterà lì a disposizione delle popolazioni meridionali? Quella esclusivamente legata a lavoro puramente manuale, mentre tutta quella che si traduce in attrezzature, in macchinari, cioè praticamente i nove decimi, sarà lavoro prodotto altrove. Anche qui dunque un'isola chiusa, la quale serve a sottrarre ricchezza, non a determinare una fusione con l'ambiente, meno che mai a trasformare l'ambiente.

Ma ascoltiamo ciò che dice a questo riguardo l'ingegner La Cavera, il capo della Sicindustria, in un suo scritto recente: « Non riteniamo di affermare cosa inesatta rilevando che dette iniziative sorgeranno in ogni caso per gli stessi obiettivi offerti dalla Sicilia. I benefici riflessi di questi grossi investimenti sono evidenti, ma è altrettanto evidente che la struttura economica siciliana non è stata e non potrà essere trasformata dalle poche grandi iniziative, dal grande capitale del nord che in Sicilia è stato adeguatamente finanziato dalla B. I. R. S. e dalla Cassa per il mezzogiorno ».

Appare quindi chiaro, onorevoli colleghi, come nell'ambito del sistema dei monopoli e dei correttivi a questo sistema non si risolve alcun problema, non si risolvano soprattutto gli squilibri, che anzi aumentano e con essi aumentano le contraddizioni.

Vorrei poi sapere perché dal 1954 in poi non vengono più pubblicati i dati che si riferiscono agli investimenti privati nel Mezzogiorno rispetto agli investimenti privati realizzati su tutta l'area nazionale. Nel 1954 gli investimenti privati furono nel Mezzogiorno il 12 per cento degli investimenti totali. Complesso di investimenti dunque non solo disorganico e non ispirato alle effettive esigenze dell'industrializzazione del Mez-

giorno non ha superato di molto la media del tutto inadeguato.

Non è di parte nostra il professor Giuseppe Mirabella, il quale, in una conversazione alla radio tenuta il 22 dicembre, così concludeva: « La dimensione finanziaria dell'attività della Cassa per il mezzogiorno rappresenta in media ogni anno una frazione di circa l'uno per cento del reddito nazionale e in misura quasi doppia si sono mantenuti gli altri investimenti ad effetto riubicativo già realizzati ».

In conseguenza, la mole delle iniezioni di capitale effettuate a tale titolo nel Mezzogiorno non ha superato di molto la media annua del 3 per cento del reddito nazionale, mantenendosi entro limiti insufficienti allo sforzo occorrente per sanare, sia a breve che a lungo termine, l'accumularsi degli scarti precedenti ».

Siamo ben lontani, onorevoli colleghi, dagli 11 mila miliardi e più previsti dallo schema Vanoni! Perciò qui, nel settore dell'industria, meno che mai dobbiamo parlare, onorevole Perlingieri, di un secondo ciclo! Qui occorre anzitutto programmare un forte intervento massiccio da parte dello Stato, che in questi anni è stato praticamente assente nel Mezzogiorno. Degli 800 miliardi investiti dal 1948 al 1956 dall'I. R. I., soltanto il 15 per cento è andato al sud, e per notizie che abbiamo del piano quadriennale dell'I. R. I. si sa che dei mille miliardi di nuovi investimenti previsti solo le briciole andrebbero oggi al Mezzogiorno.

È vero che noi abbiamo incluso nel progetto di legge una norma secondo la quale il 60 per cento degli investimenti degli enti I. R. I. ed E. N. I. dovrebbero andare al Mezzogiorno, ma lo stesso relatore avverte che la norma non ha efficacia o non ha una efficacia tale da poterci ritenere garantiti, perché è noto come oggi la maggior parte degli investimenti non è diretta alla creazione di nuovi impianti, ma al loro ammodernamento, alla meccanizzazione e alla automazione. E attraverso la formula dello ammodernamento si può far passare tutto quel che si vuole, sicché quella garanzia è puramente cartacea.

Occorre invece qui una svolta radicale degli indirizzi della politica del Governo, e degli enti che il Governo dirige e controlla, per investimenti massivi nel Mezzogiorno, investimenti i quali siano per loro natura tali da spezzare la vecchia struttura ed avviare in modo effettivo un processo di industrializzazione, investimenti rivolti in pri-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

mo luogo alle fonti di energia del Mezzogiorno (elettricità, petrolio, metano, ecc.).

Abbiamo la possibilità obiettiva, fornita dalla natura, che questo avvenga anche nel Mezzogiorno. Mi riferisco ai ritrovamenti petroliferi, che sono un fatto importante per il paese e per il Mezzogiorno in modo particolare. Ma come viene seguita questa attività? Nessuno oggi ne sa più niente. Che fine hanno fatto i ritrovamenti in Abruzzo? Voglio augurarmi che il Ministro Campilli sia al corrente del modo con cui oggi opera l'E. N. I e quale è la consistenza dei giacimenti ritrovati e che cosa si fa oggi del petrolio che viene ritrovato ed esportato.

Vorremmo che almeno funzionassero quelle clausole che introducemmo con l'emendamento dell'onorevole Spataro sulla legge petrolifera che si riferiva alle regioni arretrate del Mezzogiorno nelle quali venivano scoperti idrocarburi. Per aumentare la quantità della produzione dell'energia nel Mezzogiorno sarebbe necessario soprattutto nazionalizzare le fonti di energia già ritrovate, in modo particolare i monopoli elettrici.

La nazionalizzazione dei monopoli elettrici deve essere uno degli strumenti chiave per una politica di rinascita e di industrializzazione del Mezzogiorno, e deve accompagnarsi ad una politica volta a creare l'industria di base nel Mezzogiorno. Possiamo fare tutti gli stanziamenti che vogliamo, si può dar vita a qualche iniziativa industriale, ma senza una industria di base, al Mezzogiorno andranno sempre le briciole e le fabbriche create saranno sempre, in definitiva, strumento nelle mani dei grandi gruppi monopolistici per prelevare dal Mezzogiorno e non per mutarne la situazione.

Bisogna operare nel settore dell'industria di base e delle fonti di energia con larghe prospettive.

Onorevoli colleghi, dobbiamo comprendere che il Mezzogiorno sta diventando il centro di un mondo nuovo, di una situazione nuova che si crea nel Mediterraneo in relazione ai moti di liberazione dei popoli arabi, al risveglio di questi popoli che lottano per creare una industria moderna, una società civile moderna. Questo fatto obiettivamente fa del Mezzogiorno — ripeto — il centro, la pedana di lancio di nostre ampie ed importanti relazioni con questi popoli. Altro che mercato comune, cioè la periferia di un mercato dominato dai grossi gruppi monopolistici internazionalmente collegati. La prospettiva di rinascita e di sviluppo del Mezzogiorno e dell'Italia è nel bacino del Mediterraneo, è per

una parte importante nel moto di liberazione di questi popoli. Ed oggi è interesse nazionale, non soltanto del Mezzogiorno, avviare nel Mezzogiorno una grande industria di base la quale sia in grado di allacciare e stabilire questi rapporti nuovi nell'interesse e per la rinascita del Mezzogiorno e del paese intero.

Occorre inoltre una chiara e precisa regolamentazione anche degli investimenti privati.

Nella legge si stabiliscono particolari esenzioni fiscali per coloro che reinvestono parte dei profitti nel Mezzogiorno. Ma facciamo ciò senza dettare una norma, un indirizzo, anzi si teorizza un indirizzo che in questo campo — secondo noi — è quanto di più errato vi possa essere.

Nel settore dei finanziamenti e in quello stesso degli incentivi non possiamo e non dobbiamo rinunciare ad una attività di direzione e di programmazione che corrisponda alle linee generali di un piano di sviluppo e di rinascita meridionale, altrimenti, anche quando questo investimento vi sarà da parte dei grossi gruppi finanziari, non sarà un investimento che inciderà nelle nostre strutture meridionali, non concorrerà a modificare l'ambiente e a risolvere i problemi che vanno risolti.

Quindi, si tratta di programmazione e di discriminazione nei finanziamenti e nella concessione degli incentivi.

Sono stati dati miliardi ai grossi gruppi monopolistici e mentre, così come la Camera sosteneva, quegli investimenti ci sarebbero stati ugualmente nel Mezzogiorno. Noi avremmo potuto usufruire quei finanziamenti mediante l'I. R. I. e volerli alla creazione di una industria di base o a finanziare in modo più ampio la piccola e media iniziativa locale, quella che, in definitiva, risulta anche essere la più capace nell'affrontare e risolvere il problema della disoccupazione operaia.

Noi proponiamo permanente, perciò, che nei finanziamenti e negli incentivi di cui si è parlato, ci sia una discriminazione che si ispiri alla esigenza fondamentale di sviluppare i settori base dell'industria meridionale, di dare luogo ad uno sviluppo territorialmente più armonico possibile e favorire, infine, lo sviluppo di strutture economiche che assicurino in prospettiva la più larga e la più ampia possibile occupazione operaia.

Noi riteniamo, inoltre, nostro stretto dovere batterci perché sia più validamente sostenuta e incoraggiata la piccola e media industria. Del resto, già in Commissione abbiamo avuto modo di dare un serio contributo in questo senso.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

Altro problema che deve essere affrontato è quello della qualificazione della mano d'opera. Rileviamo come i provvedimenti previsti in questo senso dal disegno di legge siano ancora da considerare del tutto insufficienti.

A noi pare essenziale che si introducano nella legge norme le quali obblighino le società che lavorano per appalti concessi dalla Cassa o per suoi finanziamenti a rispettare i contratti di lavoro: la libertà e la dignità del lavoratore sono elementi fondamentali del processo di rinnovamento e di rinascita delle regioni meridionali. Ecco perché si deve condannare ogni discriminazione, ogni sopruso padronale, ogni spirito paternalistico, per non parlare della « brutalità della frusta », ancora oggi largamente praticata nel Mezzogiorno.

Fuori da siffatte linee i problemi si aggravano così come, del resto, è avvenuto in questi ultimi anni, nel corso dei quali, in relazione alla politica da noi denunciata, il Mezzogiorno ha visto accrescere la propria distanza sociale dal resto del paese. Accresciuto, infatti, è il divario del reddito prodotto tra nord e sud. Tale divario è passato così dai 4.953 miliardi del 1950 ai 7.496 miliardi del 1955. Una rivista ufficiosa, *Prospettive meridionali*, denuncia per il 1956 una diminuzione del reddito prodotto nel sud del dieci per cento. (*Interruzione del deputato Helfer.*)

Del resto, sono in grado di fornire i dati riassuntivi e conclusivi del quadro del reddito *pro capite* che va dal 1950 al 1955. Nel 1950 il divario del reddito *pro capite* tra nord e sud si aggira intorno al sessanta per cento. Oggi come oggi, tale divario si è ulteriormente accresciuto: infatti, mentre abbiamo un reddito di 250 mila lire *pro capite* nel nord, nel sud abbiamo un reddito, sempre *pro capite*, di 108 mila lire. E se l'onorevole collega ne volesse sapere di più, potrei aggiungere che dal 1938 al 1955 il reddito è variato nella seguente misura: nel nord si è passati da 150 mila lire a 250 mila lire (*pro capite*), nel sud si è passati da 105 a 108 mila lire.

E qui vorrei dire una cosa che già ebbi occasione di far presente quando discutemmo della mozione relativa alla situazione abruzzese.

Ma poi il reddito di cui ho parlato è tutto attribuibile al Mezzogiorno? Ho fatto un conto per ciò che si riferisce all'Abruzzo, regione che conosco direttamente, e ho constatato che risultano iscritti a quella regione redditi che con l'Abruzzo non hanno proprio

nulla a che fare, in quanto non vi permangono, non vi si consumano e non vi vengono reinvestiti. Mi riferisco ai redditi dovuti alla esistenza di grandi centrali idroelettriche: si tratta di un attivo che la regione non vede nemmeno, in quanto vanno a finire nelle casse dei grandi monopoli che non li reinvestono in nessuna forma nella regione.

Sempre per l'Abruzzo, la stessa cosa si può dire per la rendita agraria, L'onorevole Spataro sa che i grossi agrari in Abruzzo non abitano più: risiedono a Roma o a Milano dove hanno trasferito il loro domicilio fiscale, per cui essi rappresentano una pura perdita per la regione, mentre statisticamente vi figurano all'attivo.

Recentemente è stata eseguita un'inchiesta sul parco nazionale d'Abruzzo e, in genere, sulla zona montana della mia regione. Tale inchiesta ha appurato che il reddito *pro-capite* in quella zona è di 17 mila lire. Onorevole ministro, io credo di non essere lontano dal vero affermando che il reddito di molte paghe del Mezzogiorno è più vicino alle 17 mila lire accertate per il parco nazionale d'Abruzzo che alle 108 mila lire indicate dalle statistiche. Per esempio, la presenza della Montecatini nel Crotonese, fa salire la cifra dei redditi in quella zona, ma quale attivo, al di fuori delle paghe operaie, deriva alla Calabria da quel grande monopolio? Tutto quel reddito, sulla carta attribuito al sud, in realtà viene trasferito immediatamente a Milano, senza che nel sud venga reinvestito un soldo.

Tutto ciò dimostra che il provvedimento sottoposto al nostro esame, come giustamente è detto nella relazione di minoranza, non corrisponde alle esigenze che scaturiscono da un sereno esame della situazione. Questo provvedimento ribadisce il vecchio indirizzo, opera degli stanziamenti e stabilisce degli incentivi, ma tutto ciò al di fuori di una politica che organicamente persegua la rinascita del Mezzogiorno, fermando le forze che della arretratezza di quelle regioni sono responsabili.

Onorevole ministro, occorre evidentemente cambiare lo spirito della politica seguita dai governi succedutisi dal 1947 in poi. Altro che pretendere di parlare di « secondo ciclo »! Non è più possibile che a decidere delle sorti del paese sia un gruppo ristretto di grossi industriali padroni assoluti e incontrastati dell'apparato produttivo del paese, di fronte ai quali il Governo non è che un fantasma. Sono stati essi infatti a decidere sempre, sono essi ad avere in mano i grossi investimenti, sono essi che hanno fatto sempre il bello e il cattivo tempo nel nostro paese, soprattutto negli

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

ultimi anni, facendo man bassa degli aiuti E.R.P., monopolizzando il credito ed il mercato.

Onorevole Campilli, tutti ricordiamo il discorso pronunciato in Calabria dall'onorevole De Gasperi, quel discorso in cui l'illustre scomparso indicò nella emigrazione una delle strade per risolvere i problemi del Mezzogiorno. Questa politica che voi avete tenacemente perseguito negli anni passati e che oggi da qualcuno di voi si tende a lasciar cadere, rappresenta un autentico delitto per il sud. Lo stesso relatore di maggioranza riconosce che questa politica non può risolvere il problema. A me piace citare qui quello che ha scritto un illustre studioso assai vicino alla democrazia cristiana, il professor Saraceno. « L'esperienza fatta proprio nel Mezzogiorno — egli scriveva — nei quasi cento anni trascorsi dopo l'unificazione del paese, e l'analisi teorica che è stata condotta sugli effetti prodotti dalla emigrazione, portano a concludere che l'emigrazione, anche rilevante, lascia sempre insoluto il problema di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni del meridione ». Operazione — ripeto — in pura perdita per il Mezzogiorno. Ma a qualcuno ha giovato l'emigrazione, a qualcuno è servita; è servita ancora una volta ai nemici tradizionali del Mezzogiorno, ai grandi gruppi finanziari del nostro paese.

Vorrei che veniste per esempio nel mio Abruzzo a vedere una nostra cittadina, Pratola Peligna; una cittadina di estrema povertà che ha visto negli ultimi anni su 11-12 mila cittadini 3 mila e 500 emigrati.

Emigranti di una povertà paurosa, poveri contadini, braccianti senza lavoro. Aggiungo che proprio in questi ultimi tempi si è abbattuta sulla cittadina una grossa sciagura: è una cittadina vinicola e la brinata ha distrutto quasi interamente il raccolto di quest'anno.

Questa cittadina così povera figura come una delle cittadine più ricche: presso i suoi sportelli bancari vi sono depositati un miliardo di lire di depositi bancari dovuti agli emigrati: 3 mila emigrati che fanno la fame, che vivono come tutti sanno nei paesi di emigrazione e mandano i soldi alle mogli; e spesso le mogli lasciano i figli nella miseria perché queste somme devono essere messe da parte per assicurare una vecchiaia tranquilla e perché quando ritorneranno in Patria gli emigrati possano comperarsi un po' di terreno o qualche altra proprietà.

Questo miliardo di depositi bancari non esiste per gli abruzzesi: se va un contadino di Pratola o della zona a chiedere un mutuo,

un prestito alla banca paga il 12-15 per cento. Questo miliardo affluisce — attraverso il sistema bancario — anch'esso nelle casse dei grandi industriali, diventa fonte di finanziamento per la grande industria. In quel caso il tasso non è più del 12-15 per cento ma diventa del 4-5 per cento.

Così avviene per la stessa emigrazione all'interno del paese: a che cosa serve oggi a Torino, a Milano, nelle zone del triangolo industriale l'emigrante meridionale? C'è chi si serve dei nostri meridionali per cercare di rompere, di spezzare il mercato di lavoro, impiegandoli nelle fatiche più umili con i salari più bassi.

Oggi, secondo un calcolo fatto dalla amministrazione di Torino, l'insediamento di un emigrante meridionale in quella città costa 1 milione e mezzo! Ecco in che modo si sperpera nel nostro paese il pubblico denaro e si lascia in condizioni di arretratezza il sud!

Occorre recidere le unghie ai padroni del vapore! Di ciò si ha una sempre più chiara coscienza nel Mezzogiorno, da parte delle masse contadine, dei braccianti, degli operai, degli intellettuali. Ma questa coscienza, onorevole Campilli, si allarga e si estende oggi ai ceti medi cittadini e campagnoli: perché la crisi che ha colpito, le difficoltà che attanagliano i ceti medi cittadini e campagnoli sono oggi terribili e si accrescono ed aumentano ogni giorno di più.

Del resto il professor Saraceno, in quello studio al quale mi riferivo, affermava che « il progresso tecnico — quello che si realizza nelle grandi industrie attraverso la meccanizzazione e la automazione — mentre rende sempre più problematici gli investimenti privati nel sud, continuamente erode quella zona di lavoro artigianale che ancora costituiva un importante sbocco locale per le forze di lavoro disponibili ».

Questo ceto medio, che si vede schiacciato dal processo di espansione della grande industria monopolistica, trova sotto di sé oggi la resistenza delle organizzazioni sindacali che difendono il salario, difendono i diritti dei lavoratori e trova sempre meno la possibilità di poter vivere e di poter agire.

Questo si trova al fondo della ribellione di Sulmona e delle altre situazioni meridionali. E cresce oggi, fra questi strati del ceto medio, la coscienza che occorrono mutamenti radicali. Ciò crea un enorme potenziale di forze nuove che premono per una politica nuova, per nuovi indirizzi. Sono queste le forze che oggi si battono nel Mezzogiorno accanto ai lavoratori per le auto-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

nomie comunali e provinciali e per l'istituto regionale. Esse sono, onorevole Campilli, anche nel suo partito, largamente attive nel rivendicare una democratizzazione anche della Cassa per il mezzogiorno. Perché oggi la gente vuol vedere chiaro; essa è stufo di promesse e vuol partecipare direttamente, come è suo diritto del resto, all'amministrazione della cosa pubblica.

La democratizzazione della Cassa si rende oggi indispensabile non solo come strumento formale di democrazia, ma proprio per suscitare le forze che, sole, possono sostenerla in una politica volta a conseguire in modo effettivo l'industrializzazione del Mezzogiorno, una politica cioè antimonopolistica, una politica di trasformazione radicale, secondo il programma della Costituzione. Occorre pertanto dar vita a un controllo democratico al centro e alla periferia, allo scopo di spezzare le vecchie strozzature, i vecchi impedimenti e aprire le porte alle forze nuove.

Questa coscienza è largamente diffusa nelle nostre popolazioni meridionali. State attenti! La stessa affermazione di Lauro, presentatosi in Sardegna in veste di fiero oppositore alla politica democristiana del Mezzogiorno e propugnatore di misure meridionaliste, che cosa indica se non un allargarsi di una coscienza di ribellione contro la politica fin qui seguita e le sue conseguenze?

Onorevoli colleghi, non vi illudete per i vostri recenti successi elettorali! Voi avete ottenuto risultati positivi, nell'ultima consultazione elettorale; ma non vi illudete e abbiate coscienza di ciò a cui dovete questi risultati elettorali.

Voi siete scesi nel sud con i colluttori comunali che vengono usati nel modo che autorevolmente ci è stato descritto dal Presidente del Consiglio nel dibattito sotteso al Senato. Siete scesi nel sud con forti mezzi dati alla C. I. S. L., alle « Acli », alla « bonomiana »; siete scesi con gli enti di riforma usati dal vostro partito come strumenti di ricatto, di discriminazione, spesso di corruzione. Noi abbiamo denunciato largamente questi casi fornendone spesso le prove onorevole Campilli. A questo aggiungete l'azione ricattatrice e soffocatrice dei monopoli. È evidente che tutto questo dovesse dare il per il dei risultati; ma non vi illudete e essi siano permanenti. Le masse meridionali scontreranno anche queste esperienze. Perciò è ciò che di veramente mutato vi è nel mezzogiorno è appunto lo spirito, la coscienza, l'educazione politica di grandi masse lavoratori.

Ieri a Sansa i contadini del Cilento hanno commemorato Carlo Pisacane e i suoi eroi. Questo fanno i nuovi contadini. Essi non ammazzano più, spinti dal sanfedismo, chi porta loro idee di progresso e di rinnovamento, ma sono con chi si batte per il rinnovamento, per la democrazia, per la Costituzione.

Noi comunisti, allievi di Gramsci, siamo oggi nel Mezzogiorno una grande, indistruttibile forza, che è garanzia di rinascita, di libertà e di giustizia per le popolazioni meridionali.

Noi presenteremo a questa legge degli emendamenti che potranno trasformare sostanzialmente l'orientamento e potranno inserire in essa le linee dell'azione politica che io ho avuto l'onore di illustrare a nome del mio gruppo.

Non so quale sorte avranno i nostri emendamenti, ma quello di cui io sono certo è che le grandi linee di questa politica di rinascita andranno avanti, sostenute e portate alla vittoria dalla lotta delle popolazioni meridionali alleate agli operai della grande industria settentrionale, secondo gli insegnamenti immortali di Antonio Gramsci. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccio.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò del problema meridionale e degli orientamenti economici e politici che devono essere seguiti per la sua risoluzione.

I. — Il problema meridionale è complesso; e non è soltanto materiale ma anche, vorrei dire, è soprattutto spirituale e psicologico. La situazione sorta dalle stratificazioni storiche e sociali dimostra come, nonostante la depressione economica, ancora forte sia l'amore di patria, il sentimento nazionale, l'anelito all'unità degli italiani; ma pure esiste nelle popolazioni una preoccupazione diffusa ed una sfiducia nello Stato per cui è ancora più facile lanciarle contro di esso anziché porle in una situazione di consapevole solidarietà. Alcuni movimenti politico-sociali costituiscono solo una protesta, la manifestazione di uno stato d'animo, la esplosione irragionevole di forze centrifughe deluse.

Ogni riforma deve tendere non soltanto al sollevamento economico, ma anche alla elevazione spirituale e sociale, allo sradicamento di queste tendenze deviatrici.

L'Italia meridionale si presenta ancora come una grande disgregazione sociale: i contadini che ne costituiscono la maggioranza non hanno coesione tra loro. Occorre

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

creare un'organizzazione, ma nella democrazia; ed occorre evitare che la trasformazione potenzi organizzazioni antidemocratiche.

È un dovere imperioso operare la trasformazione; ed è necessario, però, altresì, evitare queste deviazioni sociali e, vorrei dire, politiche; occorre cioè risolvere globalmente il problema meridionale sul terreno economico e su quello psicologico.

La società meridionale è già in movimento; l'anelito alla rinnovazione è forte. Sino a 60 anni fa essa costituiva un blocco agrario poggiato su tre strati sociali: la grande massa contadina, amorfa e disgregata; la piccola e media borghesia rurale insufficiente e dissociata; i grandi proprietari terrieri, interessati e feudali, sulla cui posizione qualche volta si ponevano anche i grandi intellettuali. Questi, per altro, il più delle volte costituivano voci di risveglio, risonanti nel deserto.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. Ci compiaciamo che ella sia diventato gramsciano.

RICCIO. Non lo ha detto Gramsci o non lo ha detto soltanto Gramsci. Prima di Gramsci lo hanno detto altri, per esempio Sturzo. Allora, si compiacia con Sturzo. L'ha detto la democrazia cristiana alle sue origini.

CANTALUPO. L'ha detto anche Giustino Fortunato. Ci sono cento anni di letteratura meridionale.

RICCIO. Ed è perciò che occorre esaminare la situazione, tenendo presenti tutte le osservazioni, ma guardando realisticamente soprattutto ai bisogni attuali.

I grandi proprietari terrieri nel campo politico centralizzavano e dominavano in ultima analisi tutto il loro complesso di vita. Occorreva però far fermentare la massa; e le forze sociali cristiane si posero in azione per operare la trasformazione e riportare nell'ambiente il senso di giustizia. Occorrerebbe fare la storia del movimento sociale cattolico nel Mezzogiorno per rilevare quale forza determinante sia stata agli effetti della rinascita.

CANTALUPO. L'« Opera dei congressi ».

RICCIO. Il blocco agrario ha cercato di ricostituirsi dopo il fascismo e anche di sbarare la via a questa forza di rinnovamento, ma non vi è riuscito. La trasformazione sociale si va operando; e si opera soprattutto sotto la spinta della democrazia cristiana, ma deve essere attuata anche nello spirito solidarista della democrazia cristiana, in maniera che vi siano elevazioni ed incontri su un piano di evoluzione progressiva, e non scontri

violenti e solchi di odio in forza di rotture fuori legge.

Ormai anche nel mondo contadino forte è un dinamismo rinnovatore, e nel mondo industriale forte è il bisogno di riforma.

Una situazione nuova si va creando. In essa bisogna operare ed evitare che il miglioramento e la conquista diventino motivi psicologici di deviazione; cioè, bisogna dare una stabilità psicologica e consolidare, sul piano democratico, questo anelito di rinnovamento sociale. In altri termini, insieme all'elevazione economica, occorre potenziare la educazione sociale.

È per questo che non basta fare soltanto la bonifica della terra, ma è necessario operare sull'uomo e per l'uomo; è per questo che occorre, insieme alla trasformazione della terra ed all'industrializzazione, operare sulle relazioni umane, sostanziandole di dignità e di libertà.

II. — La questione del Mezzogiorno non è soltanto problema di ambiente, di lavori pubblici; e neppure un problema agricolo solamente; è anche, e vorrei dire soprattutto, un problema industriale. Si tratta di modificare l'ambiente e incrementare l'agricoltura, ma anche di avviare gradualmente il Mezzogiorno verso l'industrializzazione, senza la quale è impossibile attuare il risollevarlo delle aree depresse.

A queste direttive deve rispondere la politica economica; e a queste direttive, a mio avviso, risponde il progetto di legge, che va approvato nelle sue linee principali ed in rapporto al quale pure vanno fatte delle osservazioni.

Come si presenta oggi la situazione del Mezzogiorno?

Si presenta così.

La situazione industriale dell'Italia meridionale è comparativamente — cioè nei riguardi delle altre regioni italiane — peggiorata — dico peggiorata — dall'unificazione italiana ad oggi. Si sono alternati periodi di collasso e di ripresa, ma nel complesso il Mezzogiorno ha perduto terreno rispetto alle altre regioni italiane.

Nelle sue grandi linee, l'andamento della situazione comparativa può essere così riassunto: grave peggioramento fino al 1900, situazione stazionaria dal 1900 al 1913, peggioramento lieve dal 1913 al 1927, situazione pressoché stazionaria dal 1927 al 1939. Dopo la guerra, nonostante la volontà decisa ad operare il sollevamento, pure, per la presenza di altri fattori negativi, la situazione relativamente alle altre regioni, non è miglio-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

rata. Tutti gli indici delle condizioni economiche concordano nel dimostrare l'arretramento grave dello sviluppo economico in genere e industriale in particolare, dell'Italia meridionale, rispetto alle altre regioni.

L'Italia meridionale, quantunque prevalentemente contadina, ha una produzione agricola che, riferita alla sua popolazione, porta a un reddito agrario *pro capite* minore di quello spettante alle popolazioni delle regioni settentrionali, le quali dispongono pur sempre di una ricchezza agricola *pro capite* maggiore di quella delle popolazioni meridionali.

Lo sviluppo delle attività agricole incontra e incontrerà presto un limite insuperabile di saturazione in media, al di là di una certa densità di popolazione. Questa deve trovare i suoi mezzi di vita in attività non agricole. Una osservazione per Napoli desidero fare a questo punto. Tenuto conto della diversità della popolazione delle diverse province meridionali e dei relativi gradi di industrializzazione, è dimostrato, nonostante l'apparente più elevato livello di industrializzazione, che la provincia di Napoli è, fra tutte le province meridionali, quella che presenta il più alto squilibrio tra l'attività industriale che vi si esercita e quella che sarebbe necessaria per assicurare un minimo di sussistenza alle popolazioni. Eppure i fattori negativi allo sviluppo della industria non sono strutturali; non esiste, per la generalità delle industrie, nessuna condizione di permanente inferiorità dell'Italia meridionale rispetto alle altre regioni italiane. Soltanto cause storiche e congiunture economiche hanno determinato lo squilibrio, per cui la bilancia sociale deve essere riequilibrata, ponendo sul piatto delle regioni depresse pesi tolti dall'altro piatto delle regioni progredite.

La storia deve correggere la storia, ed operare la integrazione, superando le deficienze. L'Italia meridionale, salvo casi sporadici, è, infatti, nella stessa situazione della Italia settentrionale rispetto alle fonti di approvvigionamento delle materie prime fondamentali. Essa non può, comunque, considerarsi in una situazione di inferiorità rispetto alle altre regioni italiane nei riguardi del costo della manodopera.

Le cause dell'attuale deficienza industriale nelle province meridionali sono il risultato di un mancato sviluppo, in un certo periodo storico, le cui cause sono da ricercarsi anche nella situazione agricola che per ragioni ben note non ha dato origine a quelle iniziative di carattere agricolo-industriale, donde ven-

nero in altre regioni capitali che si sono successivamente investiti in imprese industriali. Oggi, ad aggravare l'onere derivante dal deficiente sviluppo dei fattori agglomerativi concorre, nel caso di nuove industrie, il maggiore onere connesso al costo degli impianti.

La causa attuale di inferiorità dell'industria meridionale è da ricercarsi nella difficoltà di acquisizione di capitali. Non solo, la formazione di nuovo risparmio è nelle regioni meridionali molto minore che non nelle altre regioni italiane, in dipendenza del minore reddito *pro capite*, ma anche, i pochi capitali di nuova formazione sono tradizionalmente poco disposti a correre l'alea di investimenti industriali e ancora meno disposti ad associarsi.

La crisi del mondo orientale si pone come altro elemento di disturbo di una politica economica mediterranea, che dovrebbe avere nel mezzogiorno d'Italia il suo centro.

Comunque, nessuna causa strutturale denuncia una impossibilità di superare la depressione, per cui occorre operare, tenuta presente la importanza che assumono, nella organizzazione industriale moderna, i fattori associativi e l'intervento diretto o indiretto dei poteri centrali dello Stato.

III. — Abbiamo voluto indicare queste cause della deficienza dell'organizzazione industriale del Mezzogiorno e abbiamo voluto prospettare la situazione così come si presenta ai nostri occhi, perché è evidente che, soltanto avendo avanti agli occhi ben chiaro questo quadro, si può operare e operare efficacemente. Ai fattori prevalentemente industriali cui si è già accennato, alla maggiore facilità dei rapporti, alla più facile acquisizione di maestranze specializzate e di capi tecnici e ai più facili approvvigionamenti dei prodotti intermedi, giova aggiungere — sempre sul terreno della contingenza ed osservando la situazione attuale — a sfavore delle regioni meridionali, il clima sociale nel senso più lato, che va dalla deficienza delle comunicazioni ferroviarie a quella dei servizi telegrafici e telefonici, dalla deficienza dei servizi di trasporto a quella dei servizi bancari, dalla generale insufficienza di abitazioni igieniche alla scarsità delle scuole, alla mancanza di acquedotti, fognature, ed ospedali che si deplora in numerosi comuni del Mezzogiorno.

Questo complesso di inferiorità costituisce ancora un pesante fardello per ogni imprenditore che rimane scoraggiato, in quanto viene posto, fra l'altro, di fronte alla impossi-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

bilità di soddisfare alle giuste esigenze delle maestranze. Onde è che da una parte, ma parallelamente e contemporaneamente, bisogna sforzarsi di creare il migliore ambiente, e dall'altra parte, bisogna fare ogni sforzo per giungere ad una sostanziale industrializzazione.

IV. — Fissati gli obiettivi della politica economica del Mezzogiorno e constatata la situazione attuale, che va affrontata e risolta, dobbiamo fare qualche osservazione sui risultati dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno e delle leggi sulla industrializzazione, prima di esaminare, molto brevemente, le linee dell'attuale progetto di legge.

Noi non vogliamo ricordare quelli che sono i principi ai quali si ispirò il primo progetto sulla legge della Cassa per il mezzogiorno.

E non vogliamo neppure ricordare le dichiarazioni che furono fatte dall'onorevole De Gasperi e dall'onorevole Campilli, il quale riassunse brillantemente le discussioni che vennero fatte in questa Camera. Vogliamo soltanto ricordare che furono approvati alcuni punti fondamentali di orientazione della politica della Cassa per il mezzogiorno. Sono stati rispettati questi principi?

Fu affermato allora:

a) il programma straordinario si aggiunge e non si sostituisce al programma ordinario, che sarà attuato dal Governo con i relativi stanziamenti di bilancio;

b) il programma di opere straordinario sarà attuato con organicità e razionalità poiché l'esperienza ha insegnato che il successo di qualsiasi impresa dipende da una perfetta organizzazione e dall'impiego tempestivo dei mezzi idonei su maggiore estensione spaziale;

c) il programma sarà attuato con la maggiore sollecitudine, onde la necessità dell'istituzione di un ente autonomo con personalità giuridica che, pur rimanendo sotto il controllo del Parlamento e del Governo, viene liberato dai vincoli dei controlli ordinari;

d) il complesso delle opere straordinarie sarà eseguito con continuità. Lo Stato, si disse, assume un solenne impegno che vincolerà i Governi che sopravverranno. Le provvidenze a favore del Mezzogiorno, si aggiunse, non si esauriscono col provvedimento in esame, perché non bisogna dimenticare che l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno è preceduta ed affiancata da altre notevoli provvidenze.

Ecco i punti sui quali si ebbe la discussione e che vennero riconfermati solennemente come un impegno per lo sviluppo della politica della Cassa a favore del Mezzogiorno.

Ha operato la Cassa? Certamente sì, onorevole Campilli. La Cassa, a mia opinione, ha operato, e bene operato. Pure crediamo che qualche critica sia doveroso fare in quanto non sempre i principi che ho richiamato sono stati rispettati. E voglio dirlo, per lealtà, il più delle volte non già per colpa sua e della Cassa.

MICELI. I presenti sono sempre esclusi.

RICCIO. Quello che dico lo sento e lo dimostrerò in appresso, onorevole Miceli.

La Cassa per il mezzogiorno, a mio pensiero, ha ancora una duplice funzione: quella di interprete delle necessità del mezzogiorno d'Italia, rilevandole dalla storia e dalla vita attuale onde inserirle nel quadro della politica economica contingente, e quella di organo operante per assicurare la continuità delle opere progettate ed accettate, per controllarne l'attuazione più rapida, superando eventualmente gli ostacoli opposti dai vari ingranaggi burocratici e stimolando le più semplici e snelle procedure.

Ancora, onorevole Campilli, a mia opinione, alle prime due funzioni dovrebbe aggiungersi una terza che forse sarebbe la più importante: quella di tramite responsabile tra gli organi di Governo e le popolazioni meridionali. In forza di tale caratteristica la Cassa finirebbe con l'attrarre su di sé forse le critiche dell'opinione pubblica consentendo al Governo una continuità e una serenità di azione che altrimenti potrebbe essere compromessa, ma certamente diventerebbe uno strumento più efficace di azione politica e sociale nel Mezzogiorno.

Sulle critiche suscitate e sugli interrogativi che vennero posti al sorgere della Cassa io voglio ricordare un editoriale pubblicato sulla *Gazzetta di Napoli* nell'aprile del 1950. Ma ricordo questo solo per poter concludere poi che le norme sull'industrializzazione, ora introdotte nel disegno di legge, dimostrano che quelle critiche erano fondate e che una saggia politica non poteva non portare su un piano di attuazione insieme da una parte del buon ambiente e dall'altra della industrializzazione. L'editoriale così puntualizzava le perplessità che sorgevano:

« È l'istituendo organismo effettivamente rispondente agli interessi delle regioni meridionali? Sono le varie regioni componenti la cosiddetta « area depressa » del Mezzogiorno

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

in condizione di offrire immediatamente alla Cassa la possibilità di attivarsi in funzione degli scopi previsti dal disegno di legge? Sono le funzioni così elastiche dell'istituendo organismo, tali da tutelare il più assoluto convogliamento del denaro pubblico verso settori identificati come più meritevoli di attenzione e di aiuto? È l'esercizio di tali funzioni non lesivo di determinati enti che, in veste di istituti bancari ed in quella di enti economici, hanno già una tradizione nella erogazione di credito e nella rispondenza ai fini per i quali furono costituiti? ».

Ora, al lume dell'esperienza della vita della Cassa, si può affermare che alla maggior parte degli interrogativi è stata data una risposta che possiamo e dobbiamo valutare positivamente, nel senso che la Cassa ha ben risposto a quelle che erano le funzioni ad essa demandate. E, diciamo, gli uomini chiamati all'alta funzione hanno dimostrato capacità e comprensione, e la Cassa ha perseguito le finalità prefisse con coraggio e organicità.

L'attività della Cassa, però, non ha avuto modo finora di estrinsecarsi in base a programmi concreti in rapporto a determinate regioni, e la Cassa qualche volta è stata considerata più uno strumento di politica di lavori pubblici, anziché strumento di realizzazioni sociali ed economiche, come deve essere assolutamente per l'avvenire.

Quanto all'effettivo apporto di sollievo al Mezzogiorno in rapporto all'entità degli investimenti stanziati, è stato constatato che molto va immediatamente o quasi a beneficio del settentrione d'Italia. Ciò non ci dispiace, non ci è dispiaciuto, ma occorre rilevarlo in questo Parlamento, perché non si dica che la Cassa fin'oggi abbia servito solo al mezzogiorno d'Italia. Ha servito anche all'industria settentrionale. È una indicazione su un piano di giustizia che noi intendiamo fare.

La Cassa per il mezzogiorno, da sollecitatrice di iniziative, da interprete di esigenze sociali meridionali, da tramite tra il popolo che chiede e il Governo che deve concedere, è uscita dall'ambito di queste attribuzioni e attitudini, per intervenire anche nel settore creditizio. A mia opinione, non ha fatto male, ha fatto bene, purché si crei un coordinamento, come vedremo tra un momento, anche in questo settore.

È opportuno, però, sottolineare una situazione derivante dalla politica essenzialmente di lavori pubblici che è stata fatta finora in rispondenza agli scopi istituzionali, che erano di creare un ambiente di preindu-

ustrializzazione. Le masse di disoccupati non potranno essere riassorbite che in misura molto esigua e con un ritmo molto lento, negando così al paese l'auspicato assestamento di cui si sente da tempo la necessità e il bisogno. Una circostanza questa che se io esprimo in questa sede quale critica, anche della opinione pubblica, può ben essere riconosciuta come preoccupazione degli organi governativi, e particolarmente di quelli che si occupano della Cassa, se si è sentito il bisogno financo di interpellare, con un questionario *ad hoc*, le prefetture della Repubblica onde conoscere lo stato d'animo di quei settori e di quelle zone che avrebbero dovuto beneficiare dell'apporto della Cassa. Ma se dunque la Cassa ha bene operato, pure dobbiamo dire che l'azione di risollevarlo per l'avvenire deve essere più concreta e più organica.

Nel secondo tempo, che è quello previsto dal progetto di cui ci occupiamo, questa più concreta politica deve essere attuata.

Per realizzare questo scopo difettano anzitutto i mezzi finanziari, poiché, a mia opinione, quelli stanziati, a considerarli non tanto nel volume delle cifre quanto in rapporto alle opere cui possono dar vita, sono esigui.

I compiti della Cassa sono aumentati: dalla bonifica alle strade, dagli acquedotti al turismo, dalla ricostruzione dei paesi alluvionati al restauro di chiese, alle fognature, ai traghetti, ecc., per non parlare minimamente della industrializzazione.

Oltre ai mezzi, se difetta (ed io non lo so), occorre approntare un programma organico in cui siano previste opere fondamentali ed industrie essenziali. Solo attraverso un vero e proprio piano non saranno polverizzati i finanziamenti ma si troveranno investimenti che si tramuteranno — come è auspicabile, e noi ne sentiamo un bisogno assoluto — in una massiccia occupazione della massa operaia.

Fonti stabili di lavoro sono indispensabili; altrimenti l'azione della Cassa sarà soltanto provvisoria ed in definitiva turberà l'ambiente invece di aprirlo socialmente. « Io non penso affatto che tutto vada bene » diceva in un determinato momento il presidente della Cassa, Rocco. Dunque, autocritica; e bisogno di miglioramento. Ma ciò riguarda il passato.

Oggi ci troviamo di fronte ad un nuovo progetto, che prevede il tempo della industrializzazione, e noi crediamo che questo anelito all'occupazione e questo bisogno di investimenti in industrie per la occupazione

stabile delle masse operaie debba essere la grande realizzazione di questo tempo stesso.

Secondo il progetto, la Cassa ha dunque anche le finalità di industrializzare.

Posta ormai la necessità della industrializzazione e rilevato che soltanto attraverso la industrializzazione può crearsi un ambiente nuovo e sociale, e può essere superata la depressione, occorre stabilire come debba essere attuata la politica di industrializzazione.

L'industrializzazione non è un processo da avviare solo dopo la costituzione di caratteristiche ambientali, comparabili a quelle dei distretti industriali.

Solo l'industria può creare la pienezza di tali condizioni ambientali; onde, non già soltanto per ragioni tecniche ma anche per ragioni sociali, occorre attivare centri di produzione industriale, i quali a loro volta genereranno le condizioni ambientali necessarie per un ulteriore sviluppo industriale.

Il processo di industrializzazione deve avere per centro propulsore lo Stato, il quale non è che deve farsi carico delle nuove industrie, ma deve realizzare un determinato complesso di condizioni; senza il quale la iniziativa privata non riceverà incentivi sufficienti per svolgere anche nel Mezzogiorno il ruolo tradizionale.

Sicché tre condizioni devono essere rispettate: 1°) l'esistenza dell'imprenditore privato. È necessario, ma non è sufficiente creare industrie di Stato; è indispensabile creare però potenti incentivi per i volontari della impresa; 2°) l'ammodernamento ed il potenziamento degli impianti esistenti o la costruzione di una nuova struttura industriale non basta; occorre dare la possibilità funzionale all'industria in regime di mercato, in maniera che all'industria, sorta o rinata, non manchi la linea vitale economica per la gestione e lo sviluppo; occorre cioè garantire il capitale di esercizio; l'imprenditore finanziato non deve essere soffocato, come troppe volte sino ad oggi si è verificato, sotto il peso delle garanzie richieste od imposte, ma deve conservare la possibilità direttiva di « fido » per poter avere capitali di gestione; e ciò anche se la garanzia dovrà essere data dallo Stato, in quanto tale rischio sarebbe misura indispensabile per la risoluzione del problema, i cui benefici rifluirebbero in definitiva a favore dello Stato stesso per la diminuzione conseguenziale della disoccupazione; 3°) un indirizzo organico da dare agli investimenti, che devono essere inquadrati in un piano che non limita la libertà imprenditoriale, ma che la orienta

verso i settori più convenienti e redditizi, non soltanto economicamente, ma anche socialmente. In sostanza tra le due alternative, quella liberista e quella pianificatrice, deve essere scelta un'altra via che richiede un piano, ma che non esclude la libertà di iniziativa. Si richiede un piano industriale per la determinazione delle industrie utili e necessarie e per lo sviluppo progressivo di esse. Ciò non soffoca l'iniziativa privata, ma la inquadra e la orienta facilitando il più sicuro vaglio delle iniziative produttive.

Le possibilità attuali si sviluppano in tre ordini: 1°) ammodernamento, razionalizzazione ed ampliamento degli stabilimenti esistenti; 2°) creazione di nuovi stabilimenti per industrie e lavorazioni già esistenti nel Mezzogiorno, ma che richiedono una riubicazione 3°) nuovi stabilimenti per industrie e lavorazioni nuove.

Le tre possibilità devono essere sviluppate in coordinamento fra di loro per evidenti ragioni sociali, e ciò per non sguarnire l'ambiente ed aumentare la disoccupazione. L'ammodernamento può portare ad una contrazione di manodopera. E così certamente la riubicazione e il ridimensionamento. L'industria che sorge deve poter operare il ridimensionamento della manodopera. Occorre assolutamente evitare il fenomeno che qualche volta si è verificato, che il ridimensionamento crei la disoccupazione. La organicità del piano industriale deve evitare questi fenomeni perturbatori, che squalificano socialmente la stessa azione politica.

Necessario, quindi, è il superamento della impostazione ristretta di una industria esclusivamente ausiliaria dell'agricoltura, e la strutturazione di un piano organico per la industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma, oltre alla facilitazione per l'afflusso di nuovi capitali, a compensare i maggiori oneri di costo inevitabili per le industrie nascenti, occorre predisporre adeguate forme di contributi e di sgravi fiscali.

In conclusione, da una parte occorre creare un complesso di opere pubbliche e di altre condizioni ambientali comparabili a quelle delle regioni sviluppate, dall'altra parte, attraverso una politica di larghi investimenti in agricoltura, utilizzare al massimo le risorse naturali e realizzare il processo di industrializzazione.

A questa impostazione di sviluppo convergente risponde il progetto in discussione, ed è per questo che noi l'approviamo nelle linee essenziali, in quanto esso pone su un piano concreto la politica di elevazione del Mezzo-

giorno. Dunque, centro propulsore deve essere lo Stato.

V. — Voglio ancora fare due osservazioni, dopo di che avrò finito: la prima riguarda le industrie di Stato o quelle alle quali, comunque, partecipa lo Stato; la seconda il mercato monetario per il Mezzogiorno.

A) Quanto alla prima questione, l'onorevole Campilli, il quale ha la pazienza di ascoltarmi, non dirà certo che questo è un problema che non riguarda il comitato dei ministri a cui spetta ormai coordinare l'azione per il Mezzogiorno, giacché nel progetto noi vediamo che al comitato dei ministri è stata per l'appunto affidata la funzione di coordinare tutti i programmi delle opere da eseguirsi nel mezzogiorno d'Italia nonché la realizzazione del piano relativo alle industrie I. R. I.

Ebbene, dicevo, quanto alla prima questione, giacché è indispensabile un intervento massiccio di investimenti pubblici nei settori dell'industria e perché tanto è avvenuto ed avviene nelle regioni progredite e perché comunque l'industria attira l'altra industria, per cui l'industria di Stato si pone anche come una forza di attrazione per le iniziative private, va rilevata la grave carenza dell'I. R. I-sud ed anche dell'E.N.I. nel mezzogiorno d'Italia.

L'istituzione dell'I. R. I-sud aveva una precisa finalità politico-sociale, quella di garantire una autonomia di trattamento al sud nel quadro delle particolari esigenze.

In altri termini, l'I. R. I-sud avrebbe dovuto, nello spirito della legge istitutiva, rappresentare un altro notevole, concreto aspetto della decisione governativa di provvedere con strumenti nuovi a risolvere il problema del Mezzogiorno, finalmente assunto, per l'importanza e la gravità, a problema nazionale.

Le legittime speranze di noi meridionali in questo atto di comprensione — mi si perdonino queste parole, ma debbo dirle come deputato — sono andate completamente deluse.

L'I. R. I-sud è stato organizzato per obbedienza formale alla legge, sotto forma di ufficio il quale, sotto la guida di un qualsiasi burocrate agli ordini diretti del direttore generale dell'I. R. I., effettua un modesto stralcio di una più che modesta aliquota della stampa italiana per quanto riguarda gli argomenti di carattere meridionale, rifacendo con ciò quanto le singole aziende già fanno ad opera delle loro direzioni; cura la raccolta dei dati sugli scioperi, doppiando ciò che fa

già la Finmeccanica; mantiene contatti con l'Unione degli industriali di Napoli per questioni contributive; riserva i locali per la ospitalità ai funzionari dell'I. R. I. e della Finmeccanica in missione da Roma e alle riunioni che, di rado, questi convocano.

E, infine, anzi, al principio, in quanto si tratta della funzione di maggior spicco pubblicitario, interviene attraverso la persona del suo direttore a tutte le cerimonie, manifestazioni, inaugurazioni, conferenze, ecc. che si organizzano a Napoli e provincia. La ben nota gentilezza e deferenza dei napoletani li porta a considerare, infatti, come dovrebbe essere, l'esponente dell'I. R. I-sud quale un personaggio significativo del mondo economico napoletano. Chiaro, dunque, il disegno e chiara l'esecuzione; nessuna funzione di autonomia e di responsabilità all'I. R. I-sud.

Ora l'I. R. I-sud doveva e poteva, deve e può essere una cosa seria. La legge istitutiva non deve essere frustrata da chi ha responsabilità nella vita economica della nazione, essendo chiamato ad attuare, nell'ambito della politica di governo, i compiti assegnati all'istituto.

L'I. R. I-sud non potrà far miracoli, come non ne fanno enti più colossali (vedi Cassa del mezzogiorno, enti vari di riforma, ecc.), ma deve svolgere la sua funzione secondo la lettera e lo spirito della legge istitutiva. Per far ciò deve essere riformata alla radice: è solo da dubitare se gli attuali reggitori dell'I. R. I. ne abbiano la voglia, tanto più che, per risolvere la questione, bisogna scendere all'esame approfondito di numerose circostanze, bisogna vedere il termine di minor egemonia, bisogna, in una parola, pensare.

L'apertura di locali con la scritta « ufficio I. R. I-sud » e l'assegnazione ad essi di una mezza dozzina di impiegati non ha certo richiesto molti né profondi pensamenti.

Ma non basta! Si accennano qui soltanto alcuni aspetti del problema I. R. I-sud, non con la pretesa di esaurire l'argomento, ma solo di rappresentarne una traccia:

1°) necessità preliminare di studiare e decidere se è concepibile la coesistenza di un I. R. I-sud senza prima stabilire se è possibile un'analoga autonomia territoriale per le *holdings* dell'I. R. I., che ne costituiscono il tessuto operante (Finmare, Finsider, Finelettrica, Finmeccanica);

2°) dare un contenuto concreto all'autonomia, definendone preventivamente gli strumenti, gli aspetti e i limiti, in relazione alle

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

conclusioni cui si perverrà nello studio della questione indicata al punto primo;

3°) determinare l'azione dell'I. R. I. nel quadro delle esigenze dell'industrializzazione del Mezzogiorno (mi è grave dirlo, ma lo dico perché me lo impone la coscienza: qualche volta, vi è stata addirittura resistenza all'attuazione della linea della politica meridionalista);

4°) stabilire un regolamento dei rapporti con gli altri enti statali o affini, che già operano con finalità specificamente meridionalistiche, si da attuare tutti una politica del Mezzogiorno coordinata, solidale, unitaria, vigorosa, senza sfasamenti, vuoti, contraddizioni, incomprensioni, debolezze.

Una delle cause della scarsa incisività concreta della politica economica meridionalista è da attribuirsi alla mancanza di qualsiasi coordinamento e solidarietà fra gli enti che hanno per compito di svolgere, comunque, azione economica nel Mezzogiorno.

Non esaminerò la situazione delle singole aziende dell'I. R. I. — basterebbe ricordare la situazione degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e dei cantieri di Castellammare — né indicherò i pericoli che esse corrono, le di cui responsabilità non ricadono sulle masse operaie (mancato ammodernamento, mancata riconversione, ecc.); né mi fermerò ad indicare lo scarso incoraggiamento, se non addirittura qualche volta l'ostilità ad alcune iniziative, come quella manifestata per la costruzione dei cantieri di Baia.

Mi limiterò soltanto a trarre alcune conclusioni:

a) l'I. R. I. appare estraneo e, sotto certi aspetti, ostile alla politica economico-sociale e all'etica democratica nel Mezzogiorno;

b) il problema non è soltanto di struttura e di strumenti tecnici, ma anche di uomini;

c) il permanere dello stato attuale di cose è estremamente nocivo per il Mezzogiorno che ha diritto e bisogno di una efficace azione economico-politico-sociale dell'I. R. I. e delle sue derivazioni;

d) le soluzioni siano meditate in tempo, coordinate, applicate con la necessaria gradualità, ma con decisione;

e) è necessario fare subito l'inventario delle disponibilità umane, ad un tempo di provata capacità professionale e di salda coscienza morale, su cui contare per l'opera da intraprendere.

Le osservazioni di cui sopra ci portano ad approvare l'emendamento aggiuntivo apportato dalla Commissione all'articolo 2,

per cui da una parte viene stabilito il coordinamento tra la Cassa ed i Ministeri dell'agricoltura, dell'industria, dei lavori pubblici, dei trasporti e del lavoro agli effetti della esecuzione di un programma coordinato e, dall'altra, il Ministero delle partecipazioni statali ha il dovere di presentare per l'esame al Comitato dei ministri i programmi degli investimenti degli enti e delle aziende sottoposti alla sua vigilanza.

Il programma dovrà prevedere una distribuzione totale degli investimenti, atti (è una parola che trovo nel progetto di legge) « a realizzare un progressivo migliore equilibrio economico fra le diverse regioni ».

« In particolare (si legge ancora), gli investimenti di detti enti ed aziende, destinati alla creazione di nuovi impianti industriali, saranno nel complesso effettuati, per una quota non inferiore al 60 per cento della somma totale, nei territori di cui all'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, e successive modificazioni e aggiunte ».

Noi approviamo incondizionatamente tale emendamento, ma crediamo che ad esso debba essere apportata un'ulteriore aggiunta nel senso che anche gli investimenti destinati alla trasformazione ed all'ammodernamento siano tali da garantire l'ammodernamento ed il ridimensionamento di tutte le aziende situate nel sud.

E perché, poi, l'emendamento non si traduca (mi si scusi la parola) in una beffa, occorre che il piano pluriennale dell'I. R. I., già presentato al Governo, sia impostato secondo le indicazioni contenute nella norma che andiamo ad approvare. Altrimenti ci potremmo trovare di fronte ad un piano approvato e ad una norma invalida.

Concludendo su questo punto, affermiamo che una nuova politica di investimenti degli enti e delle aziende sorvegliati dal Ministero delle partecipazioni è veramente essenziale per determinare il sollevamento del Mezzogiorno ed un migliore equilibrio economico tra le diverse regioni.

B) Quanto alla seconda questione, circa lo spazio monetario, il mercato monetario, a noi sembra che debbano essere approvati gli articoli 21, 22 e 23 del testo della Commissione, per cui sono mantenute in vita le sezioni industriali dei banche meridionali ed è determinato un migliore coordinamento tra gli enti per un maggiore sfruttamento del mercato monetario agli effetti della industrializzazione del Mezzogiorno.

VI. — Una politica economica (e vado alla fine) deve tendere insieme al maggior

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

benessere dei già occupati e all'assorbimento dei disoccupati, allo sviluppo delle regioni progredite ed al sollevamento delle aree depresse sino allo stesso sviluppo di quelle progredite.

Solo eliminando le sperequazioni si pone una premessa valida per la pace sociale e per l'unità sostanziale degli italiani.

L'abbiamo già rilevato all'inizio del nostro intervento: il problema non è soltanto di benessere materiale, ma anche di contenuto spirituale, per cui il sollevamento delle aree depresse deve tendere a dare un contenuto di valore, di dignità e di libertà alle relazioni umane.

Non si parli di bonifica umana; può sembrare questa espressione dispregiativa nei riguardi delle popolazioni del Mezzogiorno. Sarebbe, però, vano trasformare le case e l'ambiente fisico, se contemporaneamente e validamente non si operasse per la elevazione del livello di cultura, della istruzione professionale e dei lavoratori. La preparazione e l'addestramento delle maestranze costituiscono, insieme con la diffusione del livello minimo di cultura, il presupposto inderogabile non già di ogni civile progresso, ma anche di una industrializzazione efficiente.

La legge in approvazione ha contemplato questi che sono gli strumenti fondamentali per la elevazione piena di una area depressa; ci interessa sottolinearlo. Anche per questo noi approviamo le linee di questa legge.

Oltre all'istruzione professionale è indispensabile: un programma di edilizia scolastica, largo, di costruzione di edifici scolastici destinati a scuole professionali; un programma di edilizia sanitaria per superare la situazione di assoluta inferiorità delle condizioni sanitarie nel Mezzogiorno.

VII — È stato scritto che « il problema del Mezzogiorno è in realtà il problema dell'Italia, il problema di tutti gli italiani, in quanto è alla dura materia di questo problema che si saggia la validità dell'anima nazionale ed è su di esso che la coscienza degli italiani deve o rinsaldarsi o spezzarsi ».

Noi crediamo alla vitalità dell'anima nazionale, noi crediamo all'unità degli italiani, ma noi crediamo altresì che in un corpo sociale il sangue vitale deve fluire egualmente per tutte le membra. Se vi sono zone di sofferenza, punti di debolezza, il flusso vitale diviene irregolare per tutto il corpo e tutto il corpo ne risente.

Questa concezione, organica e democratica, della società e dello Stato porta necessariamente ad una politica a favore della povera

gente, siano i disoccupati o i sofferenti, siano le regioni povere o le zone arretrate. E, in definitiva, è l'attuazione della legge dell'amore, per cui l'uomo è portato ad integrare l'altro uomo, donando anche una parte di se stesso. Questa legge vuole tendere a realizzare la giustizia e vuole conquistare questa pace sociale. E — ne sia convinto il Parlamento — alla risoluzione piena del problema del Mezzogiorno è condizionata la pace sociale non soltanto nelle regioni meridionali, ma nell'Italia tutta ed è condizionata altresì l'unità spirituale e sostanziale di tutti gli italiani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
RAPELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cervone. Ne ha facoltà.

CERVONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel primo periodo della relazione di minoranza dell'onorevole Napolitano Giorgio si legge qualcosa che vorrebbe significare sconforto e fallimento di tutto l'operato della Cassa per il mezzogiorno.

Egli precisamente dice: « Il disegno di legge che viene sottoposto al nostro esame trae origine dalla palese incapacità degli indirizzi adottati con la istituzione della Cassa per il mezzogiorno, ad avviare a soluzione la questione meridionale ». E continua cercando di dimostrare questa sua tesi e cercando di documentare come questa mancanza di indirizzo sia soprattutto quello che abbia determinato il fallimento dell'opera della Cassa per il mezzogiorno. Io potrei partire proprio da questa constatazione pessimistica per cercare di dar conto, prima a me e poi alla Camera, della posizione assunta dalla minoranza e vedere cioè se veramente questa posizione negativa sia una posizione tale da comportare una revisione dell'indirizzo politico nei riguardi del mezzogiorno d'Italia.

Nell'ultimo dibattito sulle dichiarazioni del Governo, allorché da parte dell'onorevole Rossi si è accennato all'opera svolta dai governi precedenti a quelli della nuova democrazia e in modo particolare all'opera per il Mezzogiorno, una specie di vocio venuto proprio dalla destra voleva significare in certo qual modo che non era assolutamente accettabile la tesi secondo cui solo oggi, in modo sistematico e massiccio, i governi stanno intervenendo nell'Italia meridionale.

Dall'altra parte noi ci troviamo dinanzi ad una situazione diversa: le sinistre contestano che l'intervento massiccio della Cassa

per il mezzogiorno sia capace di sollevare le masse dell'Italia meridionale e di avviare a soluzione il problema del meridione. Quindi, da una parte ci si contesta di affermare come storicamente vero che il passato nulla ha fatto, e come oggi si stia operando; dall'altra parte ci si contesta che quanto oggi si sta operando nel meridione possa essere capace a risolvere il problema meridionale e ad avviare decisamente a soluzione i numerosi problemi ad esso connessi. Da una parte, quindi, non è vero che il primo intervento massiccio, organico si è avuto solo oggi per opera di questa nuova democrazia, dall'altra che questo intervento è insufficiente.

A me sembra che noi dobbiamo qui soffermarci, per vedere effettivamente come stanno le cose dinanzi alla storia e dinanzi alle nostre responsabilità, perché parlare del meridione senza tener conto di quello che noi abbiamo avuto in eredità, credo che sia una cosa veramente illogica ed ingiusta. Il problema del Mezzogiorno non l'abbiamo creato noi, non l'ha creato la democrazia attuale, non l'ha creato questa Camera: il problema, vivamente presente nella politica italiana, nella economia e nella vita sociale italiana, esisteva prima di noi, senza di noi, ed è un problema a cui noi siamo chiamati a mettere riparo. Perciò, volersene uscire con una frase che sintetizzi un po' tutto un pensiero (ma un pensiero che vorrebbe uscirsene ponendo il passato agli atti, all'archivio senza determinare le responsabilità), e cioè che il problema del Mezzogiorno è un problema risaputo, un problema vecchio, affidato ormai alla storia, un problema che in certo qual modo noi abbiamo già visto documentato nel passato, di cui ne conosciamo l'esistenza, e che conseguentemente appartiene alla nostra responsabilità di oggi, il risolverlo, senza richiamare in essere la responsabilità di quanti non hanno avuto la forza o la capacità o il tempo o la possibilità di intervenire, è invero un sistema troppo spicciativo e superficiale.

Il fatto è che ogni riferimento storico ci porta ad una constatazione favorevole sia all'attuale Governo, sia all'attuale democrazia, poiché se è vero che l'attuale Governo e l'attuale democrazia hanno affrontato con vigore un problema che hanno ereditato dal passato e che i precedenti governi non hanno avuto la forza o la capacità di affrontare, ciò significa che oggi si è più validi e capaci di ieri. Questa, onorevoli colleghi, la posizione nella quale dobbiamo porci se vogliamo guardare

al disegno di legge in esame con obiettiva serenità.

È vero che fin dal 1873, in sede di discussione della legge istitutiva dell'arsenale di Taranto, il deputato Bilia ebbe a sollevare il problema del Mezzogiorno, ma è altrettanto vero che egli sollevò un'ondata di sdegno nella Camera e fu accusato di discriminare una parte del paese rispetto all'altra. « Qualunque sia il punto di vista sotto il quale esamino la questione — ebbe a dire il deputato Bilia nel lontano 1873 — qualunque sia il rapporto che si voglia stabilire fra essa e la regola cui il Governo ispira la sua condotta, il risultato a me sembra codesto: che le province meridionali si trattano con della trascuratezza, quasi fossero un accessorio del paese ».

Come ho detto, queste parole suscitarono addirittura disordine nell'aula e il Presidente dell'Assemblea, onorevole Biancheri, ebbe a richiamare il deputato, reo appunto di portare discriminazione tra le regioni d'Italia e la divisione allo spirito di unità della nazione.

Mentalità assai diversa, come si vede, da quella attuale e del tutto superata.

Né si può dire che il problema del Mezzogiorno fosse ignoto agli uomini che in passato hanno retto le sorti del nostro paese. Anzi la conoscenza era perfetta, se è vero che il grande Cavour, allorché si raggiunse l'unificazione d'Italia, mandò nell'Italia meridionale un giovane diplomatico, che divenne poi un grande parlamentare, Costantino Nigra, il quale nella sua relazione su Napoli e il Mezzogiorno si esprimeva nei seguenti termini: « ... Istruzione elementare, nessuna. La secondaria, poca e insufficiente. Quella universitaria anche minore e cattiva. Quindi ignoranza estrema delle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione, non sicure le strade né le proprietà né la vita dei cittadini, neglette le province, poco commercio, pochissime le industrie; al che aggiungo l'ignoranza, la miseria e la fame ».

Era un quadro che noi avevamo subito, quindi, nell'epoca del 1860-61; avevamo un quadro che veniva a sintetizzare dinanzi a noi tutta la posizione del Mezzogiorno e che ci veniva a dire come non sia vero che coloro che avevano una responsabilità di Governo non fossero a conoscenza della situazione del meridione d'Italia.

Successivamente, con un intuito che oggi ci sembra veramente da sottolineare, lo stesso Cavour diceva sul problema del meridione: « La preponderanza della educazione classica è in contraddizione con i bisogni di

quelle popolazioni; ha d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori che siano in condizione di aiutare l'agricoltura, l'industria, il commercio: non lavorare a formare solo dei letterati e degli uomini di toga, dei dottori e dei retori». È, onorevole Riccio, un pò quello che ella nell'ultima parte del suo intervento ha sottolineato. Problema, quindi, che oggi noi portiamo alla ribalta in un modo così prepotente, un problema che noi portiamo all'attenzione delle nostre coscienze e del paese in modo, vorrei dire, anche spregiudicato, ma che non era non conosciuto da quanti avevano la responsabilità di reggere le sorti d'Italia.

Senonché — e non è per fare torto ad una altra parte d'Italia, perché vedremo come il problema noi lo dobbiamo considerare nel senso dell'unità nazionale e non come problema di una parte in contrasto con un'altra parte — forse per uno strano processo storico, forse per la impostazione del momento, forse per la polemica politica dell'ora, forse per altre forze che sfuggono all'esame, questa Italia meridionale, all'atto della unificazione della patria, non fu forse troppo considerata come una parte integrante della nazione tutta, ma molte volte come un mercato di consumo per le attività che si andavano sviluppando in altre parti del paese.

In questa situazione è trascorso quasi tutto il 1800, periodo dominato da preoccupazioni grandi, siamo d'accordo, come l'unità della patria, che non fecero però distogliere l'attenzione dei politici e dei governanti dallo sviluppo di altre parti d'Italia. E dobbiamo andare al famoso viaggio di Zanardelli nella Italia meridionale, e precisamente nella Basilicata, nel 1902 per vedere riportato all'attenzione delle Camere il problema del meridione, e, nell'anno successivo, la famosa legge per l'Italia meridionale che ebbe a padrino il Governo Giolitti e non più Zanardelli, ormai morto, forse anche per le fatiche del viaggio nell'Italia meridionale. Se questo abbiamo potuto con soddisfazione registrare, abbiamo dovuto però constatare anche che quell'esperimento non ebbe buon esito, tanto che neanche un terzo delle opere che erano state previste da quella legge furono portate a compimento, e già allora si chiedeva che per poter risolvere il problema del Mezzogiorno si dovesse far capo ad un ente che avesse una sua struttura, e si nominò un commissario governativo straordinario per questa zona, perché al volume di fondi messi a disposizione si voleva che corrispondesse anche un organismo amministrativo capace di coordinare, di

stimolare tutta questa azione a favore della Italia meridionale.

Questo riferimento alla storia era necessario per ricordarci la nostra responsabilità, ma per richiamare anche le responsabilità di quanti ci hanno preceduto. Perché soltanto così noi potremo determinare i meriti di coloro che oggi attendono a questa opera.

Noi oggi dobbiamo ricordare i mali precedenti al 1860: occupazione del territorio da parte di stranieri, governi vari; dobbiamo ricordare i mali susseguenti al 1860: l'incomprensione, la retorica, l'insufficienza, la mancanza di coraggio. E dobbiamo ricordare i mali sopravvenuti dopo il 1940: la guerra che, se è stata deleteria per tutta l'Italia, lo è stata in particolar modo per l'Italia meridionale.

Tutto questo, a mio avviso, ha creato quella situazione negativa che tutti denunciamo. Però, addossare le responsabilità di queste cose negative esclusivamente a chi ha avuto il coraggio di porre mano alla soluzione dei problemi che si sono presentati, non mi sembra equo, né, tanto meno, politicamente corretto.

Oserei paragonare l'Italia meridionale a un corpo da lungo tempo ammalato, per il quale, a un certo momento, è venuta anche a mancare la speranza della guarigione; un corpo abbandonato, per il quale si intravedeva soltanto la possibilità di aspettare la morte.

La democrazia cristiana — dobbiamo riconoscerlo — ha avuto il merito di venire al letto di questo ammalato e di infondergli nuove energie affinché potesse riprendersi. Noi rivendichiamo questo merito alla democrazia cristiana e abbiamo la certezza che quanti in Italia hanno serenità di giudizio riconoscono questo merito al nostro partito.

Ma occorre anche precisare che il problema del meridione non vuole essere un problema di esclusiva carità o di riparazione. Esso è un problema di giustizia e di interesse nazionale.

Mi piace qui ricordare le parole che l'onorevole De Gasperi rivolgeva, nel palazzo Viminale, il 4 ottobre 1950 al primo consiglio di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno. Egli diceva: « I membri del consiglio amministrativo sono tutti — se non erro — figli del meridione. E certo nella loro designazione ebbe qualche parte anche la circostanza che, per la residenza e i vincoli natali, ciascuno sia in grado anche di conoscere uomini e cose in un dato settore della

periferia. Ma non vi è bisogno di dire che, divenuti una volta membri del consiglio, la loro responsabilità è solidale e totale, che il loro mandato supera province e regioni per abbracciare l'interesse del Mezzogiorno, anzi di tutto il paese. Perché l'azione della Cassa si svolge in funzione dei progressi del Mezzogiorno, ma in quanto essi sono e siano parte dello slancio ricostruttivo e rinnovatore dell'Italia intera ».

La democrazia cristiana ha tenuto sempre presente il pensiero di Alcide De Gasperi e non ha voluto fare del problema meridionale il problema di una parte dell'Italia, bensì il problema di tutta la nazione italiana. La democrazia cristiana, pur sapendo in un primo momento di compiere un'azione di rottura, un'azione che indubbiamente poteva significare anche impopolarità, perché andare a scuotere determinate posizioni poteva essere anche un'azione politicamente pericolosa, la democrazia cristiana — dicevo — lo ha fatto perché sapeva di compiere una sua missione a servizio del bene del paese.

Perciò se quel famoso mormorio che si sollevò da parte delle destre allorché si rivendicava tutta una posizione storica e si diceva che veramente oggi noi interveniamo in modo organico e massiccio, attraverso la Cassa per il mezzogiorno, nel meridione d'Italia, se quel mormorio voleva significare una non accettazione di questa posizione, noi dovremmo dire che non si è giudici sereni della storia. Ed inviteremo i nostri colleghi a dare atto alla democrazia cristiana che essa, al di là delle dissertazioni filosofiche e storiche sul problema del Mezzogiorno, ha saputo prendere quanto il liberismo ci ha dato ed adeguarlo alle esigenze attuali, si da realizzare un nuovo programma per l'Italia meridionale, programma che va al di là delle pure disquisizioni e che concretamente attua possibilità di lavoro per l'Italia meridionale.

Credo però sia necessario fare un appello alla Camera quando si tratta di problemi così importanti nei quali, forse, l'impostazione di una parte può diversificare dalla impostazione di un'altra. Si tratta di qualcosa che esigerebbe una unità di intenti ed anche una unità di responsabilità. Il fatto rimane: oggi il problema del Mezzogiorno è all'ordine del giorno in tutta la nazione.

L'onorevole Napolitano — così come ha fatto poco fa l'onorevole Spallone — vorrebbe invertire i termini del problema.

L'onorevole Spallone, parlando poco fa, diceva che il Governo adotta una politica

inadeguata per il problema del Mezzogiorno, perché contemporaneamente non si ha una riforma di struttura in campo nazionale, per cui affrontando il problema del Mezzogiorno in questo modo non lo si risolve affatto.

Mi sembra che questo modo di considerare le cose non sia pertinente alla reale situazione. Eppure, sia pure a fini esclusivamente polemici, vogliamo ammettere che i nostri avversari politici abbiano qualche ragione, e domandiamo loro: ammesso che noi siamo in difetto per non avere ancora raggiunto quelle riforme strutturali che voi auspicate nel mondo economico e sociale, basta questo perché il meridione ancora attenda? O non è invece vero il contrario, nel senso che se si dovesse avviare una riforma come i nostri avversari auspicano, cioè una trasformazione di struttura, una pianificazione in campo nazionale, noi dovremmo preoccuparci di rendere il meridione d'Italia capace di sostenere l'urto con le regioni più progredite del nostro paese?

Ma io vorrei qui ricordare un altro fatto: quando nel 1950 le sinistre votarono contro la Cassa per il mezzogiorno, agirono nell'interesse del meridione oppure no? Ho voluto rivolgere ai colleghi dell'estrema sinistra questa domanda, perché essi anche ricordino che se il Mezzogiorno ha dei problemi economici e sociali che vanno portati alla ribalta, ha anche un problema di educazione politica delle masse e non mi sembra che il partito comunista aiuti l'educazione razionale delle masse del meridione.

Ma si fanno altre obiezioni all'operato della Cassa, obiezioni che riecheggiano nella stessa relazione di minoranza, e delle quali si è fatto eco il collega comunista che mi ha preceduto. Si dice infatti che la Cassa per il mezzogiorno non ha diminuito affatto il divario esistente fra l'economia del nord e quella del sud, fra la situazione sociale del nord e quella del sud, ma avrebbe anzi contribuito all'aumento della disoccupazione nell'Italia meridionale, e pertanto non sarebbe in grado di risolvere i veri problemi di fondo del mezzogiorno d'Italia.

Di fronte a queste obiezioni noi rimaniamo sorpresi, poiché abbiamo presente il lato positivo della realizzazione delle opere. È innegabile infatti che le opere sono state realizzate. Il fatto che le opere stesse non sempre rispondono perfettamente ai fini, o che si deteriorano in brevissimo tempo, non costituisce una obiezione degna di dibattito parlamentare, ma vorrei dire di più, tale da potere inficiare l'opera della Cassa, perché la Cassa operando attraverso gli organismi locali dà ad essi la

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

responsabilità della realizzazione delle opere stesse. D'altra parte, noi sappiamo che è molto più difficile operare in zone dove non si è mai operato e che non si sono consolidate, che in zone già assestate. Ora, la realtà di queste opere attuate, di questi miliardi spesi, che tutti accettano, ma che molti non vogliono riconoscere (perché quando sentono citare cifre o elencare opere cercano di annullare tutto questo con l'affermazione che si tratta di propaganda elettorale o di reclame che la democrazia cristiana fa a se stessa), non può essere, questa realtà, ripeto, sconosciuta, specie quando da una parte ci si contesta l'incapacità di realizzare e dall'altra non si può ignorare la realizzazione delle opere compiute.

Tornando al tema, vorrei fare un ragionamento che è questo: le opere sono state fatte, i miliardi sono stati spesi, per realizzare queste opere, per impiegare questi miliardi e gli altri che dovranno essere spesi è stata necessaria, io credo, l'opera degli uomini, perché queste opere non penso che siano state realizzate da puri spiriti; aggiungo che esse sono state compiute in massima parte da uomini appartenenti al mezzogiorno d'Italia. E il salario che questi uomini hanno percepito che incidenza ha avuto nel mondo meridionale? Questo è il punto che noi dobbiamo esaminare con tranquillità e attentamente, perché venire qui soltanto a denunciare le posizioni derivanti da una fredda statistica, senza tener conto dell'ambiente in cui si opera, senza tener conto dello stato di questo corpo ammalato che si va curando, non mi sembra un atteggiamento che possa consentire un esame sereno di tutti i problemi del Mezzogiorno. Vi è un fatto concreto e cioè che, da quando la Cassa per il mezzogiorno ha operato nell'Italia meridionale, il lavoratore si è spostato di ambiente, dall'ambiente agricolo, da un ambiente di minori possibilità di lavoro si è spostato all'ambiente dell'industria. Quindi, se gli elenchi degli uffici di collocamento sono andati aumentando, se il lavoratore, che prima viveva con un bassissimo salario, lavorando talvolta un po' a casa sua un po' fuori, ha avuto la possibilità di cambiare il suo ambiente, di passare cioè dalla semioccupazione o dalla sottoccupazione ad una attività di lavoro più duratura e più redditizia, questo è stato possibile per l'attività di opere svolte. Quindi l'aumento della disoccupazione che si è potuto avere ha soltanto il significato dello spostamento di una gran massa di lavoratori agricoli, attraverso

l'azione degli uffici di collocamento, verso attività industriali. La Cassa per il mezzogiorno, operando nell'Italia meridionale, intervenendo a curare questo corpo malato, ha fatto risuscitare nuove forze, nuove energie per dare inizio a nuove attività. Ecco, quindi, l'aumento delle liste dei disoccupati. Recentemente questo argomento dell'aumento dei disoccupati è stato più volte illustrato sulle piazze della Sardegna durante la campagna elettorale. Questo tema era trattato spesso dagli attivisti comunisti. Si è visto, però, come quelle popolazioni hanno considerato questa propaganda, e che cosa ha significato per loro l'intervento della Cassa per il mezzogiorno, e, in relazione alle opere compiute prima e dopo questo intervento, abbiamo visto come si sono comportate davanti a questa propaganda. Perché i migliori giudici dell'opera nostra sono gli stessi lavoratori che vedono come stanno le cose.

Vi è poi una seconda argomentazione: il livello economico del nord tende sempre più ad aumentare e le distanze tra nord e sud aumentano ogni giorno.

Io ricorro spesso in questo mio intervento all'esempio del corpo ammalato. Credo che mai come in questo caso particolare un tale esempio ci venga spontaneo. Un corpo che deve iniziare una nuova attività, pensa a irrobustire se stesso prima di aumentare la sua attività esterna. È questa la ragione per la quale, per esempio, gli indici dei generi di consumo aumentano per l'Italia meridionale e non nell'Italia settentrionale. Il settentrione in questo settore è saturo, il meridione deve ancora trovare possibilità di soddisfazione nel campo dei generi di consumo.

Non si poteva pretendere da un popolo che, per responsabilità della storia, forse non mangiava che mezza volta al giorno, che non conosceva il lavoro retribuito, che aveva necessità, nella sua stragrande maggioranza, di trovare un po' di serenità, che superasse in breve tempo gli indici di un altro popolo che attraverso decine di anni ha consolidato la sua capacità economica e la sua struttura sociale.

Il popolo meridionale deve prima pensare a se stesso, soddisfare le sue esigenze, e poi potrà esplicitare la sua attività. È quanto è avvenuto subito dopo la guerra. Quando siamo tornati a casa, ognuno di noi ha pensato subito alla ricostruzione delle piccole cose della sua famiglia e poi alle altre. Così sta succedendo nel meridione.

Quindi non mi sembra che sia leale portare un paragone su tali indici; né ci si

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

può riferire all'argomentazione portata dal relatore Marotta (e cioè: se così è, con l'intervento della Cassa per il mezzogiorno, che cosa sarebbe stato nell'Italia meridionale se la Cassa non avesse operato?) come ad argomento superficiale. Cancellare le argomentazioni con un semplice sorriso non è degno di quanti hanno a cuore un esame sereno e severo delle varie posizioni politiche.

Si dice che la democrazia cristiana ha fatto oggetto di propaganda l'opera della Cassa per il mezzogiorno. È nostro dovere e diritto far conoscere alla pubblica opinione l'opera che i governi a maggioranza democristiana hanno esplicato a favore del Mezzogiorno, specie quando tali governi vengono defraudati della loro azione.

Che cosa è costata alla democrazia cristiana l'opera a favore del Mezzogiorno? Tale costo non può certamente sfuggire a quanti hanno sensibilità politica e possono valutare l'azione di urto condotta dalla democrazia cristiana nelle masse del meridione. Basterebbero pochi esempi. Quando in un comune, in una provincia arriva un beneficio che non può arrivare ad ogni singolo cittadino, il cittadino che riceve il beneficio è pago perché ha visto soddisfatto un suo diritto, ed è vero. Ma quanti questo beneficio non hanno ricevuto, non si rivolgono contro terze forze, ma contro il Governo, contro la democrazia cristiana, che non ha soddisfatto questi loro desideri, queste loro attese. Il costo della impopolarità in alcuni settori dell'Italia meridionale sta proprio qui. Certo ci fa meraviglia quando su queste posizioni negative si specula, quando su queste posizioni negative si basa una certa azione politica, perché non è cosa degna di quanti hanno a cuore le responsabilità dello sviluppo ordinato della vita del paese.

Ho davanti a me gli esempi di zone servite da irrigazioni, di zone che aspettavano, vorrei dire, dalle irrigazioni ogni beneficio, ma quando si è visto che il costo delle irrigazioni era quello che è, si è data ad altri la responsabilità di quanto si era chiesto per far progredire i fondi e quindi le rispettive economie, senza una adeguata valutazione del costo stesso.

Ora noi democristiani siamo paghi soltanto di una cosa, di aver servito cioè il paese e di averlo fatto con grande senso di responsabilità.

Certamente se lo sviluppo del meridione, però, si fermasse qui, se lo sviluppo del meridione non avesse dinanzi a sé altre possibilità concrete, cioè non avesse dinanzi a sé altri

anni di attività, veramente potremmo anche noi dire che tutta la politica meridionale condotta dai governi della democrazia attuale e dal partito della democrazia cristiana, sarebbe una politica errata.

Per questo ognuno di noi ha accolto con entusiasmo il nuovo progetto di legge, perché con esso noi vediamo soprattutto il perfezionamento delle strutture necessarie nel meridione. Quando si afferma che tutta questa politica è una politica di preindustrializzazione, si dice il vero, ma quando si considera questo periodo come una cosa vana, inutile (in quanto è inutile creare un periodo di preparazione economica dell'Italia meridionale essendo cosa più saggia cominciare subito con i massicci interventi delle grandi industrie), noi diciamo che forse non si ha una visione chiara e serena; infatti, se si pensasse, ad esempio, che in alcune zone del meridione mancava un elemento essenziale allo sviluppo industriale, l'energia, mancava la strada per il trasporto e le comunicazioni (che sono un elemento essenziale per il piazzamento di un determinato prodotto), risulterebbe evidente la necessità di una politica di preparazione e quindi il fallimento di ogni altra.

È strano che noi si debba sempre dover ammettere di essere in contraddizione con quanti, non certamente in serenità, vedono questi problemi. Se il Governo avesse iniziato, onorevole Campilli, in maniera diversa, cioè adottando per il meridione una politica fondata sulla immediata creazione di industrie, certamente avrebbe ricevuto dei gravi appunti, in quanto non avrebbe fatto una politica di preindustrializzazione capace di sostenere l'urto di un grande investimento. Oggi si è fatta quell'altra politica ed il Governo si è assunta ogni responsabilità in merito verso l'opposizione. Ma questo nuovo periodo che si prepara non è un periodo di semplice continuazione (è stato detto nella relazione governativa, è detto nei vari articoli ed è detto precisamente nella relazione dell'onorevole Marotta) del periodo precedente, è di continuazione nel tempo ma anche di completamento di quanto è stato fatto.

E tutta questa opera io non posso che accettarla ed elogiarla, perché mi sembra veramente che con questo secondo periodo noi potremo incominciare ad avere dei risultati positivi dell'azione intrapresa. Perché dico incominciare? Perché credo che in 10 o 12 anni non si potranno vedere i frutti di una rivoluzione qual è quella che si sta facendo nell'Italia meridionale. Il risultato dell'opera di sollecitazione e di stimolo verso il privato

non lo potremo vedere tanto presto, ma avranno da passare anni ed anni, fin quando cioè tutto questo movimento investirà veramente il corpo dell'Italia meridionale. E questa continuazione completerà l'opera di struttura, ma nello stesso tempo faciliterà soprattutto le due grandi forze, dell'agricoltura e dell'industria, capaci di sollevare l'Italia meridionale.

Mi piace però di sottolineare alcune cose: è da elogiarsi indubbiamente l'opera che si è prefissa di fare la Cassa per il mezzogiorno nei riguardi degli enti locali per quanto riguarda le opere igieniche, come le fognature e gli acquedotti. Chi conosce per esperienza alcune amministrazioni comunali, sa quanto sia difficile in alcuni comuni l'esecuzione della legge n. 589. Ora mi sembra che il fatto che la Cassa per il mezzogiorno si inserisca in questo mondo e dia una mano valida per risolvere i problemi di vita civile di questi comuni, sia un fatto altamente meritorio, soprattutto per l'assunzione dell'onere dei progetti e conseguentemente per la soluzione burocratica dei problemi.

Ma v'è una cosa ancora che va sottolineata, di grande importanza per il meridione, non solo, ma per tutto il paese: questa nostra Italia, che pure è protesa in quasi tutta la sua estensione nel mare, ha purtroppo una scarsa coscienza marinara. Eppure dall'elemento che la contorna essa potrebbe trarre assai maggiori risorse di vita, in primo luogo alimentari. Quando si pensa che il cittadino italiano consuma in media 3 chilogrammi di pesce all'anno, non ci si può non chiedere il motivo di un così scarso sfruttamento delle disponibilità naturali marine. È quindi altamente meritoria l'azione che la Cassa per il mezzogiorno sta intraprendendo per sollecitare l'ammodernamento dei nostri sistemi di pesca.

Ma curate e perfezionate queste posizioni, eccoci al mondo dell'agricoltura ed eccoci al mondo dell'industria.

Vorrei conoscere il motivo per cui, quando si parla di agricoltura, non si fa altro che lanciare strali contro organismi efficienti e sani quali sono i consorzi di bonifica. Da molti sentiamo formulare a proposito di questi enti dei giudizi estremamente negativi, quasi si trattasse di organismi che, dovunque hanno operato in passato, hanno sempre operato male e contro gli interessi dell'agricoltura.

Tutto questo mi sembra estremamente ingiusto, perché se nell'Italia settentrionale vi è una zona progredita per quanto riguarda

l'agricoltura, è proprio quella dove hanno operato i consorzi di bonifica; dove cioè questi enti hanno fatto essi stessi degli investimenti, molte volte prima ancora che intervenisse l'investimento dello Stato, dove abbiamo potuto trovare uniti in uno stesso organismo uomini della grande, media e piccola proprietà che hanno saputo scoprire le ricchezze nascoste della loro terra ed hanno saputo sfruttare l'esperienza già fatta da altri, nonché gli studi da loro stessi eseguiti.

Nell'Italia meridionale noi dovremo forse riesaminare la posizione di questi consorzi di bonifica per vedere se essi sono sufficientemente preparati o no, onde dare ad essi la capacità di funzionare. Sarà questione, cioè, di addentrarci in quella che è la loro struttura, in quelle che sono le loro capacità. Però abolire tutto questo, considerare tutto quanto questi consorzi hanno fatto come un qualcosa di negativo per il mondo dell'agricoltura, ci sembra estremamente esagerato. Indubbiamente nel campo dell'agricoltura il volano non può essere rappresentato da questi consorzi; ma essi, adeguatamente attrezzati e sollecitati possono costituire un grande strumento nelle mani dell'agricoltura stessa. Ed è da prevedere che proprio con la legge relativa alla Cassa per il mezzogiorno i consorzi di bonifica possano trasformarsi in adeguati strumenti per lo sviluppo dell'agricoltura meridionale.

Ma a noi soprattutto piace considerare un altro aspetto della questione, che cioè questa continuazione e questo completamento dell'opera della Cassa per il mezzogiorno non vengono affatto a negare tutta un'opera di trasformazione e di miglioramento fondiario che molto egregiamente è stato eseguito dalla Cassa nell'Italia meridionale. Noi vediamo cioè che, mentre si consolida quanto è stato fatto, si cerca di ottenere ancora di più per il futuro.

Ed eccoci all'ultimo punto, che è stato variamente trattato: quello della industrializzazione del Mezzogiorno. Si è detto che si doveva prima fare l'industrializzazione. Si è affermata la necessità della industrializzazione per assorbire la manodopera, nonché la necessità di grandi, medie e piccole industrie. Io devo fare una constatazione che molti non hanno saputo o voluto fare. In questo periodo di preindustrializzazione, se qualcuno vuol prendersi cura di esaminare le cifre, si accorgerà che è andata avanti anche la industrializzazione. Il voler quasi negare tutto questo non mi sembra che corrisponda alla verità storica. Infatti, men-

tre la Cassa per conto suo è andata compiendo un'opera di preparazione, gli istituti creati dalla Cassa, come ad esempio l'« Isveimer », hanno pensato anche alla industrializzazione dell'Italia meridionale.

Ma qui è stata anche affacciata una tesi, qualche volta sotto forma di raccomandazione e qualche altra come motivo di rimprovero: attenzione ai monopoli, non vi legate ad essi, oppure voi siete legati ai monopoli e quindi incapaci di essere liberi! Ma quali monopoli? Qui dobbiamo esaminare obiettivamente la situazione. Spesso si critica la Cassa per il mezzogiorno per il fatto che troppi esperimenti industriali nel sud non sono andati a buon fine. Quindi da una parte si ha la preoccupazione — e credo che sia di tutti, nostra prima ancora che degli altri — di non creare l'estensione di grandi monopoli nell'Italia meridionale, di non rendere questa Italia meridionale oggetto di conquista di monopoli altrui e, d'altra parte, di far sì che queste industrie non vadano a finire nelle mani di elementi inesperti i quali, una volta creata l'industria, non abbiano poi fiato per poter arrivare a termine.

E, mentre stranamente si fa appunto al Governo per il fatto che esso non riesca a difendersi dai monopoli, a spezzare — come sul dirsi — l'influenza dei monopoli nel Mezzogiorno, d'altro canto si accusa il Governo di far fare esperimenti a forze economiche che non hanno la capacità di andare sino in fondo. Il fatto è che anche qui si lavora in una zona che non sempre è preparata; e se una sollecitazione può pervenire al ministro che presiede il Comitato dei ministri, all'onorevole Campilli, la sollecitazione è un'altra: è, se mai, quella di avere molto coraggio in questa politica di industrializzazione del Mezzogiorno e che la possibilità di critiche, sempre accettabili, non abbia a sfacciarne l'animo, a diminuirne l'entusiasmo.

E un'altra raccomandazione, un'altra preghiera. Qualora eventualmente vi fossero industrie le quali non avessero la capacità di arrivare a buon termine e vi fossero nel contempo altri richiedenti per le medesime industrie, veda se non sia il caso di dare a tali richiedenti precisamente quelle stesse industrie che altri non sa condurre in porto. Questo mi sembra potrebbe dar soddisfazione a tutto il settore.

Onorevole Presidente, vorrei osservare, a conclusione di questo mio discorso, come ancora una volta la democrazia cristiana, con tutto ciò che ha operato, abbia dimostrato di essere al servizio del paese. Forse il calcolo ci

potrebbe qualche volta condurre a non scuotere le situazioni; ma la fede nella democrazia, la forza nei dettami del cristianesimo, hanno spinto De Gasperi a segnarci questa via e noi sappiamo di compiere un'opera meritoria per il paese.

Ed anche quando le inevitabili posizioni locali ci porterebbero ad abbandonare il campo, il senso del dovere ci richiama e ci impone di continuare. Ma, insieme con l'insediamento di De Gasperi, mi permetta la Camera, v'è anche il suo insegnamento, onorevole ministro Campilli: ella oggi sostiene la sua battaglia in Parlamento, anche se è una battaglia che molte volte può essere per lei oggetto di amarezza e fonte di critiche.

Da questa parte, onorevole Campilli, le viene però una parola di incoraggiamento e di conforto. Se questa nostra politica, come siamo certi, passerà meritoria nel paese, essa passerà meritoria per volontà della democrazia cristiana. Ma nella democrazia cristiana, al nome di De Gasperi noi sappiamo che occorrerà aggiungere quello di Campilli, il quale ha operato per tanti anni nella Cassa per il mezzogiorno.

E vorrò riportare qui un pensiero che mi dà commozione. Quando l'onorevole De Gasperi, in occasione dell'insediamento del primo consiglio di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno, ebbe a pronunciare un discorso, a conclusione di esso, quasi presago di quanto accadeva e di quanto gli sarebbe successo, così si espresse: « Io penso con gratitudine a quanti parteciparono alla edificazione di quest'opera; in modo particolare all'onorevole Campilli che questo neonato tenne a battesimo dinanzi alle Camere. Ora è ai primi passi e — aggiungeva — taluno di noi non lo vedrà quando sarà adolescente. Ma ci conforta la speranza che questa creatura del nostro amore per il Mezzogiorno svilupperà davvero la vita nuova che quel buon popolo lavoratore si merita ». E terminava così come io ho l'onore di terminare: « Che Iddio benedica i nostri sforzi e ispiri a noi tutti il senso di concordia e di sacrificio che è necessario per la salute della nazione ». (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo disegno di legge impone un notevole sacrificio al bilancio dello Stato, un sacrificio che coincide con un momento particolarmente delicato delle nostre finanze: 760 miliardi di maggiori oneri, proiettati negli anni dal 1958 al 1965, cioè in coinci-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

denza con le prime scadenze dei debiti dello Stato, sono un peso notevole per la nostra economia, soprattutto perché tendono a mantenere fermo uno degli elementi di rigidità del bilancio, gli impegni poliennali e, fra questi impegni pluriennali, uno dei più pesanti, quella previsto per gli stanziamenti annuali della Cassa per il mezzogiorno.

Ma è un impegno che non poteva essere evitato: questa legge era implicita nella legge istitutiva della Cassa per il mezzogiorno e, a sua volta, ne presuppone un'altra. Era chiaro, nella legge istitutiva della Cassa, che il campo delle competenze e la durata dello strumento che si creava dovevano essere successivamente riveduti e corretti sulla base dell'esperienza. E oggi, nella stessa relazione, già si prospetta la necessità di inserire questo strumento nella organicità della pubblica amministrazione, sì che esso rientri nella completezza dello Stato, si inserisca nella serie dei servizi che gli organi della pubblica amministrazione sono chiamati a compiere.

La legge del 1950 aveva manifestato alcune disarmonie, le quali erano implicite nella natura delle opere e nella sua prima applicazione. La Cassa per il mezzogiorno agiva prevalentemente nel settore delle opere pubbliche e non aveva un sufficiente ed organico collegamento con gli altri settori di intervento dello Stato.

Questi due elementi producevano alcuni difetti che dovevano essere corretti; fra l'altro, quello della sostitutività degli stanziamenti. La Cassa operava, in gran parte, in settori propri del Ministero dei lavori pubblici o del Ministero dell'agricoltura e, per ciò stesso, la sua opera tendeva a sollevare gli stanziamenti ordinari del bilancio statale dagli impegni che avrebbero dovuto assumere qualora, viceversa, la Cassa non avesse operato in quei settori. Difetto questo che, più che nella norma, stava nella esecuzione, in quanto la mancanza di collegamento faceva sì che, a mano a mano che aumentava l'intervento della Cassa, diminuiva l'intervento ordinario degli organi della pubblica amministrazione. È un difetto che è stato rilevato per tutto il meridione, e nella mia regione è stato rilevato con maggiore misura, perché già antecedentemente gli organi della pubblica amministrazione godevano, nel periodo prebellico, di particolari maggiori stanziamenti. Per cui il processo di compressione degli stanziamenti stessi è stato più sentito a mano a mano che interveniva ad operare la Cassa. Le norme della nuova legge pongono una remora generale a questo, imponendo che,

per gli stanziamenti ordinari, nella distribuzione su tutto il territorio nazionale, non possa essere superato un minimo da destinare ai territori dell'Italia meridionale e delle isole.

Altro difetto era che l'intento iniziale della Cassa di creare migliori condizioni economiche invece di incidere sulla struttura economica del Mezzogiorno e delle isole si limitava alla resa di servizi normali. E questo determinava un terzo difetto della legge, cioè un movimento di riflusso dei benefici della legge attraverso le materie prime e i mezzi che le zone più progredite del nord d'Italia inviavano nel Mezzogiorno per l'attuazione delle opere della Cassa. Erano fatti naturali, inerenti alla natura delle opere che venivano eseguite e dei quali si cerca oggi di dare il correttivo.

La legge è correttiva dall'aspetto sostitutivo in quanto predispone meglio i collegamenti fra il programma esecutivo della Cassa e quello degli organi normali della pubblica amministrazione; è correttiva della mancata incidenza sulle strutture economiche, in quanto estende le competenze della Cassa proprio nel settore di queste strutture; corregge il riflusso da sud a nord, per effetto del movimento delle materie prime e delle macchine, incoraggiando un ritorno degli investimenti dal nord al sud con una esenzione fiscale che, unita ad altre condizioni favorevoli in questo senso (la non nominatività dei titoli in Sicilia e la recente legge attuata in questo senso in Sardegna), può certamente agevolare gli investimenti industriali.

Io penso che, più che alle norme, le osservazioni che sto per fare si riferiscano alla esecuzione delle norme stesse. Le maggiori critiche, gli appunti che sono stati mossi finora alla legge istitutiva della Cassa, più che alla configurazione delle norme, si riferiscono alla esecuzione. E mi voglio limitare alla mia regione, alla Sardegna, perché ritengo che, nella diversificazione fra il nord e il sud, vi sia una ulteriore diversificazione, per caratteri geografici ed economici, tra il sud e la Sardegna. La Sardegna ha dei problemi peculiari che non rientrano nella generalità dei problemi del Mezzogiorno d'Italia. Nella sua stessa depressione, direi, la Sardegna è la più depressa fra le regioni depresse d'Italia. Ha problemi di trasporti, ad esempio, che non sono tipici della generalità dei corrispondenti problemi meridionali, ma peculiari dell'isola. La Sardegna è l'unica, tra tutte le regioni italiane, che presenta una particolare anomalia: in una Italia sovrappo-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

polata in tutto il suo territorio, è l'unica che presenti un fenomeno di sottopopolazione.

NAPOLITANO GIORGIO, *Relatore di minoranza*. E nonostante ciò v'è il fenomeno dell'emigrazione.

ANGIOY. Proprio così. Ora io penso che oltre ai collegamenti previsti fra tutte le altre regioni del Mezzogiorno, sia necessario — e di questo ringrazio l'onorevole ministro Campilli di avermene già data preventiva assicurazione — un particolare collegamento con gli organi della regione sarda. L'attività della regione, infatti, non deve essere intesa soltanto in rapporto all'opera che essa normalmente svolge attraverso i suoi organi nel settore dei lavori pubblici, dell'agricoltura e in tutti gli altri di sua competenza; ma anche quale strumento atto a realizzare tutte le particolari provvidenze previste per l'isola. Intanto, è necessario che, in sede di esecuzione, si sorvegli non solo che gli stanziamenti normali degli organi della pubblica amministrazione in favore della Sardegna non vengano ulteriormente impoveriti, ma che essi vengano riportati sulla base degli stanziamenti prebellici, facendo in modo che gli interventi della Cassa siano effettivamente integratori di uno stato preesistente.

In secondo luogo, occorre che allo sforzo compiuto dalla Cassa e dalla regione si aggiunga lo sforzo previsto dallo statuto regionale in ordine alla attuazione dei piani particolari (predisposti dalla regione sarda e per i quali lo Stato ha dei precisi obblighi di intervento). È evidente che non ci si può limitare a predisporre un collegamento puramente burocratico, prendendo conoscenza di quelle che sono le attività e le intenzioni della regione e facendo incontrare, per così dire, gli organi della regione con il Comitato dei ministri. Il collegamento deve essere inteso nel senso che la Cassa deve sentire di non potere esprimere compiutamente la propria azione e programmazione se non abbia chiara la visione delle possibilità e degli impegni che lo Stato e la regione assumono in relazione ai programmi ordinari e ai piani particolari, e soprattutto in relazione all'attuazione del piano di rinascita.

Penso che ella, ormai, onorevole Campilli, abbia una approfondita conoscenza dei problemi sardi, poiché in questi sette anni non ha mancato di seguire l'opera che la Cassa va svolgendo in Sardegna. Pertanto, è soprattutto sulla sua azione personale che noi possiamo fare affidamento per la realizzazione di questi collegamenti e per l'armonicità degli interventi da noi auspicati.

In caso contrario, è evidente che anche l'ulteriore sforzo che la Cassa compirà rischierà di restare avulso dal piano generale che la Sardegna, più di ogni altra regione, ha necessità di attuare e che, più che per ogni altra regione, è organicamente previsto.

Infatti, il difetto essenziale della mancanza di una programmazione organica, che si lamenta per il resto dell'Italia meridionale, dovrebbe essere superato per la Sardegna dal fatto che, dopo un lungo periodo di gestazione, il programma del comitato per lo studio di un piano generale organico delle necessità dell'isola, è oramai ultimato. Abbiamo ora tutti gli strumenti per tutta la gamma dei possibili interventi dello Stato, in modo da poter effettivamente attuare in Sardegna un'azione massiccia per la soluzione dei problemi di cui conosciamo già esattamente i termini e le rispettive correlazioni.

Nei riflessi della Sardegna, la Cassa è stata finora manchevole, non per predisposta volontà, ma perchè si è attenuta (non so se per difetto di sua programmazione iniziale o per mancanza di piani precisi da parte della regione) al rapporto stanziamenti-popolazione per correlare i propri sforzi alle esigenze dell'isola. Ma una siffatta misura sventuratamente era la meno favorevole per la Sardegna. Ella sa, onorevole Campilli, che noi abbiamo una popolazione inferiore a quella della città di Roma in un territorio enormemente più vasto. I problemi della Sardegna, quindi, non si possono misurare unicamente con questo metro, perchè sono problemi di viabilità, di bonifica, di acquedotti, che hanno un peso che non può essere assolutamente mutato e una necessità di intervento non modificabile.

Negli interventi futuri sarà bene tener presente questo fatto, non ragguagliandone la misura all'entità della popolazione, ma alla entità dei problemi, anche perchè, tra tutte le regioni del meridione, la Sardegna è una di quelle che domani potranno offrire allo Stato una migliore remunerazione degli sforzi prodigati per risolverne le condizioni.

È da poco tempo che la Sardegna, dopo la immobilità che durava da secoli, manifesta un risveglio nella natalità. La popolazione sarda, da un trentennio a questa parte, aumenta ed è doloroso dover notare come sia effettivamente vera l'osservazione del collega che poc'anzi mi interrompeva e cioè che, mentre in Sardegna vi è soltanto una popolazione di un milione e 400 mila unità, in una zona vastissima che potrebbe raccoglierne altri milioni, esiste il fenomeno della emigrazione e quello della disoccupazione per la impossi-

bilità di trovare lavoro *in loco*. Eppure vi sono particolari condizioni che sembrerebbero favorire la creazione di quelle industrie di base, essenziali e solide, che maggiormente offrono possibilità di occupazione. La Sardegna, infatti, è fra le regioni che hanno le maggiori risorse estrattive, carbonifere e minerarie.

Ella, onorevole Campilli, saprà che una istanza della stessa regione autonoma sarda tende ad un intervento della Cassa per trovare finalmente il modo di risolvere organicamente *in loco* il migliore sfruttamento di quelle risorse che la Sardegna ha già in se stessa, creando quelle industrie che oggi sorgono altrove e che limitano l'isola alla prima fase dell'industria mineraria, a quella che più facilmente si avvicina alla rapina, cioè alla pura estrazione dei minerali per la lavorazione altrove.

È in questo senso — nel senso della esecuzione, dello stimolo, del collegamento — che noi crediamo sia più necessario l'intervento dello Stato; non dando solo norme. Questa legge aumenta in modo notevole le responsabilità del Governo e le responsabilità sue, onorevole Campilli, in modo particolare. Questo coordinamento di tutti gli sforzi, questa armonizzazione di tutti gli interventi, questa visione organica di tutte le necessità, di tutti i problemi, di tutte le esigenze, impone un grave peso ed una grave responsabilità sulle sue spalle.

Sinora la Cassa per il mezzogiorno era un organismo staccato, con compiti sussidiari; non divideva in pieno la responsabilità degli sforzi massicci e nemmeno quella, ancora maggiore, della guida di questi sforzi massicci. Oggi, più che un collegamento tra tutti i vari ministeri — che è un po' un adeguamento delle possibilità di tutti gli altri ministeri, da quello delle partecipazioni statali a quello dei lavori pubblici, alle finalità specifiche della Cassa nel meridione — si impone il coordinamento e in certo qual modo la subordinazione delle stesse amministrazioni locali e degli stessi enti locali.

Nella esecuzione, penso che sarebbe bene non limitarsi a ricevere gli stimoli da parte di questi organi, ma farsi anche parte attiva per risvegliare in essi la consapevolezza delle nuove possibilità che loro si offrono.

È già molto che la Cassa per il mezzogiorno, in un settore che veramente era particolarmente delicato — quello degli acquedotti — offra il suo ausilio ai comuni perché questi si possano avvalere delle sue capacità tecniche e del suo intervento finanziario per risolvere, nell'ambito dei loro abitati, il problema del

rifornimento idrico. È un ausilio tanto più necessario in quanto, almeno per quanto si riferisce alla Sardegna, ci si è, in questo settore, proiettati verso l'avvenire. Al vecchio criterio del reperimento delle possibilità idriche paese per paese, centro abitato per centro abitato, si è sostituito il criterio degli ampi imbrigliamenti di risorse idriche montane per un rifornimento massiccio ad intere zone, a molteplici comuni ed anche a scopi irrigui di vaste plaghe. È un criterio ardito, che però ha coinciso con un periodo di particolare crisi nella situazione dell'approvvigionamento idrico dell'isola.

La Sardegna aveva avuto la fortuna di vedere costruiti tutti i suoi acquedotti in un periodo limitatissimo di tempo perché, praticamente, con un intervento straordinario nel periodo che va dal 1927 al 1937, si era completato il rifornimento idrico a tutti i comuni. Questo fatto ha portato per altro ad un logorio contemporaneo di tutte le reti idriche; dopo trenta-trentacinque anni si è manifestata la carenza in tutti gli abitati, sono entrate in crisi contemporaneamente le grandi città: Cagliari, Sassari, Nuoro e tutti i comuni.

Queste grandi opere di imbrigliamento idrico mirano ad assicurare, con una stabilità nel tempo e con una abbondanza in previsione raggiunta agli aumenti della popolazione ed agli aumenti delle esigenze, l'acqua a tutti i paesi.

Si rischiava veramente che, quando la Cassa avesse eseguito le sue opere per portare l'acqua alle soglie dell'abitato, i nostri comuni si trovassero nella impossibilità tecnica e finanziaria di adeguare le loro reti interne alle esigenze di questi impianti. Viceversa, un criterio opposto si è seguito nella esecuzione delle opere di viabilità. È una osservazione molto condivisa quella in base alla quale si ritiene che la Cassa, più che alla solidità delle opere viabili, abbia pensato alla loro estensione. Forse era una esigenza che nasceva dal fatto che alla Sardegna era stato destinato poco più di un decimo dei complessivi stanziamenti della Cassa; ma la lunghezza delle strade non teneva conto di questo. La lunghezza delle strade doveva per forza prevedere il collegamento di un centro con un altro centro. E quindi, nella esecuzione, si è avuta un po' l'impressione di una certa leggerezza nella consistenza delle opere. Non che si pensi a frodi; si pensa all'azione nel limite delle possibilità tecniche, per cui si è impiegato il minimo materiale sufficiente. E oggi si può vedere, e si vede infatti, che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

queste opere sono troppo sofferenti per la breve vita che hanno avuto; richiedono nuovi gravosi interventi. E nella limitatezza dei mezzi di cui soffre l'amministrazione, io penso che sarebbe bene badare più all'investimento massiccio, volto alla consistenza dell'opera, anziché ricorrere troppo spesso a ulteriori interventi per la manutenzione della stessa.

E credo che, nel campo di esecuzione, non sarà male incominciare a tener presente una esigenza che anche nella Sardegna si fa viva. Noi stiamo costruendo le strade con criteri arcaici. I criteri sono quelli di molto tempo fa; mentre, viceversa, aumentano le esigenze e mutano i termini dei problemi.

Quando abbiamo sistemato la « Carlo Felice », la prima grande strada da Cagliari a Sassari, avevamo in Sardegna una circolazione di 2.000 macchine; oggi siamo sulle 50 mila, e si prevede che, fra 10 anni, saremo sulle 100 mila macchine.

In Sardegna, il problema della viabilità stradale ha anche un'altra grande importanza. Fra tutte le regioni, la Sardegna è quella che ha meno raccordi ferroviari. All'infuori della linea Olbia-Cagliari e delle ferrovie in concessione, di cui tanto si parla ma la cui utilità è molto dubbia agli effetti dei collegamenti futuri, tutto il resto poggia proprio sulla viabilità stradale, sia per il trasporto delle persone che delle cose. Quindi, negli interventi a venire, sarà bene tener presente tutto questo; e soprattutto, nel piano dei grandi collegamenti, occorrerà proiettare questa visione più verso l'avvenire che verso il passato, per non trovarsi, fra 10-12 anni, a dovere intervenire con oneri maggiori per assicurare quei servizi che oggi si possono con oneri minori assicurare.

Io ho finito. Mi sono limitato ad alcune osservazioni più nel campo dell'esecuzione che nel campo delle norme. Certo, i migliori collegamenti fra gli sforzi reciproci dei vari organi dello Stato e quelli della Cassa, fra i vari organi dello Stato, fra la Cassa e la regione, tra questi e gli enti locali e fra tutto questo complesso e i privati, può assicurare in avvenire una migliore funzionalità della legge che noi predisponiamo. Legge che consideriamo interlocutoria fra la legge istitutiva della Cassa e l'altra che noi riteniamo si renderà indubbiamente necessaria per inserire l'opera della Cassa definitivamente nella unitarietà degli organi dello Stato con compiti che siano stabili, duraturi e certi. Anche la precarietà, che si prolunga in un quindi-

cennio, nuoce al costo delle opere, ai tempi di esecuzione, ai tempi di progettazione.

Ora, un organismo che avrà consumato quindici anni di esistenza, che avrà acquisito una esperienza, bisogna che a un determinato momento si inserisca — e sarà senza dubbio necessario inserirlo — nella organicità dello Stato. E in quel momento sarà anche necessaria (e ci auguriamo in condizioni migliori di bilancio) proprio un'opera di programmazione a raggio più vasto e a maggior respiro, in modo da poter veramente sanare in modo definitivo tutte le disparità che esistono tra l'Italia meridionale e il settentrione d'Italia e, nell'interno del meridione stesso, fra le sue varie regioni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritta a parlare l'onorevole Valandro Gigliola. Ne ha facoltà.

VALANDRO GIGLIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà circoscritto ad alcuni temi relativi alla finanza locale, parte fondamentale della finanza dello Stato, su cui non possono non fermarsi l'attenzione e la preoccupazione degli uomini di Governo.

In questo mio intervento spero di essere più fortunata (nel senso di avere una risposta dal ministro delle finanze) di quanto non fui due anni fa, quando lanciai, in sede di bilancio dell'interno, il grido di allarme sulle condizioni disperate di molti nostri comuni. In quella occasione il ministro, replicando, fu d'avviso di trattare altri argomenti piuttosto che quello della finanza locale, e si riservò di dare una risposta al Senato. Non so se ciò sia stato fatto: a me tuttavia non consta. Spero, onorevole ministro, che darà una risposta, non tanto a me per mia soddisfazione personale, che sarebbe ben misera cosa, quanto al paese e agli amministratori di tutti i comuni d'Italia, i quali vivono nella preoccupazione di non essere all'altezza della loro missione a motivo della ristrettezza dei loro bilanci e di non poter quindi attuare quel bene comune, quel bene di tutti i cittadini, che dovrebbe formare oggetto primario della loro attività e del loro sforzo.

I problemi della finanza locale non possono non preoccupare i membri di Governo,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

che sono poi gli amministratori per eccellenza: infatti la finanza degli enti locali segue da vicino la vita dei cittadini, si può dire che essa regola tutta la vita dei cittadini dalla culla fino alla bara, vita dei cittadini che non è giusto sia coartata dalle insufficienze dei bilanci comunali, come non è giusto sia soffocato l'interesse delle popolazioni che aspirano a migliori e più degne condizioni di vita, con l'ansia universale di maggiore progresso e di più alta civiltà.

Mi compiacio vivamente con il relatore onorevole Berloffo, il quale ha dimostrato particolare consapevolezza di ciò, sottolineando l'importanza della finanza locale in quanto — sono le sue parole — « tocca gli interessi di quattro regioni a statuto speciale, di 92 province e di 7.906 comuni, che riflettono tutta la vita nazionale nel suo progredire ». E l'onorevole Berloffo denuncia la situazione di indebitamento dei comuni e delle province, che nel 1954 era rappresentata da 358 miliardi, per salire nel 1956 a 618 miliardi. Ma poichè queste cifre comprendono tutti i debiti contratti dai comuni e dalle province (e quindi anche i debiti assunti per eseguire opere pubbliche), io voglio dire che a me fanno spaventare non tanto i 618 miliardi di indebitamento complessivo, quanto i 32 miliardi e 840 milioni del 1955 di mutui passivi per la copertura dei disavanzi economici.

Se esaminiamo le *Gazzette ufficiali* solamente dal 4 maggio al 17 giugno di quest'anno, troviamo elenchi paurosi di 112 comuni autorizzati ad assumere mutui destinati all'integrazione dei bilanci 1955 e 1956 per una somma complessiva di 8 miliardi e 14 milioni. Esaminando detti elenchi non possiamo non fare qualche considerazione. Innanzi tutto si tratta di un fenomeno generale: non è localizzato (forse è solo più accentuato) nell'Italia meridionale e nelle isole, ma si manifesta in tutto il territorio nazionale, in quanto codesti comuni appartengono a province diverse: da Cosenza a Bologna, da Bari ad Ancona, da Trapani ad Arezzo, da Siracusa a Genova. E si va dal piccolo mutuo di lire 450.000 di Colle Sannita fino ai 120 milioni del comune di Genova, ai 903 milioni di Cagliari, ai 6 miliardi e 200 milioni del comune di Palermo. Ma le grosse cifre di Palermo e di Cagliari per me equivalgono a quella piccola di Colle Sannita o a quelle intermedie di Subiaco, di Locri e di Pantelleria, perchè denunciano tutte una situazione gravissima che sembra senza via di uscita.

E quale via d'uscita si può trovare, quando la situazione economica non viene

migliorata, ma aggravata dall'assunzione del mutuo, che si ripercuote di anno in anno col suo carico doloroso di ammoramento e di interessi? Quando il mutuo viene contratto non tanto per l'esecuzione di opere pubbliche (fatta forse qualche eccezione: io penso per esempio, che al comune di Genova che ha un grande sindaco quale l'onorevole Pertusio quel mutuo sia servito anche per opere pubbliche), quanto per coprire disavanzi che si riferiscono a spese indifferibili e ricorrenti, per cui a un certo momento il comune sarà completamente indebitato e non si troverà più in grado neppure di far fronte a quelli che sono i normali compiti d'istituto, per cui il comune non sarà nemmeno capace di affrontare una spesa per la copertura del tetto delle scuole elementari o per la provvista di ghiaia per l'inverno?

Quando si tratta di questi mutui, penso che essi siano veramente quel cespuglio di rose, cui accennava, mi sembra, un economista inglese, dietro il quale vi è l'abisso. Che cosa potrà fare, ad un certo momento, l'amministrazione, quando, ripeto, si troverà talmente indebitata da non poter provvedere nemmeno all'ordinaria amministrazione?

Il relatore sottolinea la gravità della situazione e dimostra l'urgenza con cui si dovrebbe correre ai ripari, specie quando mette in risalto, nella sua relazione, la sperequazione fra l'incremento delle entrate e l'incremento delle spese. Perché, mentre tra il 1938 e il 1956, le entrate sono aumentate di 90,42 volte, le spese sono aumentate di 110,45 volte.

E il relatore, ancora, afferma esplicitamente che nell'attuazione della pubblica solidarietà « non è più possibile rimanere ancorati ad una ripartizione *pro capite* di certe quote di tributi erariali né è possibile procedere ad integrazioni di bilanci comunali avendo preminente il rispetto per i limiti di tassazione raggiunti dai singoli comuni interessati ». Infine, il relatore, con altrettanta chiarezza, chiede provvedimenti diretti ad assicurare una migliore distribuzione del carico fiscale, ad aumentare la quota complessiva di compartecipazione ai tributi erariali, per esempio, all'imposta generale sulla entrata, da mettere a disposizione degli enti locali, a sollevare i comuni dalle spese che rientrano nelle finalità istituzionali specifiche degli organi dello Stato: giustizia, leva militare, istruzione pubblica.

Non è onesto accusare, come è stato fatto anche da organi autorevoli, gli amministratori

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

italiani di eccessiva fiscalità e di irresponsabile politica delle spese, quando può essere facilmente provato che la drammatica situazione di tanti comuni italiani è determinata proprio da una progressiva insufficienza di mezzi necessari per adempiere ai loro obblighi! Aumento di spese e diminuzione di entrate, ecco la tragica situazione di molti bilanci dei nostri comuni e delle nostre province.

Aumento delle spese, anzitutto, per il personale, determinato dalla necessità di far camminare i dipendenti comunali di pari passo con i dipendenti dello Stato e, perciò, conglobamento parziale prima e conglobamento totale poi, con tutti gli oneri riflessi... Si può dire che le spese per il personale assommano a circa il 45 per cento delle entrate effettive ordinarie, quando non raggiungono, in certi comuni, anche il 50-55 per cento! Aumento di spese per l'assistenza: aumento del costo dei medicinali, che io vorrei definire addirittura disonesto e scandaloso; aumento progressivo delle rette di ospedalità, aumento costante, autorizzato dalle commissioni provinciali di assistenza e di beneficenza; insufficienza infine degli istituti previdenziali. Io non posso parlare di questo argomento, perché uscirei dai limiti del mio intervento, tuttavia debbo dire che l'assistenza dei diversi enti mutualistici lascia molto a desiderare. Basta pensare che l'« Inam » e del resto anche la mutua dei coltivatori diretti, non assiste i malati cronici. L'« Inam » dimette i malati dopo pochi giorni di degenza negli ospedali, ed allora, trattandosi di infelici che, anche clinicamente guariti, come si dice, hanno bisogno continuato di assistenza e di cure, mentre nelle loro catapecchie, specie se dimessi nel cuore dell'inverno, finirebbero per morire di fame e di freddo, essi, abbandonati dalle mutue, ricadono sempre nelle braccia del comune, braccia naturalmente, come deve essere, sempre materne, non braccia di organi burocratici o fiscali!

L'assistenza, onorevole ministro, raggiunge la percentuale del 30-35 per cento delle entrate effettive ordinarie. E che cosa resta per le altre spese di amministrazione? Il 25-30, al massimo il 35 per cento, con cui bisogna provvedere ai servizi normali d'istituto, all'illuminazione, al riscaldamento, al mantenimento degli uffici, alla manutenzione degli edifici comunali, alle strade, alla esecuzione di opere pubbliche, ecc.

Allora s'intravede la profonda differenza, e vorrei dire la sperequazione e l'ingiustizia che si verificano tra i comuni fortunati, che possiedono boschi e altri beni patrimoniali,

o che sono sede di aziende di cura, di soggiorno e di turismo, o che sono finanziati dalla Cassa per il mezzogiorno o dalla Cassa per il centro-nord, per cui tutte le opere pubbliche sono eseguite a cura dello Stato, e tanti altri infelici comuni che ad un certo momento non trovano i mezzi necessari neppure per fare la provvista della ghiaia o del combustibile per l'inverno.

Profondo disagio, dunque, per l'aumento di spese e anche per la diminuzione delle entrate.

Sì, anche per la diminuzione delle entrate, anzitutto perchè l'incremento delle entrate non è proporzionato a quello delle spese, come rileva, dicevamo, pure il relatore: 90,42 contro 110,56.

Vi sono dei comuni nei quali fioriscono le industrie e i commerci, che dal 1952 ad oggi, hanno avuto un incremento nelle entrate; ma nei comuni ad economia prevalentemente agricola questo non si è verificato, ed è facile provarlo. Infatti, soprattutto nei piccoli comuni ad economia agricola, è diminuito il gettito delle supercontribuzioni all'imposta fondiaria, per le contrazioni apportate dalle Giunte provinciali amministrative in seguito alle disposizioni ministeriali, di cui parlerò in seguito. È stato pure interamente sottratto il gettito delle supercontribuzioni all'imposta bestiame per la nota legge del 1955. Nella sola provincia di Padova si è avuta, nel 1956, una diminuzione, rispetto al 1955, di 81 milioni 476 mila lire. È diminuito anche il gettito dell'imposta di famiglia, la quale nei paesi ad economia agricola o montana è sempre ancorata al reddito della terra: infatti mentre nei paesi, dove fiorisce l'industria, l'imponibile può essere calcolato in base alla presunta ricchezza, questo non può avvenire nei paesi agricoli, dove il calcolo può essere fatto soltanto sulle proprietà agricole e sul loro grado di produttività. D'altra parte, le imposte di consumo, pur con le sensibili maggiorazioni, non bastano a compensare il diminuito gettito dell'imposta di famiglia, specialmente dal giorno in cui ne è stata diminuita la progressività (legge 2 luglio 1952, n. 703).

Di fronte a tutto ciò, si minaccia di aggravare ancora questo stato di cose col voler sottrarre nuove entrate ai comuni senza la corrispondente compensazione.

Ed ecco, onorevole ministro, il disegno di legge n. 1515 presentato al Senato: « Modificazioni di talune disposizioni vigenti in materia di tributi locali », che propone una norma, a mio avviso, molto grave, cioè il blocco delle supercontribuzioni al 350 per cento per i

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

comuni e al 300 per cento per le province. Ed ecco anche quelle circolari che intendevano agganciare l'imponibile in ordine all'imposta di famiglia all'imponibile che serve per la determinazione della imposta complementare. Per fortuna la legge 1515 non è stata ancora varata al Senato, ci sono però le circolari ministeriali e in modo speciale quella che porta il n. 7, del 24 ottobre 1956, che ha dato già una determinata ispirazione specialmente alle commissioni di seconda e terza istanza per i ricorsi in materia di tributi locali, ribadendo quelle famose sentenze tanto dibattute della Corte di cassazione circa, appunto, la determinazione dell'imponibile nei riguardi dell'imposta di famiglia.

Qui siamo certamente su un terreno molto scabroso. Vorrei dire una parola sul problema delle supercontribuzioni. Devo riconoscere, onorevole ministro, che esse hanno raggiunto in certi casi dei limiti intollerabili, soprattutto per i piccoli proprietari, per i coltivatori diretti. Io ho tutti i dati che si riferiscono alla mia provincia per il 1956. Qualche esempio: Ospedaletto 600 per cento (oltre il terzo limite), Casalserugo 682 per cento, Saccolongo 660 per cento, Anguillara Veneta 650 per cento, Piove di Sacco 700 per cento, Carceri 760 per cento, San Pietro Viminario 790 per cento.

Mi pare strano che siano soltanto 653 (almeno così mi pare di aver visto nella relazione presentata al Senato dal Governo al progetto 1515) i Comuni che oltrepassano il 350 per cento, perché nella sola mia provincia, la provincia di Padova, sono 78 i comuni — su 105 — che superano il 350 per cento, e quindi, non so, vorrei fosse fatta una indagine più approfondita.

È vero, dunque, che, nelle zone che mancano soprattutto di industrie capaci, i tributi gravano esclusivamente sulla terra sotto forma di imposta fondiaria, supercontribuzioni, imposta sul bestiame ed anche la stessa imposta di famiglia grava sulla terra. Quindi, gli unici sostenitori della finanza locale sono i proprietari di terra e non i grandi soltanto, ma anche i piccoli, per cui — e parlo sempre della mia provincia, in quanto è difficile fare un'indagine generale — su 105 comuni, in ben 51 (circa il 50 per cento) la percentuale del gettito che da l'agricoltura, in rapporto alle entrate effettive ordinarie, è costituita da una cifra che oscilla tra il 40,03 per cento e il 65,57 per cento. Vuol dire che i tributi che vengono dall'imposta sul bestiame, dalle supercontribuzioni e dall'imposta fondiaria rappresentano non solo il 40 per cento ma

anche, in alcuni, casi il 65 per cento di tutte le entrate effettive dei bilanci. È vero, dunque, che siamo arrivati ad un limite molto alto ed insostenibile, però, onorevole ministro, non si può operare semplicemente il taglio, perché è facile tagliare, ma quando si è tagliato nella parte delle entrate, bisogna anche tagliare nella parte delle spese. E allora, dove taglieremo fra gli articoli delle spese? Lasciemo i nostri dipendenti senza stipendio o senza salario? Lasciemo i nostri malati senza medicinali o senza cure ospedaliere? O gli inabili al lavoro senza case di riposo? O i bambini delle scuole senza riscaldamento invernale?

Sa che cosa succede ordinariamente presso le Giunte provinciali amministrative? Si tagliano le spese di ospedalità oppure si aumentano le entrate, triplicando o quadruplicando il recupero delle ospedalità, imponendo delle cose che lacerano la coscienza morale dell'amministratore!

Onorevole ministro, ella sa che basta la degenza di un mese di un membro di una famiglia modesta all'ospedale per mandare in rovina l'economia familiare. Ed io dovrei rovinare la famiglia di un mio cittadino strappando dal povero reddito familiare di un operaio, di un artigiano, delle somme talora veramente cospicue? Trenta giorni di degenza in ospedale: lire duemila per trenta, il conto è presto fatto! Ma perché ciò io non ho la coscienza di fare, qual'è il risultato? Chiaro: la previsione artificiosamente forzata assomma a due milioni, recupero reale 500 mila... lire un milione e 500 mila di disavanzo nel conto consuntivo, disavanzo economico che io debbo sanare con un mutuo. Ed ecco allora l'assurdo dello Stato, che toglie al comune i mezzi per vivere e poi lo autorizza a contrarre il mutuo per dimettere la passività del bilancio!

È evidente che è diversa la strada da seguire. Prima di attuare il blocco delle supercontribuzioni è necessario attuare la normalizzazione dei tributi attraverso la revisione dei vecchi catasti e la rivalutazione dei tributi medesimi. Perché, se è vero (lo dice la relazione ministeriale a quel disegno di legge) che il coefficiente di svalutazione della moneta è di 55 volte rispetto all'anteguerra mentre il reddito dominicale ai fini delle sovrimposte comunali e provinciali è stato maggiorato soltanto con un coefficiente 12, si ha che l'applicazione delle supercontribuzioni, ben lungi dal costituire quelle maggiorazioni di cui agli articoli 332 e 336 della legge comunale e provinciale, non serve che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

a compensare, e solo in parte, la mancata rivalutazione della sovrimposta... cosicché il cosiddetto blocco delle supercontribuzioni al 350 o al 300 per cento rispettivamente per i comuni e le province si riduce in realtà ad una privazione di supercontribuzione.

Per prima cosa dunque si proceda alla rivalutazione del reddito, stabilendo poi il limite. Si abolisca inoltre quella assurda posizione del terzo limite, superata ormai da quasi tutti i comuni e che sembra non aver più alcun significato data appunto la svalutazione dell'imposta. Mentre (questo è il bello) i bilanci che applicano oltre il 120 per cento di supercontribuzione si continuano a considerare deficitari, con tutte le conseguenze che ne derivano, anzitutto di non poter assumere spese facoltative (di cui poi parleremo) che in misura assai modesta, e poi di non potersi servire delle sovrimposte oltre il terzo limite come cespite delegabile per le garanzie dei mutui, mentre ripeto, sono ormai anni che il 120 per cento è superato da tutti, percentuale che, data la svalutazione di cui si è parlato rappresenta la quarta o quinta parte del gettito dell'anteguerra!

Una parola sull'imposta di famiglia. Io sono favorevole alla proposta di legge n. 1788 presentata al Senato dagli onorevoli Cenini, Tomè, Jannuzzi ed altri, i quali intendono dare l'interpretazione autentica all'articolo 117 del testo unico sulla finanza locale per mantenere l'imposta di famiglia come tributo comunale autonomo non legato agli accertamenti dei tributi diretti erariali. Per conto mio le ragioni apportate dai presentatori della legge sono valide, e mi dispenso dal riportarle anche perché non voglio fare un plagio. Io dico solo questo, onorevole ministro: se da un punto di vista teorico appare giusto e logico e morale che non ci siano due pesi e due misure nel giudicare dell'imponibile, e che l'imponibile debba essere lo stesso quando il cittadino paga il tributo allo Stato e quando lo paga al comune, dal punto di vista della realtà pratica, della concretezza, direbbe lei, le cose stanno ben diversamente: oggi come oggi, con gli strumenti di indagine molto arretrati di cui dispone il funzionario dello Stato, se noi riportassimo l'imponibile in ordine all'imposta di famiglia al limite fissato per l'imposizione dei tributi erariali, avremmo una falciatura che ridurrebbe addirittura a non meno della metà l'imposta di famiglia, con nuovo e grave pregiudizio della finanza locale!

Siamo d'accordo che l'ideale sarebbe l'unico accertamento, e noi ci auguriamo che

esso venga raggiunto in un tempo non lontano; ma oggi come oggi, fino a che non saranno migliorati gli strumenti dell'indagine ed i funzionari degli uffici imposte non siano del tutto preparati alla loro funzione, dobbiamo lasciare che l'imposta di famiglia resti un tributo comunale autonomo. Per lo meno dovremmo affidarci a commissioni miste, costituite cioè da funzionari dello Stato e da amministratori locali, i quali certamente meglio di ogni altro sanno appurare dove sia la vera ricchezza, accertare cioè quale sia il reddito globale del nucleo familiare.

Queste cose che io vado dicendo, onorevoli colleghi, non sono soltanto frutto di un mio ripensamento personale, ma rappresentano altresì le conclusioni a cui sono giunti molti autorevoli rappresentanti della finanza locale, ed in modo speciale i miei colleghi sindaci, deputati e senatori democratici cristiani, nel corso di ripetute riunioni che sono state tenute tra di noi. Alle stesse conclusioni è giunto anche il congresso nazionale dei comuni italiani, che si è tenuto a Palermo nei giorni dal 28 al 31 marzo ultimo scorso.

Il congresso di Palermo fu un'assise veramente solenne ed imponente di tutti i legittimi rappresentanti dei comuni italiani di ogni colore politico. Se ci fu un'amarezza in quel congresso fu l'assenza di un rappresentante del Governo che si rendesse conto di persona della serietà e della gravità dei problemi trattati e degli impegni assunti. In esso erano dunque rappresentati comuni di tutte le tinte politiche, e le conclusioni a cui si arrivò furono prese all'unanimità: io non so se l'onorevole ministro delle finanze abbia poi avuto il complesso degli ordini del giorno.

Quel congresso assunse un preciso atteggiamento sulle principali questioni che tormentano la finanza locale: e quindi, in ordine alle super contribuzioni, auspicò non tanto il blocco delle supercontribuzioni sulla sovrimposta terreni quanto una radicale riforma del sistema stesso delle supercontribuzioni, in modo che per ogni tributo, e non solo per l'imposta fondiaria, vengano fissate l'aliquota massima ed una maggiorazione massima da consentirsi in particolari necessità di bilancio, con facoltà per l'amministrazione locale di applicare tale maggiorazione per scaglioni di redditi, così da evitare che si debbano colpire indiscriminatamente i redditi minori.

In merito poi all'imposta di famiglia, il congresso si dichiarò favorevole ad essa come tributo autonomo, lasciando facoltà alle am-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

ministrazioni di determinare, secondo le particolari condizioni locali, il fabbisogno fondamentale di vita da esentarsi, e le riduzioni da accordarsi ai redditi di lavoro.

In ordine all'imposta sul bestiame, il congresso si pronunciò per il mantenimento della imposta, ma anche per l'esenzione del bestiame da lavoro sino a due capi, nell'intenzione di aiutare la categoria dei piccoli coltivatori diretti.

In ordine all'imposta di consumo, il congresso riconfermò che la forma normale di esazione per tutti i generi soggetti al tributo è quello della tariffa, ferma rimanendo la facoltà delle amministrazioni di adottare il sistema dell'abbonamento quando ricorrano ragioni di convenienza e di opportunità.

Il congresso di Palermo poi si pronunciò a favore della soppressione di tanti tributi minori, dai quali si ricava uno scarso gettito e che finiscono per rappresentare perdite di tempo per gli uffici e per i contribuenti, e a questi associò anche l'imposta di patente.

Di altre complesse questioni, tutte vitali, io dovrei parlare. Data, però, l'ora tarda, io mi limiterò soltanto ad alcune affermazioni, di principio.

Prima di tutto dirò come sia vivamente sentita da tutti la necessità di sopprimere la distinzione, per gli enti locali, tra spese obbligatorie e spese facoltative, in quanto molte delle spese considerate facoltative non sono spese di lusso, ma sono diventate spese necessarie, che rispondono cioè a bisogni di esistenza e di civiltà come, ad esempio, creare qualche impianto sportivo, avviare qualche colonia, qualche casa di riposo, come anche creare qualche borsa di studio. È da notarsi infatti come la borsa di studio per uno studente povero e lo stesso contributo del comune alla minestra dell'E. C. A. sono oggi considerate spese di lusso!

In secondo luogo, la complessa materia della finanza locale deve essere oggetto di provvedimenti legislativi e non di semplici decreti o anche di circolari ministeriali. E precisamente ogni limite imposto al prelievo dei contributi, ogni sottrazione di cespiti per le entrate, ogni nuovo onere per gli enti locali deve essere sancito da legge, deve essere approvato dal Parlamento.

In terzo luogo — e questo è molto importante — ogni provvedimento legislativo che sottragga entrate o imponga nuovi oneri agli enti locali (diminuzione di entrate o aumento di spese) deve indicare i mezzi con cui gli enti locali possano far fronte a tale nuovo impegno, o a tale mancato gettito. Dovrebbe, cioè,

anche per gli enti locali valere il principio che per le finanze dello Stato è stabilito dall'articolo 81 della Costituzione, che cioè l'assunzione della spesa deve essere accompagnata dall'indicazione della fonte in ordine ad una corrispondente entrata.

Qui alla Camera noi abbiamo avuto a questo riguardo un esempio recente. Quando si è discusso dei maggiori contributi dell'«Inadel», si è aggravato il bilancio dei comuni in ragione dello 0,75 per cento, un modesto aumento certamente, sebbene per un piccolo comune un maggiore onere di 300-500.000 lire sia cosa non disprezzabile. Ma quello che conta è il principio. Mentre cioè per le spese dello Stato vale la norma costituzionale, quando si tratta invece di appioppare qualche bastonata ai bilanci comunali, nessuna difesa e nessuna protezione.

Altro esempio di ciò si trova in quello stesso disegno di legge n. 1515 che io spero venga integrato da altra disposizione di legge, della quale ho pur sentito parlare e che dovrebbe appunto contenere una precisa sanzione di questo principio. Noi ci auguriamo pertanto che tale progetto n. 1515 venga integrato con altre norme adeguate.

Finalmente, è necessario assicurare una maggiore giustizia distributiva fra i comuni, fra i comuni ricchi e i comuni poveri, come si dice nel linguaggio corrente, fra comuni cioè autosufficienti e comuni che mancano di tutto, perfino dell'indispensabile. Mi si permetta di citare ancora un esempio dalla mia provincia, dove sono, vicinissimi, il comune di Battaglia Terme e il comune di Carrara Santo Stefano. Battaglia Terme è ricca di stabilimenti termali e di officine che danno lavoro a parecchie centinaia di persone ed è capace, quindi, di risolvere da sola tutti i suoi problemi: qui le supercontribuzioni non superano il terzo limite, sono precisamente applicate nella misura del 120 per cento. È uno dei pochi paesi fortunati del padovano, insomma, insieme con Tombolo, Galiera e Noventa Padovana. A due chilometri di distanza è il comune di Carrara Santo Stefano dove le supercontribuzioni toccano il 650 per cento e hanno raggiunto anche l'825 per cento, privo di qualsiasi mezzo o strumento di civiltà. Ora io chiedo: di quali colpe si è macchiato il cittadino di Carrara Santo Stefano, privo di strade asfaltate, di impianti elettrici, di case igieniche, e oberato di tasse, di fronte al fortunato cittadino di Battaglia Terme? La distribuzione dei proventi dell'imposta generale sull'entrata avviene nella stessa misura per Battaglia Terme e per Carrara

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

Santo Stefano, cioè in base al numero degli abitanti ma, mentre per l'uno la quota dell'imposta generale sull'entrata non basta nemmeno a soddisfare agli elementari bisogni di esistenza e ad assicurare il pareggio del bilancio, per l'altro la quota dell'imposta generale sull'entrata rappresenta un bel regalo dello Stato, un qualche cosa di più, che può venire tesaurizzato o speso per abbellimenti in fontane e giardini pubblici.

Di qui la precisa necessità di una maggiore giustizia distributiva, anche nella ripartizione dell'imposta generale sull'entrata e degli altri tributi erariali. Anche su questo mi associo al relatore il quale afferma che: «è opportuno accelerare ogni e qualsiasi giusto provvedimento che contribuisca a facilitare la vita delle amministrazioni». Tra i giusti provvedimenti di cui abbiamo sentito parlare, mi pare ve ne sia uno che tende a portare al 9 per cento la quota dell'imposta generale sull'entrata da mettere a disposizione degli enti locali e a ripartire detta quota ai comuni in base al coefficiente ottenuto per ciascun comune dal prodotto del numero degli abitanti per il reciproco del reddito medio imponibile *pro capite*. Può essere un buon criterio. Io sono pochissimo esperta di finanza locale, e non mi so pronunciare, ma penso che all'onorevole ministro non manchino i tecnici per far studiare profondamente la questione. Quello cui occorre giungere è la ripartizione dell'imposta generale sull'entrata proporzionata non soltanto al numero degli abitanti, ma anche alla reale depressione economica della zona e dei suoi abitanti.

Il progetto, di cui sentiamo parlare ancora, porrebbe a carico dello Stato le spese per il servizio antincendi, per le carceri mandamentali e gli uffici giudiziari, per l'istruzione pubblica e per l'assistenza all'infanzia abbandonata e esposta all'abbandono. Ben vengano questi provvedimenti, ma presto, onorevole ministro, e possibilmente prima della fine della legislatura, affinché operino quella salvezza dei nostri comuni e provincie che non può più oltre essere differita.

E non è da temere che questi interventi dello Stato ledano la così detta autonomia comunale. Si tratta infatti di oneri che attualmente pesano sui comuni, ma che in realtà rientrano nella competenza dello Stato: istruzione, giustizia, leva, ecc. Quindi, nessun timore di diminuire in qualche modo l'autonomia comunale. Del resto, è ormai un luogo comune, ma mi sia consentito ripeterlo: non vi è libertà politica, se non protetta e

garantita dalla libertà dal bisogno. Questo vale per l'individuo, ma vale anche per i comuni. Anche la vera autonomia comunale sta nella libertà dal bisogno, che elimina così le pastoie dei controlli, dei vincoli, delle falci die apportate dagli organi tutori. La vera autonomia comunale sta nell'autosufficienza finanziaria.

Meglio se lo Stato potrà assumere, come ho sentito dire, anche il 50 per cento delle spese per l'assistenza sanitaria; ma si ricordi, a questo proposito, che, pur essendo auspicabile che le spese per l'assistenza siano in parte almeno assunte dallo Stato, questa funzione così altamente umana e sociale dell'assistenza non dovrebbe essere abbandonata nelle mani dello Stato. L'amministratore non dovrebbe mai abdicare a questa forma di assistenza, perché qui si tratta proprio di contatto con la sofferenza umana, quindi di contatto da persona a persona, e non vi è persona più qualificata del sindaco nel piccolo comune, o dell'assessore nel grande comune, per trattare con i suoi amministrati. Questa forma di assistenza non dev'essere ridotta ad uno scambio di carte, ad una pratica burocratica.

Lo Stato con le sue leggi metta i comuni in grado di fare da sé. Questo è soprattutto ciò che importa e ciò che si chiede con immensa aspettazione da tutti.

Ho finito. Mi pare di aver detto delle cose reali e di aver parlato di esigenze vitali. Quando le amministrazioni democratiche nel 1946 o nel 1948 o anche nel 1953 si trovarono di fronte a profonde miserie collettive (il fascismo aveva costruito i fori Mussolini e i palazzoni dell'I. N. A., ma aveva lasciato i tuguri e le tane), quando le amministrazioni democratiche — dicevo — si trovarono di fronte a immense miserie collettive, cioè a popolazioni prive di strade transitabili, di case igieniche, di luce elettrica e di acqua potabile, che cosa potevano fare se non aggredire almeno le opere indispensabili, anche a costo di imporre dei grossi sacrifici ai loro bilanci comunali? Come possono essere accusati di stoltezza o di irresponsabilità codesti amministratori che hanno assunto, per esempio, a carico dei loro bilanci gli ammortamenti e gli interessi dei mutui contratti ai sensi della legge Tupini, attraverso i quali hanno potuto realizzare una quantità imponente di opere pubbliche? A mio avviso, onorevoli colleghi, codesti amministratori hanno fatto bene a non rinchiudersi nell'egoismo di una ordinaria attività di rilascio di certificati di nascita e di morte. Hanno fatto il loro dovere. Ora

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

spetta allo Stato fare il suo dovere: riconoscere e premiare il loro sacrificio e il loro entusiasmo e fornire alle amministrazioni comunali e provinciali quell'ala potente che serva a rimettere in efficienza le dissestate finanze locali per un progresso reale, un progresso verso nuove mete e nuove conquiste a vantaggio di tutto il nostro popolo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faletra, il quale ha presentato, insieme con gli onorevoli Assennato e Marilli, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il prezzo del grano duro, fissato per l'anno scorso in lire 8.050 il quintale, attuò nella pratica una politica discriminatoria ai danni dell'agricoltura di 26 province del meridione ed in particolare di quelle della Sicilia: infatti mentre il prezzo politico del grano tenero risultò maggiorato, nei confronti dei prezzi internazionali del 1955, di lire 2.175, equivalenti al 47 per cento del prezzo politico, per il grano duro il prezzo politico fu fissato persino al di sotto del livello del prezzo internazionale;

considerato che tale differenza dei prezzi politici fra il grano tenero ed il grano duro crea condizioni di inferiorità all'agricoltura meridionale dove prevale la coltura del grano duro, la cui bassa resa è determinata da condizioni ecologiche oltre che dalla secolare trascuranza con cui governi ed agrari hanno considerato lo sviluppo tecnico, particolarmente deficiente nel campo della sperimentazione,

impegna il Governo

ad aumentare di almeno tre mila lire il quintale il prezzo politico del grano duro adottando contemporaneamente gli opportuni provvedimenti perché questo aumento non si trasferisca necessariamente sui prezzi dei generi alimentari ».

L'onorevole Faletra ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

FALETRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo rilievo che voglio fare parlando di questi bilanci finanziari è che essi furono presentati e in parte discussi mentre era in carica un Governo diverso da quello attuale, un Governo diverso per la partecipazione di altri partiti e per la maggioranza che lo sosteneva.

Qualcuno potrebbe osservare che questo rilievo non è di gran peso, non solo perché questo Governo avalla e accetta in gran parte il programma del Governo precedente, ma an-

che perché perfino gli uomini che presiedono ai ministeri dei cui bilanci si discute sono gli stessi, assicurando, quindi, non solo una continuità ideale all'azione governativa, ma anche una continuità operativa.

L'osservazione va senz'altro respinta. Noi ci troviamo di fronte ad un orientamento diverso da quello precedente, orientamento di Governo che, si voglia o no, si sommino o non i voti del movimento sociale italiano, deve tener conto delle forze che formano la maggioranza, delle richieste di queste forze che sono le forze della destra economica e dell'estrema destra reazionaria e fascista.

Le buone intenzioni del senatore Zoli, dopo i farseschi avvenimenti cui abbiamo assistito, si troverebbero ben presto scavalcate dalle prepotenti richieste che la destra della stessa democrazia cristiana già avanza e che oggi, in questa situazione, si sente autorizzata a realizzare. So bene, onorevole Andreotti, che ella si infastidisce a questa vecchia classificazione di destra e di sinistra, di politica pura e di politica economica, e che taccia di pigrizia mentale e di sterilità politica chi come noi usa ancora questa terminologia. Posso anche accettare, anzi accetto senz'altro, il suo invito a credere in un avvenire in cui i fatti economici siano valutati obiettivamente, anche se debbo ricordare che a questa concezione cui ci vuole spingere non si addice, se non in senso lato, l'aggettivo giovanile che ella usa nel suo articolo di *Concretezza*. Questa concezione che valuta obiettivamente, cioè così come essi sono, come essi si pongono nel tempo e nello spazio, i fatti economici e che rivaluta esplicitamente, come ella vuole, per quelli che sono e non per quelli che vorrebbe che fossero, secondo i nostri gusti e le nostre intenzioni individuali, questa concezione ha più di un secolo di vita e si chiama marxismo.

Mi sono chiesto se ella per caso non si fosse convertita alla dottrina economica del mio partito, ma poiché questo non vedo debbo pensare che le sue parole abbiano un significato diverso. In ogni caso esse servono ad aumentare la confusione del linguaggio e le rispettive posizioni da cui poi traggono concretamente vantaggio quei privati imprenditori e quelle imprese monopolistiche, quei grandi agrari che rappresentano l'ostacolo obiettivo al progresso sociale italiano.

Un esempio grave della confusione del linguaggio e della posizione assunta in questo caso dall'esecutivo nei confronti del legislativo è quello che troviamo nel bilancio dello Stato, con la proposta del cosiddetto fondo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

globale. Anche se autorevoli maestri dentro e fuori del Parlamento hanno fatto ripetuti interventi su questo argomento, ritengo opportuno soffermare brevemente la nostra attenzione per esaminare in concreto alcuni esempi di confusione e forse anche di malcostume che debbono essere denunciati e corretti. L'articolo 71 della Costituzione dice che l'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale.

In effetti non è così. La facoltà di proporre leggi è normalmente riservata solo al Governo ed eccezionalmente a qualche deputato della maggioranza (e in questo ultimo caso bisogna essere segretario della democrazia cristiana, per esempio, oppure nella posizione in cui si trova l'onorevole Bonomi). Solo se vuole il Governo, certe proposte di parlamentari semplici come noi possono essere realizzate, e molto spesso — è bene sottolinearlo — il Governo « vuole » solo quando la proposta del parlamentare acquista forza estrema ad essa derivante dalla pressione popolare. Solo in questo caso una proposta di iniziativa parlamentare ha qualche probabilità di diventare legge. Ma anche in questo caso il Governo, quasi temesse di perdere una sua prerogativa, si affretta a presentare un disegno di legge sullo stesso argomento peggiorandolo quasi sempre di contenuto. Questo significa violare la Costituzione, esaltare a danno del legislativo il potere dell'esecutivo, sminuire ed umiliare la funzione del Parlamento.

Come si è pervenuti a questa gravissima situazione? Per gradi, attraverso un ben congegnato piano di menzogne che ha presentato i parlamentari come incoercibili dilapidatori del pubblico denaro e i governanti come severe vestali. Si è scritto che le proposte dei parlamentari avrebbero comportato una spesa di non so quanti miliardi e si è taciuto che il fondo globale dal 1953 ad oggi, per iniziativa del Governo, ha comportato una spesa di 895 miliardi e 356 milioni. Si è persino scomodata la storia per giustificare questa situazione e si è detto che mentre nel passato era il Parlamento che frenava la tendenza dissipatrice dell'esecutivo, oggi, al contrario, era l'esecutivo che doveva frenare l'ingordigia dilapidatoria dei parlamentari. E così abbiamo visto nella veste di nuovi Cromwell i vari Pella, Gava, Medici, e noi parlamentari, singolarmente o nel complesso, siamo tanti Carlo I° a cui, purtroppo, non si può tagliare la testa.

La verità è che l'esecutivo ha in pratica un potere di spesa pressoché illimitato. Basta prevedere la spesa nella nota di specifica del fondo globale e non tutta la spesa, ma una parte, una annualità di essa, per autorizzare tutta la spesa anche per gli anni successivi; e si badi che non è detto che le rate siano uguali tutti gli anni; anzi, oggi vi è la tendenza a prevedere la spesa in molte annualità, anche una ventina, con la prima rata di piccole dimensioni mentre le rate successive crescono e si dilatano fino ad impegnare negli anni successivi somme molto maggiori di quella iniziale.

A scanso di equivoci, vorrei chiarire che il mio appunto non intende investire il rapporto tra spesa ed entrata, perché esso non può considerarsi solo sotto il profilo della entità della spesa, dovendosi in primo luogo tener luogo della qualità e dell'indirizzo della spesa medesima. Le spese d'investimento, tendenti all'aumento del reddito, vanno riguardate sotto una luce diversa dalle altre e sotto una luce diversa vanno considerate le stesse spese di investimenti a seconda che favoriscano i monopoli o che, invece, sostengano altre forze economiche che operano nella società. Il mio rilievo intende solo lumeggiare una situazione di fatto che avvilisce il potere legislativo facendo di esso un mero strumento per l'approvazione formale di quanto l'esecutivo ha già deciso.

Per passare a un esempio concreto, dobbiamo rilevare che la nota preliminare che accompagna il bilancio di previsione del Ministero del tesoro ha voluto cambiare il titolo con cui, negli anni scorsi, veniva designato il fondo globale. Da « somme accantonate nel fondo globale in relazione a provvedimenti ancora da perfezionarsi », come si leggeva gli scorsi anni, si è mutato in « somme accantonate sui fondi speciali per l'esercizio 1957-58, in relazione a provvedimenti legislativi di contenuto particolare ». La differenza non è solo formale. Non si può trattare di un ritorno puro e semplice a una formula che già l'onorevole Pella usò nel 1953; io credo che, mentre con la prima formula si intendeva sottolineare il fatto che la lentezza dell'iter legislativo costringeva il Governo ad accantonare certe somme per provvedimenti che, pur presentati, non si erano potuti portare a compimento, la seconda formula dilata ulteriormente il potere dell'esecutivo che, in sostanza, può comprendere nel fondo globale anche le leggi presentate e non ancora perfezionate

ed altresì quelle che ha intenzione di presentare. Si sta cioè costituendo un nuovo capitolo nel bilancio, capitolo che potremmo chiamare « delle intenzioni del Governo ».

Così la differenza di trattamento che vi è tra i disegni di legge e le proposte di iniziativa parlamentare viene ulteriormente aggravata. Né vale la tesi di coloro che sostengono, anche contro il dettato della Costituzione, la priorità dei disegni di legge governativi per il fatto che essi ricevono una preventiva autorizzazione del Presidente della Repubblica che garantisce, in un certo senso, della serietà dell'iniziativa, giacché le proposte di iniziativa parlamentare sono circondate da una analoga garanzia che è data dall'intera Assemblea parlamentare attraverso l'istituto della presa in considerazione.

Ma con la dizione « provvedimenti legislativi di contenuto particolare » si dirà che si vogliono comprendere anche delle proposte di iniziativa parlamentare. Già, ma quali? Quelle che piacciono al Governo, evidentemente. In questo senso il potere discriminatorio del Governo aumenta e si eserciterà, non solo contro le proposte dell'opposizione, ma altresì, per le lacerazioni interne di cui la democrazia cristiana dà diuturnamente edificante spettacolo, anche contro quelle proposte di parlamentari della stessa maggioranza che non sono amici del Governo o che, almeno, il Governo non ritiene amici.

Del resto, basta guardare al trattamento di favore che ha avuto la proposta Fanfani sulle borse di studio per gli studenti meritevoli, per rendersi conto di quanto ho detto prima. La proposta, del cui merito non intendo parlare (anche se fin da ora posso dire che, pur essendo d'accordo con le finalità, siamo in disaccordo sui modi di erogazione, giacché queste somme finirebbero per favorire un finanziamento alla scuola privata), prevede una spesa per il primo anno di 900 milioni. E poiché l'onorevole Fanfani non è un deputato come tutti gli altri, ma è il segretario della democrazia cristiana, il ministro Medici nel preparare lo schema di questo bilancio include nel fondo globale la somma di 900 milioni per il provvedimento che consente agli studenti capaci e meritevoli di raggiungere i più alti gradi dell'istruzione.

Però vi è un caso curioso: la Commissione VI (Istruzione) modificò la proposta nel senso che nel primo anno si chiedeva la stanziamento di un miliardo e 760 milioni. La Commissione finanze e tesoro il 12 aprile scorso, pur concordando con le finalità della legge, respinse il provvedimento per mancanza

di copertura. Poche ore dopo, lo stesso giorno 12 aprile, la Commissione fu di nuovo riunita ed il ministro Medici ci fece sapere che aveva a disposizione 860 milioni per la proposta dell'onorevole Fanfani.

Onorevole ministro Medici, come ha fatto il Governo, che a parole è restio, a trovare i soldi per le proposte avanzate per le altre categorie — per le categorie più bisognose, per i pensionati, per i lavoratori — che è restio ad accogliere le giuste proposte che vengono dalla opposizione, alla quale si rinfaccia ogni momento di chiedere soldi e di aumentare il *deficit* del bilancio e alla quale si rimprovera una politica dilapidatoria; come ha fatto, ministro Medici? È presto detto. Il ministro Medici è venuto a dire in Commissione che un capitolo del bilancio che noi oggi discutiamo (del bilancio che il ministro stesso aveva presentato dodici giorni prima e per cui si prevedevano in questo capitolo 3 miliardi di spese) poteva essere decurtato della somma di 860 milioni, perché lo stesso ministro, che 12 giorni prima aveva previsto una tale spesa, a distanza di 12 giorni prevedeva una differenza in meno di 860 milioni.

Ora non è chi non veda la gravità di questo fatto, che autorizza a dubitare della serietà dei bilanci e che soprattutto offende il Parlamento a cui vengono sottoposti bilanci non veritieri, inesatti, o comunque correggibili *ad libitum* del ministro del tesoro.

Ma da quale capitolo sono stati stornati i fondi per l'onorevole Fanfani? È interessante guardare l'attuale capitolo, perché è un capitolo particolare: il capitolo n. 623, che prevede stanziamenti per l'acquisto di grano estero. Qui tocchiamo un altro argomento gravissimo, perché in effetti la questione del grano rappresenta oggi una delle questioni più serie che il Governo ed il Parlamento devono affrontare.

Per questo argomento, mi rifaccio alla relazione che il dottor Menichella, governatore generale della Banca d'Italia, ha tenuto recentemente, anche se essa non rappresenta tutta la verità. La relazione denuncia che al 31 dicembre ultimo scorso il sistema creditizio risultava impegnato negli ammassi obbligatori per 489 miliardi, di cui ben 437 per il grano. Di questa cifra, la maggior parte pesa — dice il dottor Menichella — sull'Istituto di emissione che, attraverso il risconto, ha gonfiato enormemente di cambiali il proprio portafoglio.

Il dottor Menichella continua la relazione esaminando quali sono le cause di questo indebitamento del nostro sistema creditizio. Egli dice che sono: 1°) l'enorme accumulazione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

delle spese di conservazione e distribuzione, cioè la organizzazione della Federconsorzi; 2°) gli oneri derivanti dai finanziamenti; 3°) l'aumento delle giacenze, che raggiungono la cifra di 30 milioni di quintali di grano invenduto.

Ma come si è arrivati a questa situazione così grave per il nostro sistema creditizio? È sempre il dottor Menichella che ci indica la risposta. Egli identifica due cause: la prima è che da una parte vi è il progressivo aumento della produzione nazionale; e la seconda è che gli acquisti che si sono fatti sono acquisti di grano tenero a contropartita di esportazioni industriali: cioè, per sostenere la produzione industriale siamo stati costretti ad importare prodotti della agricoltura in eccedenza al fabbisogno; abbiamo quindi sostenuto l'industria a spese dell'agricoltura. D'altro canto — continua la relazione del dottor Menichella — si importa anche grano duro del quale si è avuta e si ha insufficiente disponibilità di origine interna.

Ed è a questo punto, allora, che bisogna integrare la relazione del dottor Menichella. Bisogna infatti vedere il prezzo del grano duro e del grano tenero per renderci conto che ci troviamo di fronte a una delle più colossali ingiustizie nei riguardi del sud e della Sicilia in particolare.

Noi stiamo qui discutendo la legge per la proroga della Cassa per il mezzogiorno; ma qualunque sia il risultato di questa nostra discussione, non potremo certamente, attraverso questa legge, cancellare le ingiustizie che la questione del grano duro e del grano tenero invece crea nel nostro Mezzogiorno.

La situazione è la seguente. Lo scorso anno il Governo fissò il prezzo del grano tenero a 6.800 lire il quintale. Si trattava evidentemente di un prezzo politico, perché il prezzo del grano tenero all'importazione era di lire 4.625, con una differenza di lire 2.175, pari al 47 per cento di aumento rispetto al prezzo internazionale. Al tempo stesso il Governo fissò il prezzo del grano duro a lire 8.050 il quintale, quando nel giugno 1956 — data alla quale si riferivano i prezzi — il prezzo del grano duro sul mercato internazionale era di 8.125 il quintale. Cioè, il Governo fissò il prezzo del grano duro nazionale a lire 75 in meno dei prezzi dei grani esteri.

Quindi, mentre si protegge il grano tenero, il cui fabbisogno è in esubero, e al tempo stesso si protegge l'industria i cui prodotti vengono scambiati contro grano tenero, aumentando quindi le giacenze del grano

tenero, si deprime il prezzo del grano duro il cui fabbisogno è crescente.

Questa è la politica più deleteria e micidiale che possa esservi per il meridione d'Italia e per la Sicilia. Non credo che questa politica possa giovare, a lungo andare, alle altre regioni del nord.

Il grano duro si produce quasi esclusivamente nell'Italia meridionale. 26 province dell'Italia meridionale sono interessate alla produzione del grano duro; le province dell'Italia centro-settentrionale sono invece interessate alla produzione del grano tenero. Ma mentre la produzione media per ettaro è di 28 quintali per le province settentrionali, essa è di appena 11 quintali per le province meridionali. Non è certo qui il caso di esaminare perché a Ferrara si ha una resa media di 43,6 quintali per ettaro ed a Reggio Calabria se ne ha una di appena 5,6 quintali per ettaro; a Rovigo una di 42,7, mentre a Messina e a Lecce si raggiungono appena i 6,9 quintali per ettaro.

Vi sono ragioni ecologiche prima di tutto, e ragioni di struttura della proprietà fondiaria. È ampiamente dimostrato che là dove sono state fatte le riforme di struttura, dove si è fatta la riforma agraria, è aumentata la resa per ettaro di grano. Vi sono anche le ragioni che si riferiscono al diverso trattamento che ha sempre avuto il meridione e allo scarso aiuto che lo Stato ha dato all'agricoltura meridionale specialmente in direzione della sperimentazione scientifica per migliorare le razze e quindi le rese del grano duro. Oggi, però, vi è in pratica questa situazione: che un produttore di Ferrara, o di Cremona, o di Brescia, che produce 40 quintali per ettaro di grano tenero, ha un contributo da parte dello Stato in aumento al prezzo internazionale di 87 mila lire; mentre un produttore della mia provincia, quella di Caltanissetta, che produce 11 quintali di grano duro (questa è la media di quella provincia, perde 825 lire nei confronti del prezzo internazionale).

Durante la campagna elettorale dello scorso anno il ministro Medici venne a dire in Sicilia che l'avvenire dell'agricoltura isolana è nel grano duro. Noi siamo in profondo dissaccordo con questa affermazione del ministro Medici, almeno fino a quando la coltura del grano duro sarà così disprezzata e così deprezzata. Certo, il ministro Medici avrebbe fatto più contenti i contadini siciliani se, invece di venire a predicare la coltivazione del grano duro (che del resto i contadini siciliani coltivano perché non possono coltivare il grano tenero e perché le rese del

grano tenero, nelle condizioni ecologiche siciliane sono ancora più basse di quelle del grano duro), i contadini siciliani — dicevo — sarebbero stati più contenti se al grano duro meridionale fosse accordato lo stesso trattamento di favore che viene fatto al grano tenero. Cioè, se il prezzo del grano tenero fosse maggiore del 47 per cento nei confronti del prezzo internazionale, il prezzo del grano duro dovrebbe essere di lire 11.850 il quintale. Allora, alla sola Sicilia, ai soli produttori siciliani, secondo questo calcolo, dovrebbero essere dati 26 miliardi in più; e non per avere un trattamento preferenziale, ma per avere un trattamento uguale a quello che viene fatto dai produttori del nord.

Ecco, onorevole Andreotti, come il contributo di solidarietà, che viene erogato ai sensi dell'articolo 38 dello statuto regionale siciliano, da una parte viene dato e dall'altra viene tolto. Perché, quando si danno 15 miliardi l'anno (cifra che è stata stabilita nell'ultima legge che abbiamo discussa) e si tolgono 26 miliardi per il grano, non solo si rinnovano ma si perpetuano le cause che deprimono un settore economico fondamentale dell'isola, che è quello dell'agricoltura.

È per questa ragione che da un capo all'altro della Sicilia corre il grido: restituite il maltolto. Io faccio mio questo grido dei contadini e dei coltivatori diretti siciliani e dico al Governo che oggi siede in questa Camera: restituite il maltolto!

Lo dicono i contadini e i coltivatori diretti nelle loro assemblee, lo dicono gli agricoltori in pubbliche manifestazioni. Lo dicono uomini di Governo della democrazia cristiana: dall'onorevole Alessi, che nello scorso anno anche al congresso provinciale della democrazia cristiana gridò pubblicamente al Governo nazionale « restituite il maltolto! », anche se poi, come presidente della regione, non fece nulla per ottenere la sua restituzione; all'onorevole Stagno d'Alcontres, che oggi è assessore alla assemblea regionale siciliana; all'onorevole Milazzo, pure assessore regionale, che agita con scritti e discorsi questo problema.

Da tempo noi chiediamo, attraverso interpellanze, una discussione sul problema del grano duro; e di esso oggi investiamo la Camera, perché in piena responsabilità si esca da una situazione che è diventata intollerabile per il Mezzogiorno e per la Sicilia in particolare.

Noi diciamo che bisogna aumentare il prezzo del grano duro, che bisogna retribuire meglio la dura fatica del contadino siciliano e meridionale, che bisogna incoraggiare la

coltivazione del grano duro ed estenderla e migliorarne le rese attraverso un miglioramento scientifico delle razze. Oggi noi importiamo più di 10 milioni di quintali di grano duro per la nostra industria di pastificazione che è un'industria in espansione. Ed è in espansione non solo perché l'aumento del tenore di vita di certe nostre popolazioni aumenta il consumo della pasta alimentare, ma anche perché all'estero il consumo della nostra pasta alimentare aumenta.

Una diversa politica dei prezzi del grano favorirà le industrie meridionali e specialmente siciliane, che in questi ultimi anni sono state danneggiate per la distanza dei mercati di approvvigionamento del grano tenero, mentre le industrie del nord hanno lucrato la differenza tra il prezzo della gestione statale da cui si sono riforniti e il prezzo di mercato.

Vi è un problema importante che è quello di sottrarre al consumo per la panificazione una quantità notevole di grano duro. In questo momento in Sicilia una gran parte del grano duro viene adoperata per la panificazione. Questo grano duro può essere agevolmente sostituito con farina di grano tenero. Certamente dobbiamo avere un cambiamento nei gusti e un cambiamento di abitudini, ma questo può essere ottenuto molto facilmente quando al produttore meridionale, al contadino siciliano, che oggi trattiene presso di sé il grano duro, si dimostra che egli può avere il pane lo stesso attraverso il cambio col grano tenero, ma può avere anche il companatico, cioè quando si dimostrerà che il cambiamento del grano duro con il grano tenero è un cambio vantaggioso.

L'anno scorso, per intervento dell'onorevole Milazzo, allora assessore all'agricoltura, è stato compiuto in Sicilia un esperimento interessante, nel senso che si sono autorizzati i contadini a cambiare, dalle proprie scorte alimentari, 100 chili di grano duro contro 140 di tenero, con un vantaggio per i contadini che, tradotto in termini monetari, significava circa 1.500 lire per quintale. Tale esperimento ha portato al cambio di 185.000 quintali di grano duro, ma fu presto bloccato dal Governo. Infatti si verificò in quell'occasione uno degli episodi più scandalosi della vita nazionale, poiché mentre il Governo bloccò il cambio in Sicilia, nel contempo promosse delle gare in cui esso cambiava il grano tenero delle scorte statali contro grano duro, con l'evidente scopo di bloccare il prezzo del grano duro, che era in aumento.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

L'assessore onorevole Milazzo fece allora una ragionevole proposta, cioè quella di cambiare tutto il grano duro conferito agli ammassi secondo il rapporto di un quintale di duro contro 1,40 di grano tenero. Ma il Ministero dell'agricoltura si rifiutò, dicendo che il cambio era troppo elevato e di non poterlo pertanto accettare. Ma in effetti avvenne che nelle gare promosse dallo stesso ministero, il tasso di cambio variò da un quintale di grano duro contro 1,51-1,72 di tenero; cioè in questa operazione lo Stato, che negava ai contadini un vantaggio di 40 quintali di grano tenero, regalava da 51 a 72 quintali a privati speculatori.

È evidente che siamo di fronte ad un caso palese di incompetenza o di disonestà dei funzionari preposti a questa operazione, e che vi è anche una palese responsabilità diretta del Ministero dell'agricoltura.

Credo che, di fronte a una situazione così grave, la Camera abbia il diritto di avere notizia precisa dei nomi degli acquirenti, anche per evitare che, come è avvenuto per il petrolio, questi siano fatti cavalieri del lavoro...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Tempi remoti!

FALETRA. Da quanto risulta dalla relazione del governatore della Banca d'Italia e da quanto ho cercato di esporre, appare chiaro che è necessaria una diversa politica nel settore del grano: una politica che tenga conto che vi è un grano duro oltre a un grano tenero; una politica che tenga conto che vi è un nord che ha i problemi della sua industria e della sua agricoltura; ma che vi è anche un sud, alle cui spalle non possono e non debbono essere risolti i problemi del nord.

È ben vero che senza l'industrializzazione non si risolve il problema meridionale, ma è anche vero che non si può trascurare o mandare in malora l'agricoltura meridionale. Il problema del prezzo del grano duro è fondamentale per il sud e per la Sicilia in particolare, che da sola produce più della metà del grano duro.

Bisogna elevare il prezzo del grano duro in proporzione delle stesse agevolazioni che si fanno al grano tenero. Questo fatto porterà a incrementare la coltivazione del grano duro, che sostituirà in parte e vantaggiosamente la coltivazione del grano tenero, e in pochi anni equilibrerà la situazione dell'agricoltura italiana.

Bisogna evitare, con una politica energica che noi invochiamo nell'ordine del giorno da noi presentato, che l'aumento del prezzo

del grano duro si trasferisca sul prezzo del pane (che, per altro, viene confezionato quasi esclusivamente con grano tenero) e sul prezzo della pasta.

Noi chiediamo che questa politica venga attuata presto e che venga attuata con la massima energia, perché è possibile farlo; bisogna farlo subito, mentre il grano è sull'aia, e bisogna farlo a vantaggio dei contadini meridionali.

In questo senso, la mia parte ha presentato un ordine del giorno e chiedo che su di esso il ministro del tesoro voglia dirci la sua opinione.

All'inizio di questo intervento, ho avuto occasione di citare alcune proposizioni politiche dell'onorevole Andreotti di carattere generale. Ora che mi avvio ad esaminare la parte della entrata, in maniera molto succinta, debbo riferirmi ad un'altra affermazione del nostro ministro delle finanze su problemi specifici.

Il ministro delle finanze nel discorso di replica al Senato affermò testualmente che « in un mondo di democrazia parlamentare, in un mondo di sana borghesia, è necessario, indubbiamente, che il nostro paese abbia un suo sistema tributario molto più moderno, aggiornato e semplice ». Questo risulta dagli atti parlamentari ed io credo che non vi possa essere più autorevole riconoscimento di una tesi che la nostra parte politica sostiene dalla liberazione d'oggi.

Noi abbiamo sempre detto e ripetiamo che il nostro sistema tributario è anacronistico, arretrato, ingiusto e sfavorevole a larghi strati della stessa borghesia capitalista. Siamo perciò contenti che da parte sua, onorevole ministro, che è la più alta autorità in materia di finanza, sia pervenuto, sia pure con ritardo, alla stessa conclusione.

Del resto, onorevole ministro, mi perdoni, questa opinione non è assolutamente nuova. A chi rilegge oggi, ad anni di distanza, i lavori della commissione per la Costituente non può sfuggire che la commissione per la Costituente, formulò, anche allora, simili osservazioni ed arrivò ad analoghe conclusioni. Del resto, proprio queste conclusioni cui pervennero le varie commissioni per la Costituente, furono trasferite nel dettato costituzionale e avrebbero dovuto ispirare il nostro sistema tributario.

Vi è, però, il fatto che ella, ministro delle finanze democristiano, dopo dieci anni di governo democristiano, dopo dieci anni che il suo partito ha avuto la maggiore responsabilità di governo, affermi cose come quelle che ho ricordato. Evidentemente, ciò equivale ad

una clamorosa confessione, al fallimento, almeno per quanto riguarda la politica tributaria.

Ma io credo che ella abbia fatto un'affermazione ancora più grave, ed è questa: dopo aver costatato l'arretratezza, la vetustà del nostro sistema tributario, ella afferma che « l'epoca delle grandi riforme si è chiusa e che ora è subentrata un'epoca a carattere strettamente amministrativo ».

Ora, onorevole ministro, con questa seconda affermazione ella ha distrutto tutto quanto di positivo aveva detto con la prima. È evidente che quando, come nel nostro sistema tributario, il rapporto fra imposizione diretta ed imposizione indiretta rimane pressoché statico durante questi anni, quando cioè le imposte dirette sono appena il 16 per cento contro l'84 per cento delle imposte indirette, questo significa che le riforme non sono state fatte o sono state assolutamente inefficaci.

Onorevole ministro, non è vero che la distinzione fra imposizione diretta e imposizione indiretta sia una distinzione scolastica, una distinzione classica, una distinzione superata come qualche volta ha avuto occasione di dire ai fini della valutazione di un sistema tributario. Non è vero, questa distinzione torna presente in tutta la sua importanza ogni qualvolta eventi economici di rilievo creano nuovi equilibri economici, non solo all'interno della nazione, ma, soprattutto, fra le nazioni.

In sede di Commissione, quando ci preparavamo a discutere questi bilanci, anche molto affrettatamente e disordinatamente, noi chiedemmo al relatore, onorevole Vicentini, che ci facesse conoscere qualche cosa sugli orientamenti del ministro delle finanze in ordine ai problemi che sorgeranno del mercato comune.

La nostra richiesta è stata elusa, e non credo che sia stata elusa per cattiva volontà dell'onorevole Vicentini, che solitamente è puntuale ed esauriente. La nostra richiesta è stata elusa perché il ministro delle finanze non ha idee in proposito, non è preparato a questa avventura del mercato comune. E non basta dire che faremo un ufficio studi, che creeremo una divisione o una direzione generale che studierà i problemi: bisogna avere fin d'ora le idee chiare, la coscienza, la responsabilità di sapere dove ci porterà in questo campo il mercato comune.

La responsabilità è ben grave se noi corriamo verso queste avventure con una carretta sbilenca e cigolante come questa del

nostro sistema tributario, se noi iniziamo la corsa con gli altri paesi con un mezzo antiquato e sconquassato, mentre altri hanno mezzi moderni ed efficienti. Se noi compariamo il nostro sistema tributario con quello degli altri paesi occidentali, troviamo che la differenza è notevolissima. Nel Belgio la percentuale delle imposte dirette è del 41 per cento, in Francia del 34, nella Germania occidentale (che da mezzo secolo ci viene portata a modello di tutte le cose) è del 43 per cento, in Gran Bretagna del 48 per cento e così via. In Italia è del 16 per cento.

Qualcuno si chiede se è lecito fare un paragone, così, in astratto, fra i vari sistemi tributari senza tener conto della diversa struttura economica dei vari paesi; e noi rispondiamo che non solo è lecito, ma è doveroso farlo in questo momento, proprio oggi, perché il mercato comune europeo, tendendo a livellare le varie economie, tende a imporre a ciascuna di esse dei sacrifici, e noi dobbiamo sapere a quali sacrifici saremmo chiamati, quali classi sopporterebbero questi sacrifici e in seno a una stessa classe quali categorie o quali strati sarebbero colpiti.

Noi possiamo ammettere che la comparazione che si fa oggi fra i vari sistemi tributari con i dati che abbiamo a disposizione sia una comparazione approssimativa, ma intanto essa ci serve come punto di partenza. E dobbiamo servircene per alcune considerazioni che non possiamo ignorare.

La prima considerazione è questa: l'imposizione indiretta, più di quella diretta, comunque in maniera più immediata, si incorpora nel costo di produzione e lo aumenta. Ora, è evidente che la conseguenza è che laddove più alta è l'incidenza delle imposte indirette sulla produzione, come nel caso del nostro paese, più gravi saranno le conseguenze della concorrenza degli altri paesi dove l'incidenza è più bassa.

Queste considerazioni del resto preoccupano anche altri paesi, soprattutto la Francia che gode il non invidiabile primato di avere il più esoso e macchinoso mezzo di imposizione che corrisponde alla nostra imposta generale sull'entrata. Anche in Francia voci autorevoli sostengono con forza ed insistenza che bisogna spostare l'asse della imposizione più verso le imposte dirette e che bisogna farlo prima che si affrontino i rischi ed i pericoli del mercato comune.

Ora, trascinare il nostro paese al mercato comune quando si ha, per esempio, una imposta generale sull'entrata per cui si prevede un gettito di 584 miliardi e che perciò

rappresenta una colonna del nostro sistema tributario, è veramente voler correre un rischio che può essere mortale per gran parte delle industrie del nostro paese.

Onorevole Andreotti, ella ha mostrato grande entusiasmo per quel suo provvedimento circa l'istituzione dell'imposta generale sull'entrata *una tantum* per i tessili. Riconosco che questo provvedimento potrà recare un notevole sollievo a circa 100 mila commercianti che non saranno più vessati dal fisco e dalle guardie di finanza (le quali vanno a cercare sempre i piccoli, dai grossi ci vanno poco e quando vanno non riescono a trovare stranamente niente). Ma il riconoscimento che il provvedimento è stato utile viene fatto tanto più volentieri in quanto la nostra parte politica partecipò attivamente in sede di Commissione, con gli autorevoli interventi dell'onorevole Raffaelli, per fare approvare la legge. Contro di essa si appuntavano gli ostacoli che alcuni parlamentari della sua parte venivano ordendo con varie e ingiustificate ragioni. Però debbo ricordare che l'applicazione dell'imposta generale sull'entrata sui tessili ha mostrato la corda del nostro sistema tributario, in quanto una imposta il cui gettito calcolato in base alla produzione e ai consumi avrebbe dovuto dare circa 50 miliardi e ne dà solo 14 con una evasione di 36 miliardi pari ai due terzi del gettito stesso dell'imposta tributaria, è un'imposta che ha creato scandalose rendite fiscali, quelle rendite che stanno alla base di tante fortune che altrimenti sarebbero inspiegabili. Averla trasformata appunto è stato un bene (le dò atto, signor ministro, che è stata questa una buona azione), ma non è stato un bene in senso assoluto ed io le ricordo il rilievo che fece l'onorevole Castelli in Commissione, quando disse che quando noi abbiamo trasformato l'imposta generale sull'entrata in *una tantum*, non ci troviamo più di fronte all'imposta generale sull'entrata ma di fronte ad una imposta sulla produzione, con l'aggravante che quando ella, onorevole ministro, non accettò il nostro emendamento tendente ad abbassare l'aliquota, ha aumentato l'imposta indiretta sui tessili.

Ora è evidente che noi non possiamo condividere i suoi entusiasmi, né possiamo essere convinti delle sue affermazioni e delle sue assicurazioni, di quelle assicurazioni che lei dà sul suo giornale nel senso che ormai la abolizione del passaggio finale dell'imposta generale sull'entrata è una cosa matura. Se dovessimo seguire l'esempio che è stato se-

guito per l'imposta generale sull'entrata *una tantum* sui tessili, avremmo sì recuperato una parte delle evasioni, ma avremmo al tempo stesso aumentato l'imposizione indiretta sui tessili.

Il problema, evidentemente, è un altro. Il problema è quello della progressiva abolizione dell'imposta generale sull'entrata e al tempo stesso del rafforzamento della imposizione diretta e personale. Voglio chiarire subito che per me si tratta di rafforzare la imposizione diretta e personale, perché anche per l'imposta sulle società voi ci portate verso il mercato comune in una situazione per cui la piccola e media intrapresa viene ad essere in condizioni di svantaggio. Già altre volte vi chiedemmo di rivedere la imposta sulle società in maniera da rendere differenziate le aliquote per le piccole e medie società, per favorire la piccola e media intrapresa.

Oggi anche questo nodo delle imposte sulle società viene al pettine, giacché con il mercato comune avremo una situazione che più chiaramente spiega alcuni principi, alcuni postulati di carattere generale. È ovvio che il limite della responsabilità della grande impresa è costituito quasi esclusivamente dal limite del mercato. Una grande impresa, un'impresa monopolistica, non ha problemi di autofinanziamento, ma solo problemi di mercato, di concorrenza. È evidente che una grande impresa nel mercato comune, a parità di costi di produzione, può trovare un rafforzamento e un ulteriore sviluppo, senza contare che le imprese monopolistiche ben presto nel mercato comune si metteranno d'accordo e almeno per un certo tempo godranno del vantaggio di avere un mercato più ampio. Ma la piccola e media impresa ha oltre che problemi di mercato, anche necessità di capitali per la sua espansione, problemi che possono essere agevolati da una saggia politica fiscale che operi un prelievo meno pesante, che agevoli la formazione delle disponibilità.

È quindi sulla imposta diretta e personale che deve indirizzarsi una politica tributaria che voglia non solo attuare una politica fiscale sana e di progresso per il nostro paese, ma una politica che voglia aderire ai principi sanciti dalla Costituzione repubblicana italiana. La curva dei redditi, che si rilevano dalle dichiarazioni per la complementare, secondo le cifre che lo stesso ministro ha fornito al Senato, è impressionante; 886 mila cittadini guadagnano meno di un milione, 127 mila da uno a tre milioni, 15 mila da tre a 50 milioni (ella forse, signor ministro, non pensa che se considerassimo gli emolu-

menti dei deputati, questa cifra aumenterebbe di un sedicesimo: noi saremmo fra i 16 mila cittadini che guadagnano di più in Italia), 59 da 50 a 100 milioni, solamente 6 da 100 a 200 milioni; e solo 2 cittadini in Italia guadagnano oltre 200 milioni.

Ora è evidente che questa situazione non è sicuramente reale, è evidente che questi contribuenti, secondo anche il giudizio di numerosi studiosi, hanno denunciato un reddito equivalente a circa il 15 per cento del reddito nazionale mentre presumibilmente avrebbero dovuto denunciare il 35 per cento e che pertanto evadono il fisco per circa 450 miliardi all'anno. Onorevole ministro, ella ha minacciato di creare una direzione generale per la lotta contro le evasioni. Noi ci auguriamo che questa minaccia venga tradotta presto in realtà e soprattutto ci auguriamo che ci faccia sapere quello che vorrà fare questa nuova direzione generale, quali saranno i suoi indirizzi, cioè se vorrà dedicarsi a perseguire le evasioni alle imposte indirette, che certamente sono più facili da perseguire (qualche volta si possono perseguire anche facendo dei calcoli a tavolino, attraverso la relazione generale economica ed altre rilevazioni statistiche) o se invece voglia affinare le sue armi e studiare i mezzi per individuare i grandi evasori delle imposte dirette, ed anche le categorie degli stessi, perché, onorevole ministro, quando un fenomeno come questo assume l'ampiezza che ha assunto, quando assume aspetti così sfacciati, è evidente che deve essere considerato non solo sotto il profilo del singolo, ma come un fenomeno di massa, di categoria, cioè deve essere considerato in definitiva come un fenomeno che intacca la efficienza stessa del tributo.

Da questo punto di vista noi pensiamo che la pubblicazione del libro bianco — altra minaccia che ella ha fatto e che noi speriamo venga attuata — sarà utile, anche se dobbiamo dire che in tempi tristi come questi, in tempi in cui prosperano, temuti e riveriti, i Brusadelli, i Montagna, quelli degli scandali valutari, i cavalieri del lavoro del petrolio ed altra gente simile, è difficile che la denuncia alla pubblica opinione possa fare paura a gente come questa. Il libro bianco comunque non sarà efficace se non si accompagnerà ad una azione che colpisca le grandi categorie di evasori. Io credo che in primo luogo sia necessaria una azione che colpisca i grandi agrari. Ricordo che il ministro Tremelloni masticava tra i denti qualche minaccia per i grandi agrari... ma le minacce dei socialdemocratici rimangono sempre tali e non si traducono mai

in azione politica. Io non capisco perché i grandi agrari debbano pagare la complementare in base al reddito catastale moltiplicato per il coefficiente 36 (12 per 3) e non in base al reddito effettivo. Questa è una cosa veramente inspiegabile. Come potrà credere nella giustizia tributaria il coltivatore diretto che oggi viene schiacciato da tasse e da balzelli di ogni genere quando deve assistere all'evasione organizzata da parte dei grandi agrari del nostro paese? E come potrà credere nella giustizia tributaria il lavoratore il cui reddito è conosciuto e tassato fino al millesimo quando sa che l'azionariato non paga la tassa perché nonostante vi sia una legge che dal 1942 obbliga alla nominatività dei titoli azionari si è fatto e si fa di tutto perché questa legge non trovi applicazione? Bisogna convenire che mai come in questo momento la nominatività è stata oggetto di così vivaci, ripetuti e massicci attacchi. Ed è anche logico che sia così, perché da una parte vi è l'articolo 17 della legge di perequazione tributaria che finalmente può far funzionare la nominatività... dall'altra parte vi è lei, signor ministro, che promette pubblicamente di rivedere l'articolo 17 e quindi ne indebolisce il contributo ed il significato, incoraggia a continuare sulla strada del non pagamento delle tasse sulle azioni.

Si tollera, ad esempio, la scandalosa esportazione di capitali all'estero, senza che nessuna misura venga presa per impedirla; e al tempo stesso non si fa nulla per evitare questa brillante operazione che il dottor Trombetta, presidente della camera di commercio di Genova, con studiato candore espose nella sua recente filippica contro l'articolo 17. Le voglio leggere, onorevole ministro, quello che dice il dottor Trombetta a questo proposito: « Si sente parlare di esportazioni di capitali italiani e loro rientro in Italia, per il canale di banche estere, per investirli in titoli azionari italiani che verrebbero chiusi in cassetta, e sui quali verrebbero emessi e fatti circolare all'estero dei certificati al portatore (*share warrants*) ».

Può dirci nulla su questo, signor ministro delle finanze? Può dirci nulla di certi strani e rapidi impinguamenti di capitale di certe banche di interesse nazionale che notoriamente fanno questo traffico tramite delle filiali che hanno nella vicina Svizzera? Noi saremmo lieti se ella volesse dirci qualcosa.

Ma c'è di più. Non le sembra strano che, mentre ella in questi giorni è stato così solerte a fare impugnare il provvedimento regionale siciliano che sospendeva, non aboliva,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

l'imposta di consumo sul vino, mentre è stato sempre così solerte e qualche volta biliosamente solerte a contendere i diritti alle regioni autonome, non le sembra, strano, dicevo, che la sua solerzia si sia fermata di fronte al provvedimento per la non nominatività in Sardegna?

Intendiamoci bene, sono un autonomista convinto e come tale sono puntigliosamente rispettoso dei diritti delle regioni autonome. Protesto vivacemente, quindi, per tutta la azione che il passato Governo ha compiuto e che oggi questo Governo sta compiendo contro le autonomie regionali, e in particolare contro l'autonomia siciliana. Protesto per l'impugnativa del provvedimento relativo all'imposta di consumo sul vino, non solo perché illegittima (ella non aveva il potere di farlo impugnare, e se ne accorgerà quando vi sarà la sentenza), ma anche perché con questa azione si impedisce una rapida soluzione della grave crisi che attanaglia il settore vitivinicolo siciliano.

Sono convinto che la Sardegna abbia il diritto di chiedere e di attuare la non nominatività dei titoli, anche se i motivi economici non mi persuadono. Però debbo constatare il diverso atteggiamento dell'onorevole Andreotti di fronte al provvedimento per la non nominatività dei titoli in Sardegna e di fronte agli altri provvedimenti che sono stati presi dall'assemblea regionale siciliana. Quali sono le ragioni del favore di cui gode il provvedimento sardo della non nominatività dei titoli?

Si è detto e ripetuto, e forse si ripeterà nella legge di proroga della Cassa, che la non nominatività produce mirabilia, attira i capitali che, allettati dal fatto di non poter essere perseguitati dal fisco, corrono verso le regioni dove vige la non nominatività. Come se oggi gli azionisti pagassero le tasse! La verità è che questo assunto è falso o per lo meno si esagerano enormemente i vantaggi della non nominatività, che, secondo me, non compensano affatto i danni che ne conseguono per il fisco. Del resto questa è stata sempre una nostra posizione; anche in seno all'assemblea regionale siciliana i comunisti furono contrari all'abolizione della nominatività dei titoli in Sicilia.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Però non votarono contro. Rilegga anche le dichiarazioni.

FALETRA. Votarono contro, onorevole ministro; mi sono letto diligentemente tutti i resoconti stenografici.

Certo è un fatto che la non nominatività in Sicilia non ha portato quei benefici che si vanno dicendo. In Sicilia fino al 1956, le società che hanno beneficiato della non nominatività, sia per nuovi impianti che per ampliamenti, sono state 220, con circa 42 miliardi di capitali. Il capitale delle società per azioni siciliane dal 1947 ad oggi è passato dall'1,6 per cento ad appena il 2,8 per cento del complesso delle società italiane. Cioè 42 miliardi in 7 anni, alla media di 6 miliardi l'anno.

Per avere una idea della esiguità della somma basta riferirsi al piano Vanoni che per la Sicilia prevede investimenti per 100 miliardi l'anno. Ma se entriamo poi ad esaminare la composizione per settore, ci accorgiamo che delle 220 società, ben 95 appartengono al settore armatoriale, con un capitale di 17.305 milioni. Questa cifra, sempre crescente, delle società armatoriali spiega bene chi si avvantaggia della non nominatività in Sicilia e spiega ancora meglio chi cercherà di trarne profitto in Sardegna. I 20 miliardi del «fondo globale» per le nuove convenzioni con società marittime di prevalente interesse nazionale in Sardegna sono pure un fatto che credo debba collegarsi con la campagna elettorale della democrazia cristiana in Sardegna e i successi che in quella campagna ha pure ottenuto il partito di Lauro.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. È un po' sforzata la sua interpretazione.

FALETRA. Onorevole ministro, vorrei che non si affrettasse troppo a smentire. Del resto, quello che è avvenuto in Sicilia dà ragione alle mie parole. Insomma, questa manovra del Governo ha favorito, e forse anche d'accordo, la campagna e i successi elettorali di Lauro in Sardegna.

Ma la ragione di fondo che spiega l'atteggiamento del Governo di fronte alla non nominatività in Sardegna è quella che, poco alla volta, si intende creare una situazione di fatto in cui la nominatività debba essere abolita.

Questo del resto è il succo di uno scritto del senatore Sturzo apparso qualche settimana addietro sul *Giornale d'Italia*. La storia che il senatore Sturzo ha voluto ricordare al paese e al Governo è la storia della potenza del capitale finanziario e in specie di quello vaticano. Invano lo storico cattolico Jemolo si affannò a smentire che dietro il voto contrario dato a Giolitti nel 1921 dal partito popolare, voto che aprì la crisi e con la crisi le porte al fascismo, c'era l'osti-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

lità alla nominatività azionaria, voluta appunto dal Giolitti.

Don Sturzo nel suo articolo conferma l'ingerenza vaticana e ammonisce che ancora oggi vi è la stessa situazione e dice di più e cioè che chiunque e di qualsivoglia partito politico sostenga la nominatività è comunista. Perfino lo schedario è di natura marxista, dice don Sturzo, il quale non doveva avere in odore di santità il compianto ministro Vanoni, se da costui si ebbe la più fiera ripulsa alle proposte di abolire la nominatività. Vorrà l'onorevole Andreotti, ora che il ministro Vanoni non è più tra noi, seguire le direttive di Sturzo, o vorrà seguire la linea della difesa della nominatività? Ecco, questa sì, è la più grande battaglia finanziaria del dopoguerra, altro che la repressione della frode sugli oli minerali.

Questa è la più grande battaglia finanziaria del dopoguerra: perchè la linea discriminante fra le forze che vogliono clericalizzare lo Stato anche dal punto di vista economico e le forze che vogliono restare nell'ambito della Costituzione passa anche per la nominatività, giacché essa significa applicare quel precetto costituzionale che impone a ciascuno di concorrere in relazione alla propria capacità contributiva e con criteri di progressività.

Quindi, onorevole ministro, proprio in occasione di questo dibattito sui bilanci finanziari, vogliamo avere da lei una chiara risposta, una conferma di quanto ella ebbe a dire quando fu nominato per la prima volta ministro delle finanze. Ella sul problema della nominatività ebbe una parola chiara, che cioè intendeva mantenere la nominatività.

Noi pensiamo che questa del rafforzamento, sia pure graduale e limitato, delle imposte dirette e personali per passare in un secondo tempo alla revisione delle imposte indirette era del resto la linea seguita dalla riforma Vanoni. E tuttavia questa linea aveva un limite obiettivo che intralciava i risultati positivi della riforma stessa: il limite era ed è ancora nella struttura economica del nostro paese, struttura in cui i residui feudali delle campagne si intrecciano con le prepotenze dei monopoli, le bardature corporative del fascismo fioriscono e si rafforzano ancora laddove il clima rinnovato dell'Italia repubblicana avrebbe dovuto impedirne la vita, la burocrazia pesante, invecchiata e talora anche corrotta, impera con un potere mai raggiunto prima d'ora.

Una riforma tributaria che liberi dalle angherie del fisco milioni di lavoratori, di

contadini, di piccoli operatori economici, potrà aversi solo se si accompagnerà ad un cambiamento in senso democratico della struttura economica del nostro paese, sulla via che condurrà al socialismo del nostro paese.

La nostra Costituzione ci dà gli strumenti per questa trasformazione democratica ed è nell'ambito della Costituzione che abbiamo avanzato durante dieci anni ed avanziamo anche oggi le nostre richieste.

Alcune cose possono essere fatte subito, prima che finisca la legislatura. Su queste richieste la mia parte vuole una risposta ed un impegno del Governo. Esse sono: 1°) lo sgravio dell'imposta fondiaria per i coltivatori diretti il cui reddito imponibile ragguagliato al triennio 1937-39 non superi le lire 5 mila; 2°) la eliminazione dell'imposta di consumo sul vino; 3°) la riduzione dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero.

Questi tre provvedimenti porterebbero un immediato sollievo ai contadini italiani, concorrerebbero ad alleviare la crisi della vitivinicoltura e delle barbabietole, aumenterebbero i consumi popolari del vino e dello zucchero nel nostro paese: sarebbero cioè provvedimenti democratici e popolari.

Accanto agli sgravi per i contadini, chiediamo sgravi fiscali per i lavoratori dipendenti e per i piccoli operatori economici. È veramente curioso e talvolta anche scandaloso apprendere, per esempio, che l'iniziativa privata prende dallo Stato per contributi più di quanto essa dia per ricchezza mobile; che essa prende, come apprendiamo dalla relazione economica generale, 200 miliardi e ne dà poco più di 80. E d'altro canto è scandaloso apprendere che il 74 per cento dell'imponibile per ricchezza mobile è costituito dai salari e dagli stipendi dei lavoratori dipendenti.

Se l'onorevole ministro avesse letto in questi giorni la grande inchiesta che il giornale del mio partito sta svolgendo per mezzo di due valorosi giornalisti, Pavolini e Spiano, sui salari dei lavoratori italiani, avrebbe appreso che circa una mensilità ogni anno viene versata dai lavoratori nelle casse del fisco. Ed è perciò che noi, per i lavoratori dipendenti di tutta l'Italia, chiediamo: 1°) una riduzione delle aliquote di tutte le imposte per coloro che svolgono un lavoro dipendente; 2°) un aumento del minimo imponibile in modo da renderlo più adeguato all'accresciuto costo della vita; 3°) la esenzione dell'imposta di ricchezza mobile sulla grati-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

fica natalizia, sull'indennità di licenziamento e sulle prestazioni previdenziali.

Per i piccoli operatori economici, in specie per i commercianti, noi chiediamo un più largo ingresso di essi nella categoria *CI* ed una revisione delle aliquote stesse della *CI* in modo da favorire i piccoli e colpire progressivamente i grossi e in modo da considerare questi operatori sempre più quello che veramente sono: lavoratori, se volete lavoratori autonomi, onorevole ministro, come ella ha scritto, ma lavoratori.

Queste nostre proposte porteranno, è vero, a diminuire le entrate previste per questi tributi, ma queste minori entrate potranno e dovranno essere compensate dalle maggiori entrate ottenute mediante la lotta alle evasioni fiscali e da altri accorgimenti che in brevissimo tempo possono essere approntati. Uno fra questi è, per esempio, la introduzione del monopolio dell'importazione del caffè e dei generi coloniali e il monopolio sulla vendita dello zucchero. Del resto, la via di adottare nuovi e redditizi monopoli fiscali è per molti versi una via obbligata per arrivare a profonde riforme tributarie.

Queste, onorevole ministro, sono le nostre richieste immediate, richieste che facciamo qui e ripeteremo al paese, perché nell'imminenza della consultazione elettorale ciascun cittadino sappia e giudichi chi vuole percorrere una via di progresso e di benessere e chi vuole, invece, mantenere la maggioranza del popolo nella indigenza e nel disagio. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimento a Commissione

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della IV Commissione (Finanze e tesoro) ha chiesto, a nome della Commissione, che la proposta di legge di iniziativa dei senatori Angelilli ed altri: « Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette » (*Approvata dal Senato*) (2267), già assegnata in sede referente, sia deferita alla Commissione stessa in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

#### Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare nei confronti dell'amministrazione comunale di San Donato Ninea (Cosenza), che ha liquidato in gran parte il patrimonio boschivo del comune cedendolo con il deprecato sistema delle trattative private.

« La ditta acquirente, operando successivamente la vendita del solo sottobosco ad altre ditte, ne ha ricavata una somma uguale, se non superiore, a quella con cui aveva pagato l'intero bosco ed ha realizzato in tal maniera un enorme profitto.

« Gli interroganti chiedono di sapere se le autorità tutorie erano informate del baratto e, nella ipotesi affermativa, quale azione abbiano spiegata per impedire le conseguenze deleterie per l'interesse cittadino e la finanza del comune, che è stata assoggettata ad un ingente danno.

(3501)

« FORMICHELLA, FILOSA ».

#### Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere — premesso che fra gli impiegati dell'I.N.P.S. vi sono circa 2.000 persone in posizione di fuori ruolo; impiegati assunti dal 1948 ad oggi; che tali impiegati non possono ancora trovare una sistemazione definitiva perché il ministro del tesoro pare abbia posto il veto dell'adeguamento dell'organico per il personale dell'I.N.P.S.; che in una delle ultime riunioni del consiglio di amministrazione dell'I.N.P.S. sembra che sia stata sospesa la trattazione e l'eventuale approvazione dell'adeguamento dell'organico, su espressa richiesta pregiudiziale dei rappresentanti del Ministero, nonostante le richieste giustificate del rappresentante del personale; che i rappresentanti del Ministero pare abbiano motivato la loro richiesta di sospensione perché imminente la presentazione del noto progetto di legge per la parificazione dei parastatali agli statali e che era pertanto inutile procedere all'adeguamento dei detti organici, dato che la materia sarebbe stata oggetto di trattazione nell'ambito del disegno suddetto; che non si vede alcuna relazione fra l'adeguamento dell'organico, che è una questione funzionale che concerne l'organizzazione in-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

terna dell'Istituto, quindi di indole pratica, con il detto progetto di legge; che legato all'adeguamento dell'organico vi è il problema dei fuori ruolo e che questi potevano essere sistemati in ruolo appunto con l'adeguamento dell'organico; che circa 2.000 fuori ruolo attendono da anni la immissione nei ruoli normali, immissione che rappresenta per loro, padri di famiglia, la sicurezza del futuro; che dal 1948 ad oggi questi impiegati sono rimasti anche per nove anni sempre con lo stesso misero stipendio; che non sembra giusto chiedere ed ottenere una prestazione con una retribuzione inferiore; che tale situazione incresciosa genera fermento e disagio materiale e morale — se non ritenga giusto:

1°) autorizzare il presidente dell'I.N.P.S. ad immettere nei ruoli normali gli impiegati fuori ruolo, essendo vacanti attualmente e senza bisogno di aumentare l'organico, oltre 2.400 posti;

2°) che sia riconosciuto, con retroattività, ai fini della carriera, tutto il periodo di servizio prestato, sembrando ingiusto, infatti, che 2.000 persone potessero cominciare la carriera dopo nove, otto, sei, cinque anni di lodevole servizio prestato presso la stessa amministrazione.

(27287)

« JANNELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti abbia potuto finora adottare per l'attuazione del suo proposito di far sì che la liquidazione delle pensioni ai pubblici dipendenti possa effettuarsi all'atto del loro collocamento a riposo; generoso e saggio proposito al cui annuncio cordialmente plaudirono le categorie del pubblico impiego.

« In particolare, per quanto concerne le pensioni ai dipendenti dagli enti locali, la cui liquidazione con gli attuali sistemi si prolunga in molti casi dai due ai tre anni, l'interrogante chiede di conoscere a qual punto si trovi il lavoro della commissione già da tempo istituita presso gli istituti di previdenza con lo scopo precipuo dello snellimento delle procedure; e quali risultati da tale lavoro possa attendersi la categoria interessata, le cui vivaci e reiterate istanze in proposito appaiono pienamente giustificate.

(27288)

« DE BIAGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali provvedimenti intende di adottare nei confronti del distretto militare di Cosenza, che si ostina a

non evadere le richieste, anche le più pressanti, per il rilascio di fogli matricolari, stati di servizio, dichiarazioni, ecc.

« Il veramente deprecato sistema adottato dal distretto causa enormi ritardi e danni specialmente all'espletazione delle pratiche di pensioni di guerra, privilegiate, ecc., che vengono inutilmente sollecitate dagli aventi diritto.

(27289)

« FORMICHELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se risponda a verità che l'acqua potabile fornita a Jacurso (Catanzaro) è risultata inquinata anche dalle analisi esperite dagli uffici sanitari provinciali.

« Se si ritiene, pertanto, di sollecitare — anche per dare tranquillità all'opinione pubblica attualmente allarmata — i lavori per la costruzione del nuovo acquedotto, che attualmente sono in corso per la captazione delle sorgenti.

(27290)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se nel prossimo esercizio finanziario sarà inclusa la costruzione degli edifici scolastici nel centro abitato del comune di Villamagna ed in località Vallecupa e Madonna del Carmine, in provincia di Chieti.

« I relativi progetti, disposti dal Provveditorato alle opere pubbliche dell'Abruzzo, vennero trasmessi a cotesto Ministero tramite il dicastero dei lavori pubblici.

(27291)

« DEL FANTE ».

« Le sottoscritte chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del fatto che talune sedi provinciali dell'I.N.A.M. escludono dall'assistenza di malattia mogli di mutuiati, perché in possesso del libretto di lavoro, anche quando le donne in questione sono disoccupate e non godono di assistenza medica per altro titolo e sono perciò a carico del marito.

« Le interroganti chiedono altresì se il ministro non ritenga opportuno richiamare l'I.N.A.M. alla retta interpretazione ed osservanza della vigente legislazione in merito.

(27292) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, DIAZ LAURA ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

« Le sottoscritte chiedono di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

1°) se risponda a verità che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica abbia in corso o intende iniziare una vaccinazione antipoliomielitica sperimentale su 40.000 bambini;

2°) se sia esatto o meno che l'attuale periodo stagionale sarebbe non adatto a tale esperimento essendo notorio che i casi di poliomielite sono più frequenti nei mesi estivi, tanto che nei paesi, come gli Stati Uniti d'America, nei quali le vaccinazioni vengono eseguite su vasta scala, esse avvengono di regola nel tardo autunno.

« Le interroganti chiedono altresì di sapere se sia intenzione dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica:

a) consentire la vendita al pubblico del vaccino nel prossimo autunno in coincidenza con la stagione favorevole alle vaccinazioni;

b) attrezzare l'Istituto superiore di sanità e i laboratori provinciali di igiene e profilassi per la ricerca della sieroaagglutinazione che consentirebbe (permettendo il reperimento dei soggetti già immunizzati) di limitare notevolmente le necessità di vaccinazione. (27293) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se abbia portato la propria attenzione sulla inqualificabile notizia riportata sul *Mondo economico* dell'8 giugno 1957, n. 23, del seguente tenore: « L'organo ufficiale del partito socialdemocratico — ha riferito l'agenzia *Opes* — cessa le pubblicazioni col 15 giugno per mancanza di fondi, anzi, più precisamente, a causa delle strettezze derivate all'organizzazione dalla uscita dal Governo. Se la motivazione è esatta, ovvia è la deduzione: così ovvia che non mette conto inferirla »; per sapere quali provvedimenti ha presi od intenda prendere contro i propalatori di tali insinuazioni, se false, contro i colpevoli di tali atti, se veri; non essendo tollerabile che il Governo democratico si infami così. (27294) « TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non intendano promuovere una inchiesta per accertare il pericolo ed i danni che il pulviscolo di scorie di cemento, provenienti dalla cemeniera di Azzano Monferrato,

e dalle cementerie di altre località, arrecano alla salute pubblica, ai prodotti agricoli, al bestiame delle zone adiacenti; e quali provvedimenti intenderanno prendere, una volta accertato il danno che tale pulviscolo produce. (27295) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere se è previsto, o se potrà esser previsto per il prossimo esercizio finanziario 1957-58, il contributo del Ministero dei lavori pubblici al comune di Assemmini (Cagliari) per le domande da esso presentate in data 10 agosto 1956 ed inoltrate al detto Ministero dal Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna, il 30 marzo 1957, con nota n. 2771, e concernenti la costruzione di reti urbane di acquedotto e di fognature. (27296) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda provvedere per il completamento della strada Simaxis-Ales (Cagliari) fino alla statale Cagliari-Sassari, assolutamente necessaria per incrementare lo sviluppo economico della zona. (27297) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se sia prevista la costruzione di un bacino per l'approvvigionamento idrico del comune di Ales (Cagliari) utilizzando le acque sorgive della zona, la cui abbondanza può offrire garanzia per soddisfare le esigenze del consumo della popolazione locale, ed all'utilizzazione delle acque stesse a scopi irrigui. (27298) « POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 22,20.**

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 9,30 e 16,30:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2867) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Ferreri Pietro, *di minoranza*;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2868) — *Relatore*: Berloffia;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2869) — *Relatore*: Marzotto;

Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453) — *Relatori*: Perlingieri, *per la maggioranza*; Napolitano Giorgio, *di minoranza*;

Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (2454) — *Relatore*: Lucifredi.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2692) — *Relatore*: Storchi;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò.

3. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini.

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi.

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1957

combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Agevolazioni fiscali in materia di imposta generale sull'entrata per l'importazione di navi estere (*Approvato dal Senato*) (2568) — *Relatore*: Gennai Tonietti Erisia;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

10. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*: Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI